CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS QUARTUS

CONTINET

P. P. STATII ACHILLEIDOS
LIBROS V.

MEDIOLANI, MDCCXXXII.

IN REGIA CURIA
Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO QUARTO

CONTIENE LI CINQUE LIBRI

DELL' ACHILLEIDE
DI P. P. STAZIO,

TRADOTTI

DA UN' ACCADEMICO QUIRINO.

MILANO, MDCCXXXII.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO

Con licenza de' Superiori.

CORTESE LETTORE.

Molte sono state le cagioni, dalle quali ci siamo lasciati indurre ad intraprendere la Raccolta di tutti li Poeti Latini tradotti in versi volgari per arricchirne la nostra Italiana favella, il di cui solo disegno esposto al Pubblico coll' edizione della Tebaide di Stazio, udiamo con grande allegrezza da ogni parte dell' Italia, e di là da Monti, venir applaudita, e di continuo sollecitata; ond'è che accresciutoci di giorno in giorno il coraggio, cresce ancora colla medesima proporzione il desiderio di compire al nostro impegno, che sarà per dare agli Studiosi grandissima utilità, ed universalmente ad ogni genere di persone non ordinario diletto.

E per esporne alcuna, diremo di quella, che più di ogni altra ci è parsa bastevole a farci perfezionare il nostro disegno, immaginato per fortuna, e nato, per così dire, nella varietà d'un ragionamento famigliare di pochi amici. Ella è di procurare col dolce mezzo del piacere, e del diletto di richiamare la gioventù Italiana alla frequente lezione dei Latini Scrittori, che ai nostri Maggiori han servito di scala per salire, non solo a quell'alto segno della Poetica facoltà, in cui vediamo molti di loro esser felicemente ascesi, ma di tutte le altre Scienze, anche più severe, nelle quali tanto, fra le altre Nazioni, si distinsero in quei tempi, quando per questa via era condotta la gioventù studiosa nell' alto monte delle dottrine. E forsi che non v'è gran bisogno a' giorni nostri di ristorare la già cadente Latinità, che volendo appena stendere il piè fuori delle umili sue scuole, ed avvanzarsi a quelle della Filosofia, Medicina, o altra qualunque delle belle Arti, da barbare voci assordita, vien costretta con rossore a ritirarsi, e tacere. Anzi nel foro stesso, in cui trattandosi di continuo le Romane leggi, monumento il più puro, ed elegante, che sia venuto a noi dall' Antichità, niun' altro studio più convenevole di questo dovrebbe farsi, non sappiamo per qual infelice destino, egli è così calpestato,

ſtato, e vilipeſo; che ſe ritornar poteſſero i Romani legislatori, altr'uſo non ſarebbero certamente delle lor tavole, di quel, che ne fece fra gli Ebrei il Santo lor Conduttore. Che più? La Teologia ſteſſa trattata con tanta eleganza, e decoro da S. Girolamo, ed altri Padri Latini, o Dio, con quanta barbarie s'infetta! Intendemo però di riprendere ciò, che per lo piu ſuole avvenire, ſapendo noi molto bene, che in ogni tempo, ed in ogni arte, o ſcienza ſi ſono dati, e ſi danno Scrittori Latini degni dei tempi della Romana grandezza. Ma tornando a i Poeti, credemmo noi, che diſpoſta l'edizione in maniera, che una pagina daſſe la lezione del teſto latino, e l'altra quella del ſuo volgarizzamento, ſarebbe ſtato di gran commodo queſto facile paſſaggio con una ſola moſſa d'occhio dall'originale alla copia, e che ſarebbe ſtato quaſi impoſſibile, che trattenendoſi alcuno nella lezione del teſto, o in quella della verſione, non lo ſpingeſſe la curioſità di paſſare di tempo in tempo dall'uno all'altra per contemplare o nell'originale i tratti della eleganza, della fantaſia, ed invenzione poetica, le bene addattate metafore, e comparazioni, o nella copia la felicità del traduttore; e così al contrario, ſe venuto a qualche paſſo, in cui dal traduttore ſi ſia penetrato felicemente nello ſpirito del Poeta, e che la verſione mantenga le ſteſſe bellezze del teſto, non ſi deſti a curioſità di oſſervarne li primi colori nell'originale. Baſta un ſimil giuoco per poche volte ad allacciare sì ſtrettamente i lettori, perchè non ſappiano più dipartirſi da così piacevole ſtudio, da cui finalmente ſenz'avvederſene trarranno quel profitto nell'una, e l'altra lingua, nell'erudizione, e nell'arte ancora di penſare, che ſopra ogni altra deve pregiarſi, a cui ſono indirizzate le noſtre fatiche. E ciò maggiormente ſe non ancora ſi ſaranno ſpediti dalle occupazioni delle Scuole; ed allora ne trarranno certamente più gran vantaggio. Sappiamo beniſſimo, che non convengono i noſtri diſegni colle maſſime di alcuni, ai quali diſpiace il vedere ſimili volgarizzamenti nelle mani degli Scuolari di latinità, che guidati dal puro e natural raziocinio ſi accoſtano ad altri per ſaper quello, che non poſſono inveſtigare da sè medeſimi. Noi però volendo sfuggire ogni conteſa, e laſciar ad ognuno il governo delle ſue coſe a ſuo talento, poſte da canto le infinite ragioni,

ni, colle quali potremmo dimostrare l'esser eglino in errore grandissimo, e di non picciolo danno agli Studiosi, siamo contenti di dire, che non ad essi vien preparata questa edizione, ma per uso dei nostri figliuoli, e di quei che sono con noi d'una stessa opinione, e credemo avere un diritto bastante di poterli guidare a nostro modo.

Che se poi vengano in mano dei dotti li nostri libri, non sarà loro di grande agio il poter osservare ai passi più difficili, o per le maniere latine, o per l'erudizione antica che contengano, quale sia stata l'industria del traduttore Italiano a portarli nella nostra favella, e non servirà loro il volgarizzamento in luogo di un perpetuo, e brevissimo commentario di tutti li Poeti Latini?

Le Dame stesse, alle quali saranno dedicati li nostri tomi di tempo in tempo che usciranno alla luce, averanno con questa lezione dilettevole il piacere di tutta l'antica erudizione, e quelle che sanno la lingua Latina, che moltissime ve ne ha in ogni parte d'Italia, e fuori, oltre ai vantaggi che sono più convenevoli ai letterati, averanno quello di poter a vicenda e nell'una e nell'altra favella ricercàr le bellezze del dire, ed osservar quelle immagini che tanto danno di vivezza, e di espressione ai concetti.

Finalmente gli Stranieri, che della nostra lingua sono studiosi, potranno fare in ogni luogo, e senz'ajuto di maestro, quando sappiano la Latina, un gran profitto, passando dal testo alla versione, e notando nei nostri Traduttori quelle licenze, ma graziose, e belle del dire, che non così facilmente s'incontrano, e nei Grammatici, e nei Prosatori. Oltre di che trattandosi nell'una, e l'altra lingua l'istesse cose, che contengono tutta l'antica, e più riposta erudizione, e tante scienze, faranno essi allo stesso tempo un doppio acquisto.

Vi è stato ancora, per così dire, un altro sprone a farci risolvere a questa non così picciola fatica, ed è una certa lodevol gara colle altre lingue, nelle quali sono stati trasportati gli stessi Poeti; e benchè sappiamo benissimo, che non ci sarà chi possa contenderci d'essere i nostri Maggiori stati li primi che si sono esposti a questo cimento; pur osservando che da quelli non tutti li Poeti ci sono stati volgarizzati, ci è parso bene di dare l'intiero compimento

all' opera da gran tempo incominciata, e non lasciare che vi sia poema, o altro componimento de Poeti Latini, che abbiano gl' Italiani da desiderare in avvenire.

Facile in vero si fu il nascere questo pensiero per le considerate utilità, che averebbe recata l'opera, e grande copia di cose ci parve d' aver pronte, raccogliendo quelle degli antichi; ma venuti poi alla numerazione di tutti li Poeti Latini che ci sono restati, vedemmo non esser picciola, e così leggiera la fatica, la quale dovevamo intraprendere: pur fatto il saggio, e ripartita in molti per essere più solleciti a compir la promessa, già prendemo sì fatta speranza, che non vi sarà chi sia per dolersi di noi fra poco tempo.

Pubblicammo già sono passati alcuni mesi la Tebaide di Stazio, perchè la nuova elegantissima versione, che non era sì facile ad aversi, venisse più liberamente alle mani di ognuno, e pensammo, che posta ella sì fattamente, come avevamo disegnato, al paragone del testo Latino, avesse dovuto recar applauso maggiore al chiarissimo nome di quell'illustre Personaggio, che volle venir sotto quello di Selvaggio Porpora; nè ci siamo punto ingannati, che in leggendo il pur troppo difficile, e non di rado tenebrosissimo poema di Stazio, e rivolgendo poi l' occhio alla chiarissima, e sempre colta versione, non v' è chi non ravvisi di avere il dottissimo Porpora mantenuta la maestà e fantasia di Stazio, ed averlo rilimato, per così dire, da quell' aspra rugine, che a dar vero giudizio convien confessare nei di lui versi. Che se poi venga questa versione comparata con le altre più antiche del Valvasone, e del Nini, si riconoscerà chiaramente quanto viva in questa lo spirito e la mente di Stazio, e quanto quelli troppo servilmente abbiano seguite le di lui tal volta non ben conosciute vestigia.

Rimanevano le Selve, e l' Achilleide senza versione che fosse comparsa alla luce colle stampe; onde la prima cura si volse a dar tutto intiero Stazio Italiano, e appena compita l' edizione della Tebaide, si applicarono alle opere riferite di sopra due Accademici che sono in questa Città, l' uno Arcade, l' altro Quirino, e l' uno e l' altro in breve spazio di tempo si sono spediti dall' opera.

L' Accademico Arcade in sei mesi di tempo ci ha dato le trentadue Egloghe, che compongono i cinque libri delle Selve di Stazio,

e pre-

e pretende aver pubblicato il testo di esse così purgato, che forsi altrove non sarà lezione migliore. Ha egli consultato gli Autori che su queste Selve hanno scritto, ne ha tralasciato l'Ensio, Gronovio, Gevarzio, ed altri. Così pure ha confrontato tra di loro, e col testo scorrettissimo di Domizio l'edizione antica di Parma, di Roma, e di Venezia, ond' è venuto in cognizione dei tanti errori, che laceravano, per così dire, il Poema, e corretti questi, si lusinga di aver egli restituito alla sua vera lezione le Selve.

In fatti sono i sensi della di lui traduzione così uniti, proprj, e naturali, che ben mostrano aver' egli penetrato nella mente di Stazio. Ha tralasciato però di tradurre alcuni versi, perchè da buoni Critici non si riconoscano di un Autore sì dotto, e vi si credono appiccati da qualche infelice poetastro, e sono essi distinti nella nostra edizione con diversa forma di caratteri. Nell'Epicedio per la morte del padre di Stazio si avverta bensì, che si ritrovano quattro versi stampati ancor essi con differente carattere, non perchè non si credano di Stazio; ma perchè dal contesto di essi chiaramente apparisce mancarvi alcun verso, ond' è che il senso resta imperfetto; e perciò si sono così fatti stampare, perchè il Lettore non ricerchi l'incontro nella traduzione, che averebbe avuta l'istessa imperfezione del testo. V' ha nientedimeno in questo luogo la buona sorte, che siccome nei versi tralasciati dal Traduttore si fa da Stazio una comparazione, così il senso dei versi che sieguono a quei non tradotti si unisce benissimo a quelli degli altri che li precedono. Finalmente in due versi dell' ultima egloga vi sono due voci stampate collo stesso carattere diverso, per dar segno che mancando esse in tutti li Testi, ha egli supplito alla mancanza, che vi riconosce Domizio, e pensa non essersi ingannato dalla sua congettura; e poi può concedersi con tanta cautela una simile libertà.

L'Accademico Quirino si è servito della edizione Plantiniana, forse non meno scorretta di tutte le altre, ma pur' esso ha restituito quella lezione, che ha creduta la più conveniente ai sentimenti del Poeta; ed ha notati con vario carattere quei versi che son creduti di un altro Autore, perchè però gli è toccata la parte del poema epico, non vi ha egli avuto tanto di travaglio, quanto ne richiedevano le Selve, che più adornate di pensieri, e fantasie, sono state

 sog-

soggette ad esser meno intese di quello fosse la narrazione istorica, più accomodata alla capacità degli antichi Scrittori delle copie, dalle quali si sono tratti dagli Stampatori gli originali. Ha egli per tal cagione diviso in cinque libri l'Achilleide, in quanti si vede distribuita in quella edizione. E benchè sappia che in altre sia distinta in soli due, ha voluto ritener quella del suo libro, perchè in cosa di poca o niuna importanza, gli è parso riuscir più commoda la lezione colla frequenza delle pause, che dan sollievo, e piacere.

La diversa specie di poesia usata dall' Autore latino ha condotto l' uno, e l' altro Traduttore per diversa strada: quello delle Selve ha curato di spiegare le stesse cose basse e triviali, che introdusse graziosamente Stazio nei suoi componimenti, senza perdere la maestà, e sostegno del verso sempre uguale, e sempre convenevole all' idee che accompagna: l'altro dell' Achilleide ha voluto mantenere la fedeltà della versione, e seguire nell' epico componimento uno stile facile a quello adattato. La sorte d' amendue già viene alle mani del Pubblico, cui saranno questi due pezzi di saggio a conoscere le altre versioni che seguiranno, alle quali sono già molti applicati, ed alcune di esse già compite ben presto anderanno sotto i torchj con quell' ordine che diremo più oltre. Ma ci conviene prima dir qualche risposta ad un tacito rimprovero, che possiam fare a noi medesimi, di aver incominciata simile Raccolta dalle poesie di Stazio, e di non aver seguito la serie dei tempi, dando principio dai più antichi, e collocando ciascuno a suo luogo; e confessando il difetto a chiunque l' opponga, niun altra ragione di scusa volemo addurre, se non che troppo ha di forza il caso a simili intraprese, nelle quali si passa facilmente da un disegno buono ad un altro migliore in tempo che non vi è più luogo di abbandonare il primo. Non sarà perciò che non resti ogni più severo Censore pienamente soddisfatto; poichè al fine dell' opera, se piace a Dio, daremo tanti fogli di nuovi frontispizj, quanti bastino, lasciando li già stampati a suo luogo, a restituire quell' ordine rigoroso, che altri saprà desiderare. In tanto volendo noi andar oltre, e guadagnar tempo, daremo a vicenda un antico Poeta colla sua versione, una volta di antico Traduttore, un' altra di moderno, e così averà il Pubblico il piacere di veder continuata l' edizione, e quei Letterati che vanno affaticandosi a

vol-

volgarizzarli potranno godere qualche respiro, che non di poco averanno di bisogno quei che traducono Manilio, Prudenzio, Silio, Plauto, e simili.

Una cosa principalmente ci è stata avvertita dai Letterati nei Giornali di Venezia, che prendendo noi in buona parte, ci pone in debito di darne loro le grazie, come facciamo; volemo però dar loro insieme qualche risposta:

Ella si è, che la nostra mira principale di pubblicare le traduzioni de' Poeti Latini, non ci facesse perder di vista il testo originale, intorno al quale dovrebbonsi fare le necessarie diligenze per darcelo più accurato, e più corretto che sia possibile, sceglіendone le migliori, e le più accreditate edizioni, riscontrando anche queste tra loro per ritrovare la vera lezione &c. *Egli è certamente un degno ricordo, non solo profittevole, ma necessario in simili edizioni; e molto sciocchi saremmo noi, se impegnati a dar il testo, e la versione, l'uno a fronte dell'altra, non ponessimo un ugual cura in amendue. Però, se sia lecito il dirlo, un tal avviso non è dissimile da quello, che suol darsi ai naviganti, di osservar bene il tempo, prima di sciorrè dal lido. Che perciò? Fatte tutte le osservazioni, e le più sode congetture, sarà senza tempeste il viaggio? Nientemeno. E chi non sa quanta sia vasta la mole delle varie lezioni raccolte in ognuno de' nostri testi sin' ad ora, e quanto più smisurata diverrebbe, se tutti in un luogo si unissero gli antichi loro Codici per farne un tal uso? Dopo che aveste consumata la vita in far questo rigoroso esame ad uno solo dei nostri testi, che nientemeno ci vorrebbe di crudelissimo tedio, potreste assicurarvi di avere investigata la vera lezione? Vi rispondemo francamente di nò; che il caso portò certi errori nelle penne degli antichi copiatori, li quali fann' ottimo senso, e gli Autori stessi non saprebbero più cancellarli. Chi non sa le crudeli letterarie battaglie per sostenere o l'una, o l'altra lezione? Vi darebbe il coraggio di entrar fra mezo? Per noi certamente non fanno queste brighe. Dunque ad un tal critico esame ci vuol una certa moderazione regolata dal buon senso, e contentarsi di certa prudente industria, rimettendo il di più alla sorte degli altri; che altrimenti lasciaremo noi a' nostri nipoti il*

pia-

piacere di compir l'edizione dei Poeti.

Noi però siamo fuori di questo grande intrigo, perchè se daremo alle stampe una versione antica, nientepiù dovemo curare, che d'investigar, fra le molte che ve ne sono, quelle lezioni, di cui si servì l'antico Traduttore, e dovemo lasciare ad esso la cura di mantener per buona la sua, e quando volessimo fare i saccenti, colle campane di Manfredonia, chi canterebbe d'un tuono, e chi d'un' altro.

Se poi daremo alla luce una nuova versione saremo più sicuri, e meno dovremo far di fatica, perchè gl'istessi nuovi Traduttori ci daranno il testo tale quale crederanno essi debba leggersi, come hanno fatto i due nostri diligenti Academici, ed ognuno di essi nel caso d'intoppo risponderà per la parte sua.

Che in verità non potemo noi applaudire il pensiero di dare il testo a nostro piacere, o a giudizio de' più dotti, e ritener l'antica versione, facendo le annotazioni, dove la traduzione sia diversa dal testo, che questo sarebbe in buona lingua un fare il pedante agli antichi Traduttori ad ogni terza parola, e stuccare sì barbaramente i Lettori, che avessero a dar alle fiamme e testo, e versione, ed ogni nostra fatica.

Perchè però voghamo essere docili, e soddisfare ognuno se sia possibile, quando vi fosse un' enorme diversità, o che non potessimo ritrovare la lezione usata dall'antico Traduttore, o che si fosse servito egli di una comunemente riprovata, non lasciaremo di avvertirlo. E perchè desideramo più d'ogni altro, che le nostre versioni servano veramente a quell'uso, a cui le abbiamo destinate, non avemo tralasciato di spiegare con alcune annotazioni le cose più difficili, le quali ben intese dal Lettore, non potrà non intendere ancora facilmente il testo latino. Tutti questi ajuti si daranno ad ogni Poeta nella maniera che si è fatto con Stazio, e si ritrovaranno le annotazioni al fine di ciascuno coll'ordine delle pagine, e dei versi per maggior commodo.

Di tutto ciò ti volevamo inteso, Cortese Lettore, acciò meglio possi conoscere il nostro disegno indirizzato a dilettarti, e giovarti insieme, che se il potremo conseguire, sarà nostra mercede l'averti servito, e vivi felice.

VITA

VITA
DI
P. PAPINIO STAZIO
SCRITTA DAL SIGNOR
FILIPPO ARGELATI.

DA tre famose penne nella nostra Italiana favella poeticamente tradotte compariscono alla luce le Opere di P. Papinio Stazio, Poeta di grido non inferiore a que' molti, che l'antichità ci ha con somma fatica conservati fino al presente nel mezzo delle tante revoluzioni di guerre, di pestilenze, d'incendj, di cangiamenti di Regni, e di Religione, che quasi per due mila anni già scorsi hanno di sì fatta maniera sconvolto il Mondo, che pur troppo altre belle memorie si sono perdute affatto, con isvantaggio ben grande delle lettere, e de' Letterati. Sono, è vero, arrivate per fino a noi, dopo tanti secoli, le Opere di Stazio, ma per colpa de' Copiatori, o non dotti, o non diligenti abbastanza, sì difformate, che a restituire loro la primiera bellezza, ed a liberarle dalle altrui alterazioni, vi si sono applicati daddovero gli eruditissimi Gronovio, Gevarzio, Barzio, Domizio, Morelli, Cruceo, Moretti, e dopo tutti, massimamente, per quello riguarda alle Selve, il Sig. Marklandi.

Ma chi di questo celebre Poeta abbia lasciate quelle notizie, le quali possano farci venire in piena cognizione delle di lui qualità, per iscriverne la Vita, e compiere con essa l'idea del nostro lavoro, non ne troviamo alcuno, che di proposito siavisi applicato.

L'antichità pochissime ne ha conservate. Gli Scrittori, che

che di lui hanno parlato, come che sono di pareri diversi, io altresì li considero come sospetti, ed a misura o del di loro impegno, o della loro passione ancora varj si scorgano in darne delle di lui Opere il giudizio. Quindi avviene, che alla concepita idea di volerne dare la Vita di Lui, si fanno incontro quelle stesse difficoltà, che mi si opposero in descrivere la vita di Anacreonte Poeta Greco, e che con le Ode del medesimo in versi Italiani esse pure trasportate, già pubblicai. Tutta volta per soddisfare all' impegno della mia mente, non ostante le discrepanze dei pareri dei Critici più eruditi, che porrò tra di loro al confronto, mi lusingo di ricavarne il vero, col rimetterne poi al nostro disappassionato leggitore un più sensato giudizio.

Nacque P. Papinio Stazio da Parenti assai civili, ma ridotti à fortuna mediocre, ciò comprendendosi dall' Egloga III. del libro V. delle Selve, ove parlando di suo Padre:

Non tibi deformes obscuri sanguinis ortus
Nec sine luce genus (quamquam fortuna Parentum
Arctior expensis) ec.

e nel principio dell'Achilleide, ove parlando di sè medesimo, ebbe a dire:

- - - - - - *Meque inter prisca parentum*
Nomina cumque suo resonant Amphione Thebæ.

Napoli fu la Patria del nostro Poeta, come tante volte ei lo ripete nelle Selve, e singolarmente nell' Egloga V. del libro III. parlando della Moglie:

Anne quod euboicos fessus remeare penates
Auguror & patria senium componere terra!

e più innanzi

Nostra quoque haud propriis tenuis, nec rara colonis
Parthenope, ec.

Sono per tanto in errore Dante, ed Eusebio, che lo vogliono maestro di Nerone, ed altri, che hanno stimato esse re Papinio Stazio, nativo di Tolosa, confondendolo con un altro chiamato Stazio Surcolo, che l'anno LX. di Cristo al tempo di Nerone medesimo era in Francia Maestro di Rettorica,

ica, da Svetonio chiamato *Ursolo*: ed a dir vero *Urso*, ed *Ursolo* sono antiche famiglie, come dalle Iscrizioni raccogliesi. Di questi perciò è lo sbaglio evidentissimo, mentre, oltre la testimonianza di Stazio medesimo, che Napolitano si dice, è altresì certo, che il nostro Autore non visse sotto Nerone, ma sotto Domiziano, e dal medesimo Imperadore favorito.

Papinio fu il Padre del nostro Poeta, eloquente Oratore di que' tempi, ed insigne Poeta anch' esso latino, e greco, come Stazio il figlio l'attesta nell' Epicedio composto per la di lui morte, Egloga III. libro V. delle Selve:

Et gemina planget facundia lingua.

E quantunque non siano a noi pervenute le di lui Opere, sappiamo però, che ha descritto in versi l'incendio del Campidoglio, a cui fu messo il fuoco nelle guerre civili, eccitate in Roma dai Vitaliani, e dai Parteggiani di Vespasiano.

Questo suo componimento meritò l'applauso di Roma, e dello stesso Imperadore, e lo conferma Stazio nell' Egloga citata

—— Excisis cum tu solatia templis
Impiger & multum faucibus velocior ipsis
Concipis ore pio ec.

Cantò più volte Papinio da giovinetto in Napoli in occasione dei Quinquennali che ivi celebravansi

Atque ibi dum profers annos, vitamque salutas
Protinus ad Patrii raperis certamina lustri

come si legge nell' Egloga suddetta.

Fu altresì il Padre di Stazio maestro non solo dell'Imperadore Domiziano, che onorollo col dono dell' aurea corona, e ravvivò con la di lui autorità lo splendore della stirpe d'un Letterato sì degno, quasi smarrita nella perdita dei beni di fortuna; ma eziandio il fu di Giurisprudenza: Uomo versato nelle storie, e nelle matematiche, e pratico dei riti e delle ceremonie, che dalla Gentilità si usavano pel culto dei loro Numi sognati. Abbastanza si comprendono tutte le prerogative di Papinio nella predetta Egloga, scritta dal Fi-

glio in occasione della di lui morte, ed a maraviglia, come tutte le altre, dall' insigne Pastor Arcade, tradotta.

Se il Padre di Stazio, ed Angelina sua Madre fossero nativi di Napoli, pare, che non sia ancor ben certo presso gli Autori più antichi.

Per la Patria d'Omero, e di Anacreonte contendono ancora molte Città, ognuna delle quali pretende averne la gloria; Selle, (in oggi Velina) e Napoli sono in disputa tra loro, pretendendo ognuna d'essere la Patria di Papinio.

Può darsi, che nei tempi più remoti fossero oriundi di Selle i di lui Antenati; ma se dobbiamo credere a Stazio nell' Egloga citata, non solo ei chiaramente afferma, che suo Padre era nativo Napolitano, ma ancora per lunga serie d'anni erano di Napoli i di lui Avi, e Bisavoli ec.

Parthenopeque suum longe probat ordine vitæ. Egl. suddetta.
In età d'anni 65. morì Papinio Padre del nostro Poeta.

—— trinisque decem quinquennalia lustris
Juncta ferens. Egl. cit.

L'ultima di lui malattia fu un oppressione al cervello, che gli cagionò sonnolenza tale, che dormendo morì. Chiaro l'esprime l'Egloga citata

Sed te torpor iners, & mors imitata quietem
Explicuit: falsoque tulit sub Tartara somno.

Il nostro Poeta, per ritornare onde partimmo, ebbe in moglie Claudia, che figlia di Claudio Apollinare si crede da Francesco Materacci comentatore dell' Achilleide: che fosse Romana da Domizio Calderino nei suoi comenti sopra le Selve deducesi; che perciò di mala voglia s'indusse a passar a Napoli col marito, come si argomenta dall' Egloga V. del libro III. delle Selve, nella quale il Poeta la persuade al viaggio, mostrando alla medesima le qualità di Napoli, e le ragioni per farla risolvere ad abbandonar Roma.

Era Donna per altro di senno, e prudente, che in assenza del marito per 20. anni mantenne la fede matrimoniale, come apparisce dall' Egloga medesima.

Stazio di fresca età, ed innamorato di lei la sposò, già lasciata vedova da un altro Poeta, di cui non si sa il nome,

me, ed avea seco lei una figlia, che il di lei primo marito avea avuto da altra sua prima moglie, e questa anche da Stazio fu ben accolta. Non è punto vero, come altri han pensato, che fosse Claudia stata moglie di Lucano, mentre tale non chiamavasi la moglie di Lucano, ma bensì Polla Argentaria, Donna dottissima, che fu di sollievo al marito ne' tre primi libri della Farsalia, e con tal nome la chiama Stazio medesimo nell' Egloga VII. del lib. II. delle Selve fatta ad istanza di Polla medesima

Tu castæ titulum decusque Pollæ
Jucunda dabis allocutione,

e più sotto ancora

——— *vocante Polla.*

lo che mostra con evidenza, che questa non fu giammai sua moglie.

Nella Poesia, e nella Geografia, ed in altre scienze fu ammaestrato il nostro Poeta da Papinio suo Padre, e ne fa egli stesso testimonianza nella funebre Egloga già riferita.

Compose il nostro Stazio, prima d'ogn' altra cosa, i cinque libri delle Selve, nei quali si ammira il di lui spirito, e la di lui molta erudizione, e maniera in ispiegarsi tanto felicemente, sovra tante cose sì disparate l'una dall' altra: Si meritò perciò l'amore di Domiziano, il quale lo condecorò con una corona simile a quella, che già diede a suo Padre, ed ebbe l'onore di stare a mensa collo stesso Imperadore, come ei stesso l'attesta lib. IV. Egl. II. delle Selve

Ast ego cui sacræ Cæsar nova gaudia cœnæ
Nunc primum dominusque dedit consurgere mensa.

Nè contento Domiziano d'aver distinto Stazio con le finezze descritte, a lui donò una possessione in Albano, e di questa ne fa menzione nell' Egl. V. lib. IV. delle Selve

Parvi beatus ruris honoribus
Qua prisca Teucros Alba colit lares &c.

e quì pur fa menzione della corona ottenuta per la prima volta dalla magnificenza dell' Imperatore nelle Feste di Pallade

- - - - - - *hic mea carmina*

Regina bellorum Virago Cæsareo decoravit auro.

A tante beneficenze corrispose Stazio con la dotta sua penna, umiliando in ossequio ben dovuto al Cesareo suo Mecenate la Tebaide, lavoro erudito di 12. anni; e l'Achilleide, che poi restò imperfetta, prevenuto, come si crede, dalla morte; e convien pensare che sia così, avvegnachè se fosse a lui toccata più longa vita, ed avesse compiuta l'Achilleide, avremmo da lui le gesta di Domiziano, che promette di descrivere dopo dell' Achilleide stessa, come nel principio del canto se ne protesta

- - - - te longo, nec dum fidente paratu
Molimur; magnusque tibi præludit Achilles.

Di questo suo disegno ne diede anche motivo all'amico suo Vittorio Marcello nell' Egloga IV. del IV. lib. delle Selve

Sed vocat arcitenens alio pater, armaque monstrat
Ausonii majora Ducis:

Il che francamente avrebbe eseguito con la facile sua penna, se morte anzi tempo non lo avesse arrestato.

Quali, e quanti fossero i componimenti di Stazio recitati e alla presenza dei Padri, e del Senato in Roma, e nelle Feste di Pallade in Albano, o nei quinquennali della lui Patria, o in quei di Giove Olimpo in Roma stessa, noi sapremmo noi dire, non essendo questi, come ne pure le Opere di suo Padre arrivati fino a noi, che dei medesimi altre notizie non abbiamo, se non quelle che si possono raccogliere dalle Selve.

A Stazio letterato di grido, insigne Poeta, ben veduto, ed onorato dall' Imperadore non mancarono Amici. Quei che sono a noi noti, ed a' quali scrisse il Poeta le sue Egloghe sono *Stella* Patavino Poeta lepidissimo, ed al quale indirizzò non solo il primo libro delle Selve, ma l'Epitalamio ancora per le di lui nozze con Violantilla lib. I. Egl. II., ed in due giorni ei lo compose, come in un giorno avea composto la prima Egloga di questo libro per la statua equestre di Domiziano, e presentata all' Imperadore il giorno dopo che fu eretta nel Foro Romano: Egli stesso se ne protesta nella lettera a Stella diretta, *Cæterum*, sono le sue parole, *hos*

ver-

versus, quos in equum maximum feci, indulgentissimo Imperatori, postero die, quam dedicatum erat opus, tradere jussus sum. Potuisti illud (dicet aliquis) & ante vidisse. Respondebis ille Tu, Stella carissime, qui Epithalamium tuum, quod mihi injunxeras, scis biduo scriptum.

Manlio Vopisco, al quale in un sol giorno descrisse la Villa di lui, che avea a Tivoli, come nella lettera suddetta l'attesta, *& Villam Tiburtinam suam descriptam à nobis uno die*, ed è l'Egl. III. del I. libro delle Selve.

Rutilio Gallo, al quale con pari facilità d'ingegno dedicò l'Egloga IV. del libro suddetto: e con maggiore vivacità e prontezza cantò del Bagno di *Claudio Etrusco*, uno esso pure de' suoi amici, nel brieve spazio d'una cena; *qui Balneolum à me suum intra moram cenæ recepit*, come nella lettera citata aggiugne; ed è l'Egloga V. del libro predetto; come pure in una notte compose l'Egloga VI. di detto libro: Gli altri suoi Amici furono:

Attedio Migliore, al quale dedicò il II. libro delle Selve, e la I. Egloga del libro medesimo per la morte del Giovine Glaucio suo liberto.

Scherzò pure in grazia di lui sopra di un Platano vicino alla sua casa di campagna Egloga III. libro suddetto.

Polio Felice, a cui descrisse la lui Villa di Sorrento Egl. II. del predetto libro, ed al medesimo dedicò il libro III. delle Selve, e nell' Egl. I. comenda il Tempio d'Ercole, da esso Polio fabbricato nella menzionata sua Villa.

Flavio Orso, in grazia di cui compose l'Epicedio in morte del fanciullo Pileto suo liberto delicato.

Mezio Celere, questi fu mandato dall' Imperadore comandante di una legione in Siria, Stazio ne descrive il viaggio Egl. II. libro III., e nella III. si lagna con Claudio Etrusco già detto, per la morte del vecchio Claudio Etrusco suo Padre.

Claudio Earino giovinetto; a questi per la prima volta che furono tagliati i capelli, e mandati al Tempio di Apollo in Pergamo, indirizza Stazio su tal argomento l'Egloga IV. del suddetto libro.

Vittorio Marcello, a cui indirizzò il libro IV. delle Sel-

re, nel quale si legge ancora la lettera al suddetto Marcello scritta a Stazio, ricercandolo a dargli parte ove sia per passare l'estate in compagnia dell' amico Gallo, ed è l'Egloga IV., ed a questo Vittorio Marcello dedicò pure Quintiliano le sue Instituzioni oratorie.

Settimio Severo. A questi dalla sua possessione di Albano scrisse Stazio l'Egloga V. del libro menzionato.

Nonio Vindice. Questi era dilettante d'antichità; Stazio per compiacerlo descrive nell' Egl. VI. di questo libro l'Ercole scolpito in un vaso di bronzo per uso di tavola, e da esso Nonio per un antico raro monumento posseduto.

Massimo Giunio grande Oratore, essendo questi in Dalmazia, Stazio gli invia l'Egl. VII. del suddetto libro richiamandolo a Roma.

A persuasione di questo Amico compose la Tebaide già riferita; la divise in XII. Canti, ad imitazione d'Antimaco, che cantò più diffusamente su lo stesso soggetto.

Giulio Menecrate. Con questi si rallegra Stazio nell'Egl. VIII. di detto libro per la nascita d'un Maschio.

Plozio Grifo; inviò a questi l'Egl. IX. del libro suddetto, nella quale per ischerzo narra i regali, che solevano mandarsi gli amici a vicenda ne' Saturnali.

Abascanzio. A questi consacrò il Poeta il V., ed ultimo libro delle sue Selve: per calmare la doglia di questo amico, che ancor l'opprimeva, e forzavalo a piangere la morte di Priscilla sua Moglie, benchè fosse già passato un anno, Stazio cercò di scemare il di lui cordoglio con l'Egl. I. di questo libro.

L'ultimo degli Amici più cari a Stazio, e che si trovano da lui onorati, e menzionati nelle Selve, fu il Giovine *Crispino*, figlio di Vezio Bolano; In occasione che partì da Roma mandato dall'Imperadore a militare in Toscana, Stazio lo accompagna con l'Egloga II. del libro antidetto, lodando le gesta di Bolano, ed esortandolo a seguire le di lui pedate.

Fra tanti, e tali amici di Stazio, e fra tanti Autori a lui contemporanei ne pur uno si trova, che di lui abbia lasciata onorata memoria ne' suoi scritti. Lo stesso Stella il più caro amico di Stazio vien lodato, e nominato da Marziale,

ziale, senza dir parola di Stazio.

Gli Uomini grandi, e tanto più que', che godono il favore de' Grandi, furono mai sempre oggetto d'invidia. Non è pertanto maraviglia, se Marziale loda Stella, e tace di Stazio.

Stella era Poeta molto inferiore allo stesso Marziale, però niente perdeva in lodarlo di quel concetto, che gli uomini avevano di lui; ma Stazio, riguardato con distinzione dall'Imperadore, onorato con doni, e che alla presenza dello stesso Domiziano lo superava in verseggiare all'improvviso, con piacere dell'Imperadore, non è stato nominato, nè lodato da lui, che suo competitore ben debole era riconosciuto; e forse Stazio intese parlare di Marziale, quando a Settimio Severo scrivendo l'Egl. V. del IV. libro delle Selve, dopo avergli detto, che vittorioso in Albano era stato ornato della Cesarea Corona; aggiugne, che lo stesso Settimio avea fatto ogni sforzo per sostenere il di lui competitore:

Cùm Tu sodalis dulce periculum
Connisus omni pectore tolleres.

Egli è ben certo, che per la compiacenza, la quale mostrava Cesare de' suoi versi, s'inducesse Stazio a far pubbliche le Selve, con tutto che le riconoscesse come parto d'un subito calore poetico, perchè in poco tempo, e talora all'improvviso l'Egloghe, come s'è detto, componeva.

Non sappiamo indurci a credere a Giovenale, il quale asserisce, che sia parto della penna di Stazio una certa antica commedia, intitolata l'Agave, mentre non se ne trova fatta da esso lui alcuna menzione nelle Selve, nelle quali per altro tutte le sue fortune, componimenti, amici, moglie, e parenti rammemora.

Pensiamo, che Giovenale, Satirico che egli era, non potendo in cosa alcuna attaccar Stazio, abbialo fatto autore di questo componimento, per aver luogo di persuadere a' posteri, che fosse Stazio un' Uomo miserabile, scrivendo nella Satira VII. che vendette per bisogno la detta commedia

a Pa-

a Paride, ed ecco come tra un misto di lode e biasimo s' esprime:

Curritur ad vocem jucundam & nomen amicæ
Thebaidos lætam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem; tanta dulcedine captos
Afficit ille animos tantaque libidine vulgi
Auditur; sed cùm fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridis nisi vendat Agavem

Chi potrà mai ragionevolmente pensare, che un Uomo assistito da un Imperadore benefico, e che a lui, oltre molti doni, diede un podere in Albano, avesse da ridursi in necessità di vendere per non morire di fame un di lui componimento? Chi ben rifletterà al senso, ed all' animo di Giovenale, potrà facilmente conoscere, che siccome porta in campo una commedia, che certamente non si sa che fosse mai scritta da Stazio, così ha voluto con la sua penna Satirica dar gratuitamente al nostro Autore un' ingiusta sferzata; su tal debole fondamento avrà forse scritto Domizio Calderino, che Stazio morì di tutto bisognoso; quindi è, che non approviamo la di lui testimonianza.

La verità si è, che Stazio in età avanzata, unico figlio di suo Padre, e senza aver avuto alcun figlio, e poco dopo la morte di Domiziano l'anno centesimo dell'Era Cristiana morì pacificamente in Napoli sua Patria, e non già, come scrivono alcuni, dallo stesso Domiziano ucciso a colpi di stilo.

Domizio Calderino attesta, che lasciò dopo di sè una figlia; crediamo che s'inganni, avvegnachè da Stazio non si è mai inteso nelle Selve parlar d'altra figlia, che di quella di Claudia sua moglie, ma figlia della moglie del primo marito di Claudia medesima. E' ben vero, che Stazio per desio di lasciar dopo lui un'erede s'aveva preso un figlio adottivo, ma che in età ancor balbettante se ne morì.

Hanno alcuni pensato, che fosse questi suo figlio, e nato da Claudia, ma vano è un tal loro pensiero, se Stazio medesimo nell' Epicedio di lui, che è l'ultima Egl. delle Selve, si protesta: Non

Non de stirpe quidem, nec qui mea nomina ferret
Oraque; non fueram genitor &c.

Dante n'assicura, che Stazio era propenso alla Religione Cristiana; ma quantunque dalle di lui opere, nelle quali non si leggono cose sostanzialmente contrarie ai buoni costumi, non avendo preso a cantare argomenti infami, e disonesti ec. si comprenda ch'era Uomo onorato, e di buona morale fornito, ne sospendiamo la credenza, tanto più, che da niun' altro degli Autori a lui vicini ci viene tal propensione confermata.

Quantunque non sia di nostra intelligenza il dar giudizio delle opere di Stazio; tutta volta per non ommettere cosa, che possa desiderarsi dagli eruditi nostri Leggitori ci è parso non fuor di proposito l'aggiugnere alla di lui vita quanto de' suoi componimenti hanno scritto li più insigni Letterati, riportandone i loro sentimenti, quali appunto li ritroviamo. E' fuor di dubbio, che gli Autori antichi correvano, come incantati, dietro le Poesie di Stazio, facendosi loro delizia della lettura de' suoi sentimenti, e di tutte le opere di lui. Solo i moderni han diviso fra di loro le fazioni. Tutti i loro pareri, che quì esponiamo, si lasciano al giudizio de' Professori viventi: essi conosceranno chi ha giustamente parlato, chi con passione e con ingiustizia.

Olao Boricchio, (1) e Famiano Strada ce lo descrivono disuguale, ora nello suo stile fiorito e magnifico, innalzandosi, ed ora abbassandosi di troppo; anzi l'ultimo di questi arriva a dipingerlo nel più eminente luogo di Parnasso in atto di precipitare.

Il Padre Briezio (2) che a paragone di Marziale lo innalza fino alle stelle, per essere nel verseggiare più forte; lo dichiara dappoi più oscuro, ed ineguale, ed alla gioventù nocevole per lo stile, che a lui non piace. Certamente chi non intende perfettamente Stazio lo dirà oscuro, e le opere di lui non sono per gli Scolari della Rettorica, ma per i Maestri.

Renato Rapin (3) pretende, che abbia posto tutto il suo

(1) *Dissert. I. de Poet. Lat.*
(2) *Poet. Lat. lib. 2.*
(3) *Reflex. particul. sur la Poetique P. II. Reflex. IX.*

suo sapere nella grandezza, e nella magnificenza delle parole piuttosto, che nelle cose, dilettando l'udito, e non il cuore; bizzarro egualmente nelle sue idee, che nelle sue espressioni. Asserisce, che la Tebaide, e l'Achilleide nulla hanno di regolare, ma il tutto troppo vasto, e senza proporzione; mostra poi di lodarlo nelle Selve, dicendo, che in esse ha servato uno stile più puro, più aggradevole, e più naturale, aggiugnendo che questo genere di Poesia non avendo ancora avuto le regole come l'Epica, la Dramatica, e la Lirica, Stazio si è trovato in una gran libertà di seguitare il suo genio, senza tema di andare contro quelle leggi, che non erano per anco stabilite.

Sentiamo ora il Padre Bossú, (1) che lo paragona a Lucano, ed a Silio Italico, abbenchè egli abbia preso un soggetto eroico, cioè proprio al Poema Epico, con questa differenza, che Lucano, e Silio hanno descritto, il primo nella Farsalia, l'altro nel suo Annibale cose vere, e puramente istoriche; il nostro delle finte, e favolose; ma perchè come da Storico raccontate, vuole, che possa dirsi anch'egli Poeta Epico, indi venendo poi più al preciso della Tebaide, pretende, che questa sia piena di episodj difettosi, che quasi tutto vi sia irregolare, e dei luoghi istessi sfigurati: Pretende che la maggior parte dei caratteri, che il nostro Autore forma degli Eroi, ed alle altre Persone di questo suo Poema, siano per lo più falsi, aggiugnendo, che egli porti all'eccesso le passioni delle Persone, di cui ci parla. Per altro, il celebre Vescovo Antonio Godeau verso la fine del primo secolo della sua Storia della Chiesa, non approva questo giudizio del Padre Bossú, il quale non lascia di mira l'Achilleide, unendosi al Padre Manbrun (2) per avere, dicono, il nostro Autore preso per materia del suo Poema un Eroe, e non un' azione sola, facendo la vità quasi intera d'Achille, senza fermarsi nei confini segnati dal grande Omero, e vuole non essere questo Poema, che una falsa unità, che consiste nella

(1) *Traité du Poeme Epique lib. 1. c. 16.*
(2) *Censf. diction. de tribus Poëmat. simul cum differt. de dialect. de Poemat. Epico.*

nella sola unità dell' Eroe, e che ben lontano dalle regole dateci da Aristotile egli non ritrovi unità nelle azioni, come il Poema Epico richiede, non potendosi tanpoco dire una favola, con tutto ch' egli sia un quasi continuo racconto di finzioni con ordine istorico tessuto.

Queste, a dir vero, sono le accuse principali date da' moderni alle opere del nostro Stazio; altri però di non minor grido le hanno esaltate, fra' quali è giunto Grozio con Giulio Cesare Scaligero (1) a paragonarlo a Virgilio, mettendolo quest' ultimo sopra gli altri Poeti Eroici Greci, e Latini, anzi si è lasciato lo stesso Scaligero fuggire dalla penna, che Stazio abbia fatto de' migliori versi che Omero, lo che ha fatto quasi dubitare, se egli fosse così buon conoscitore della Poetica, come lo era dell' altre scienze, abbenchè poi in altro luogo non sia egli stato così parziale del nostro Autore, e si contraddica.

Monsieur de Maroles si duole nella Prefazione della sua Franzese traduzione, che non si faccia gran conto di Stazio, essendo dello stesso sentimento, che non vi sia chi più di lui s'accosti a Virgilio, benchè Stazio medesimo per atto di modestia non ha mai creduto, che la sua Tebaide, e la sua Achilleide siano degne di stare al confronto di Virgilio medesimo.

Sed longe sequere, & vestigia semper adora. Teb. lib. XII. in fine.

Turnebo, (2) Casaubono, Barzio, (3) Dempstero, Giusto Lipsio, e tant' altri ne fanno panegirici, anzi quest' ultimo non vuole, che ei sia troppo gonfio, non ostante, che in ciò non abbia molti seguaci.

Il vero si è, che sommamente diletta la lettura di questo Poeta, e se non altro, negar non si puote, che le di lui Selve empiono la mente di mille pensieri, e nobil idee, che, per così dire, fecondano chi nell' arte del poetare a comporre s'accinge.

---

(1) *Hypercrit. seu lib. 6. Poet.*

(2) *Adverf. lib. 26.*   (3) *lib. 12. c. 4. Adversar.*

DE
P. PAPINIO STATIO,
VETERUM, SEMIVETERUM, NEOTERICORUM,

Commemorationes, Judicia, Elogia, &c.

D. IUN. JUVENALIS SAT. VII.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaidos; Lætam fecit cum STATIUS Urbem,
Promisitque diem, tanta dulcedine raptos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur: Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

JUL. CAPITOLINUS IN GORDIANIS.

Scripsit præterea, quemadmodum Virgilius Æneidos, Statius Achilleidos, & multi alii Iliados, ita etiam ille, Antoniniados.

OL. NEMESIANUS Ecloga I.

—— *hic in silvis præsens tibi fama benignum stravit iter.*
Sunt verba Papinii, lib. XII. v. 812.

SERVIUS, ad Æn. X. v. 275.

Bene hoc Statius ad ipsa arma transtulit, dicens:
—— *Armaque in auro Tristia.* ——

LUTATIUS PLACIDUS ad Thebaid. VII. v. 62.

Quare adultero Marti Vulcanus habitaculum fabricasset argutissime divinus hoc loco Poëta dissolvit.

SCHOLIASTES ANTIQUUS ad verba Juvenalis superiora.

Amicæ.) Gratæ. Significat Poëma Statii de bello Thebano *Lætam Urbem.*) Ideo quia libenter audiebat. Est enim & Poëma ipsum delectabile, & ipse dicitur bonam vocem habuisse. *Sed cum fregit.*) Post tantum favorem audientium, nisi cantionem inauditam Pantomimo vendidisset, non habebat unde se sustentaret.

C. SULPITIUS SEVERUS, Dialogo III.

Nimirum, ut dixit Poëta nescio quis, utimur enim versu Scholastico, quia inter Scholasticos fabulamur: *Captivumque suem mirantibus intulit Argis.*

CLAUDIANUS MAMERTUS de Statu Animæ, lib. 1. c. 20.

Unde non Poëtice, sed Philosophice Papinius ait:
—— odi artus fragilemque hunc corporis usum,
Desertorem animi. ——

C. SOLLIUS APOLLINARIS SIDONIUS,
carm. V. ad M. Felicem.

Non quod Papinius tuus meusque,
Inter Labdacios sonat furores,
Tunc cum fonte pedum minore rhythmo
Pingit gemmea prata silvularum.

IDEM carm. XXIII.

Si quis carmen prolixius eatenus duxerit esse culpandum, quod Epigrammatis excesserit parcitatem, istum liquido patet, neque Balneum Etrusci, neque Herculem Surrentinum, neque Comas Fl. Earini, neque Tibur Vopisci, neque omnino quicquam de Papinii nostri Silvulis lectitasse, quas omnes descriptiones, Vir ille præjudicatissimus non distichorum aut tetrastichorum stringit angustiis, sed potius, ut Lyricus Flaccus in Artis Poëticæ volumine præcepit, multis, iisque purpureis locorum flosculis, primas sæpe inchoatas materias decenter extendit.

AN.

AUCTORUM TESTIMONIA.

AN. MANL. SEVER. BOETHIUS, de Musica, lib. I.

Id etiam fuit antiquis in more positum, ut luctibus cantus tibiæ præiret. Testis est Papinius Statius hoc versu:

—— Cornu grave mugit adunco
Tibia, cui teneros suetum producere manes.

ENNODIUS carm. LXVI.

Pierius menti calor incidit. ——

Nota verba Papinii.

ISIDORUS lib. de Rerum Natura, cap. XXX.

Si lignum ligno teras, ignem emittit. Unde & Papinius:
Fulguraque attritis quoties micuere procellis.

IDEM lib. III. Orig. cap. 70.

Fertur quod hæc stella oriens Luciferum, occidens Vesperum facit, de qua Statius:

*—— & alterno deperditur * unus in ortu.*

Serv. ad Æn. VIII. 591.

IDEM lib. XIV. cap. 8.

Æstiva, sunt loca umbrosa, quibus per æstatem vitant pecora Solis ardorem. *Sunt verba Servii ad Georgicum 3. v. 472.*

AYMOINUS, lib. IV. de Gestis Francorum, cap. I.

Nequeo sine lacrymis ærumnas meæ referre Orbitatis:

—— Fraternas acies alternaque Bella,
Quæ profanis decertata sunt odiis.

Sunt verba Clotharii Regis ad Brunichildin, mox crudeliter perimendam.

GUNTERUS, lib. V. Ligurini, v. 318.

Ergo dato passim varias rumore per urbes.

Versus est totus, præter primam vocem, Papinii lib. 2. Achilleidos 352.

* *deprenditur*.

VVIPO, PANEGYRICO AD HENRICUM III. Imperatorem.

Ex nostris monitis callebat STATIUS auctor
Thebanos juvenes mistis discernere flammis.

PETRUS MAURITIUS *Abbas* CLUNIACENSIS.

Vos o præcipui cultores Philosophiæ,
Quos eadem propriis educat in laribus;
Ejus vos, inquam, poti pastique papilla,
Quos proprio studiis imbuit ore sacris.
Naso, Flacce, Maro, Stati, Lucane, Boëthi,
Et quicunque tuum carmine comis opus:
Hujus Livoris vos tangere mucro minatur,
Hic & de vestro cogitat exitio.
Vos etenim lædet, qui lædere non timet illum,
Quem socium vobis Calliopæa dedit.

GUL. BRITO INITIO PHILIPPIDOS.

Aut qui tam sapido Thebaida carmine scripsit,
Ut queat ad plenum digno memorare relatu
Tot victos hostes, tot bella, tot obsidiones.

IDEM lib. IX. extremo.

O nunc Lucani ruat in me, sive Maronis
Spiritus; aut saltem Thebani vatis imago.
—— tantum ut merear vestigia lambere sola,
Unius similis in carmine factus eorum.

B. BERNARDUS de Conversione ad Clericos, cap. 8.

Tunc mihi id modicum consolationis, quod utcunque mendico, tentas surripere? Dixit, & cum indignatione & furore recedens, *teneo*, inquit, *longumque tenebo*. *Papin.* II. *Theb.* 429.

COSMAS PRAGENSIS Initio Chronici.

Id solum operæ pretium duxi in meo opere, ut vel tu,

cui à Deo collata est Sapientia, vel alii potiores scientia, sicut Virgilius habuit Trojæ excidia, & Statius Thebaida, ita ipsi hoc meum opus habeant pro materia, quo suam scientiam posteris notificent, & nomen sibi magnificent.

GULIELMUS PICTAVUS IN REBUS
de gestis Gulielmi Conquæstoris, cap. LXIV.

Tydeus adversum insidiatores quinquaginta rupis petivit opem, Gulielmus par, haud inferior loco, solus non extimuit mille. Scriptor Thebaidos vel Æneidos, qui libris in ipsis, Poëtica lege, de magnis majora canunt ex actibus hujus viri æque magnum plus dignum conficerent opus versus canendo. * *Pro summis duobus auctoribus tum fuerunt Virgilius & Statius, etiam in illis barbaris pugnatoribus.*

HERMANNUS CONTRACTUS Comes, in Chronico.

Anno Christi LX. Statius Poëta clarus erat.

HONORIUS AUGUSTODUN. in Chronico.

Domitianus, frater Titi, XV. annos, menses quinque. Statius Poëta claruit.

SILVESTER GIRALDUS, initio Libri de Miris Hiberniæ.

Egregius Poëta, Statius.

ALANUS lib. II. Anti-Claud.

Ut Sollius implicat, explicat alter
Ut Naso, vernat ut Statius, ut Maro dictat.

HELMOLDUS Chron. Slav. l. I. c. 45.

Quadam die, multis arbitris coram positis interrogavit Vicelinum; in Scholis positus quid legisset? Illo perhibente se Statii Libros Achilleidos legisse, consequenter requisivit, quæ esset materia Statii?

GULIELM. PICTAVIENSIS, in gestis Gulielmi
Regis Anglor. & Duc. Norm.

Cum Haraldo tali, qualem Poëmate dicunt Hectorem vel Tur-

Turnum, non minus auderet Gulielmus congredi singulari certamine, quam Achilles cum Hectore, vel Æneas cum Turno. Tydeus adversum insidiatores quinquaginta rupis petivit opem. Gulielmus par, haud inferior loco, solus non extimuit mille. Scriptor Thebaidos vel Æneidos, qui libris in ipsis Poëtica lege, de magnis majora canunt, &c.

ORDERICUS VITALIS lib. 3. Histor. Eccles. in finem.

Guido, Præsul Ambianensis, metricum carmen edidit, quo Maronem & Papinium, gesta Heroum pangentes imitatus, Senliacum bellum descripsit.

AUCTOR DE DISCIPLINA SCHOLARIUM
cap. 1. Boethius quidam.

Senecæ traditio, Lucani inexpletio, Virgilii prolixitas & Statii Urbanitas sunt indaganda.

GUIDO ADDUANENSIS in Historia Palæstina, cap. XII.

Cum nuncii Salutis adveniant, sinistra prænuncia *Pessimus in dubiis augur timor*. Papin. Initio lib. 3. Thebaid.

JOANN. SARESBERIENSIS Policrat. lib. 1. cap. 13.

Potuerat apud Statium præsagio volucrum Græcorum exercitus confortari.

IDEM METALOG. lib. 3. cap. 1.

Polynices ab Adrasto genus interrogatus, ait Utrumque complectens: *Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Thebæ*, 1. Thebaid. v. 680.

AUCTOR CHRONICI LAURISHAMENSIS,
à M. Frehero editus pag. 92.

Ipse quoque Palatinus Rheni Comes, frater Imperatoris Conradi præsentia, ejusdem Ecclesiæ advocatus, divinam animadversionem sensit & expertus est.

Fraternas acies, cognataque regna profanis
Decertata odiis. ——

GER-

AUCTORUM TESTIMONIA.

GERBERTUS Epist. CXXXIV.

Si ergo te cura tantarum retinet rerum, volumen Achilleidos Statii diligenter compositum nobis dirige.

IDEM Epistol. CXLVIII.

Prægravat affectus tuus, amantissime frater, opus Achilleidos, quod bene quidem incœpisti, sed defecisti dum exemplar defecit.

CONTINUATOR Matthæi Parisii. In Anno MCCLII.

Nunc cum in se tenebrosus sit qui rex appellatur, qualiter illuminabit obfuscatos? Unde Statius: —— *Tunc omnia jure tenebis Cum poteris Rex esse tuis.* * *Sunt verba Claudiani. Apparet tamen utrumque hunc summum Poëtam isti scriptori fuisse familiarem.*

EVERHARDUS Labyrintho.

Statius eloquii jucundus melle, duorum
Arma capit fratrum, sub duce quæque suo.
ibid. paullo ante.
Statius Æacidem stantem cultu muliebri
Virtutem prodit calliditate viri.

NICOL. CLEMANGIUS Epist. V.

Statius Papinius omnium inter Heroicos Latinos, uno excepto Virgilio, gravissimus: studiosissimaque Virgilii imitatione, alter quasi Virgilius.

JOANNES BOCCATIUS, Geneal. Deor. lib. 14. c. 20.

Hesiodum, Euripidem, Statium, Claudianum, conspicuos vates.

RODERICUS ZAMORENSIS, Speculo Vitæ Humanæ cap. 3.

Hinc Seneca noster Cordubensis pro immenso se munere habiturum gratiam & famam apud posteros precabatur, & Statius præsentem honoris & famæ gloriam benignum iter.

Ope-

Operibus suis ad posteros straviſſe dicebat, & Ovidius Naso, sibi nomen indelebile futurum lætabatur.

ANG. DECEMBRIUS de POLITIA litterarum l. 1. p. 29. 30.

Statius in familiaribus complectendus est, & Juvenalis præcipua commendatione, qui de Romanis in eum plaudentibus dixit: *Curritur ad vocem*, & Virgiliana, quoad potuit, imitatione. Hujus duplex opus, Thebaidos majus, & minus Achilleidos multæ delectationis opusculum. * *Posteriora hæc verba corrupta sunt apud Decembrium; Utique enim de Silvis sunt scripta.*

IDEM lib. 6.

Statius, Virgilii æmulator.

DOMITIUS CALDERINUS Præfatione ad has Silvas.

Incidi in lib. 5. Silvarum Statii, opus granditate Heroica sublime, argumentum varium, doctrina remotissimum, quod nemo ante nos aut ausus est, aut potuit attingere.

ANGELUS POLITIANUS.

Hujus uberiorem de Laudibus Papinii Tractationem vide in Oratione quam habuit Silvas prælecturus.

JOAN. JOVIANUS PONTANUS lib. 1. de Fortitudine c. 8.

Amphiaraum vivum armatum, ad inferos ruere magis quam descendere faciunt, qui ne quidem aut arma manu aut fræna remittit; verùm sicut erat rectos defert in Tartara currus, ut magnifice ac luculenter de eo Statius canit.

M. ANT. SABELLICUS, Adnotat.

Velles Papinium Statium tam dextro genio Thebas fortissimumque Achillem, quam Silvas decantaſſe. Si non majus nomen, majorem certe gratiam inde haud dubio reportaſſet. Nulli umquam Poëtarum, quod sciam, magis proprium fuit subito œstro incalescere, atque ubi incaluiſſet, fortius feliciusque debacchari, ut quantumcunque Phœbum hauserit: ac

ac nescio an etiam majorem, eodem calore confestim reddat. Cuperes, dixi, omnem ejus operam in Silvis locatam, nihil est illis amabilius, floridius, magisque Poëticum.

A. JANUS PARRHASIUS Epist. Quæstion. 55.

Papinius, Poëta celeberrimus, & ob exactam rerum notitiam, suumque peculiare dicendi genus, non omnibus satis obvius. Cujus ergo studiosus cum semper fuerim, &c.

J. BAPTISTA PIUS ad Sidonium lib. 2. Epistolar.

Papinius, elegantissimus Poëta, * *Pius iste alioquin frivolus nugator, Poëta tamen sic satis aliquando bonus fuit.*

PHILIPPUS BEROALDUS ad Propertium, lib. 2. El.33.

Lege Statium in X. Thebaidos, mortem Capanei luculentissimis versibus enarrantem.

MARIANGELUS ACCURSIUS in Diatribis, pag. 93.

Ejusdem significationis intellectum latenti sed acri judicio subesse in doctis tantorum operum orsis apud Ovidium Papiniumque, crediderim.

BAPTISTA MANTUANUS, l. 6. Silvarum
I. ad Jovian. Pontan.

Te, virides inter Laurus, Bajanaque Tempe,
Per loca, quæ fertur coluisse Papinius olim,
Pierides aluere Deæ. ——

CONRADUS CELTES, ad Gunteri Ligurinum.

Proximus es vati, quem Mantua docta creavit,
Et qui Pompeii & Cæsaris arma canit.
Nec Stilico tantum, vel Honorius, aut Majoranus,
Nec qui Scipiadas Porciadasque sonat:
Per freta nec tumidum qui cantat Iasona vectum,
Æaciden vel qui Thebaidemque tonat.
Gesta Ducis Macetûm totum vulgata per orbem
Qui colit, Heroicis cedat & ille tuis.

** LU-

AUCTORUM TESTIMONIA.

LUDOVICUS CÆLIUS, lib. Antiq. Lect. 28. c. 27.

Papinii verba sunt, ex doctis illis Silvulis.

HENR. GLAREANUS notis in Terentium, Fine Eunuchi.

Virgilianæ Æneidos felix imitator Statius.

JOACHIMUS VADIANUS de Poëtica, cap. 28.

Statius, vates doctus & copiosus, qui ne conferri quidem suum Poëma Maroniano voluit, & decus tamen nomenque se secuturum haud temere sperat.

LUD. VIVES de tradendis disciplinis. l. 3.

Juvenalis multis in locis asper est & durus; materiæ suæ conveniens, mollis & suavis Statius. *De Silvis loquitur Vives; alioquin homo parum Poëticus.*

NIC. GERBELIUS, Græciæ lib. 5.

Statius, lib. 9. Thebaidos Ismenum fluvium venustissimis versibus depingit.

IDEM lib. 5.

Sed qua culpa Papinii versus omitterem, elegantissimos llos, quibus admirabili suavitate Alphæi Amores decantat.

FR. FLORIDUS SABINUS lib. 2. Subsec. Lect. cap. 19.

Statius, excellens Poëta.

AND. TIRAQUELLUS de Jure Primogenit. cap. 17. §. 5.

Papinius in Libris Thebaidos id bellum bellissimè descripsit.

PETRUS FABER, Agonist. lib. 1. cap. 10.

Utrumque circa discobolos usurpari solitum, significat Papinius, his elegantissimis carminibus.

CHRISTOPH. MILÆUS, Histor. Universal. lib. 5.

Heroicam dignitatem Silius exprimens, Statius consequitur. JO-

AUCTORUM TESTIMONIA.

JOANN. PICARDUS, CELOPÆDIÆ l. 5. pag. 205.

Statius Papinius Poëta eruditus & facundus, multa eaque elegantissima reliquit Poëmata.

JULIUS CÆSAR SCALIGER.

Ejus laudes ampliores, & Judicia varia legenda sunt in Libris de Poëtica, præcipuè Hypercritico.

JOSEPHUS SCALIGER ad Chronicon Eusebii. Num. 229.

Duplices Caryæ sunt, alteræ Laconicæ, alteræ Arcadicæ, Laconicæ erant Dianæ sacræ. Pausanias, Laconicis. Celebritatem & choreas καρυάτιδα, vocat Hesychius, & manifesto tangit Statius 4. Thebaidos, accuratissimi Operis. * *Recensionem cum VVouverio suam pollicetur Scaliger, Epistola posthuma* CCCLXXIV.

IDEM AD ÆTNAM.

De Amphiraï morte exstant magnifici versus in Thebaide Statii.

ADR. TURNEBUS Adversar. lib. 26. cap. 18.

Optimus Poëta, Papinius.

IS. CASAUBONUS ad Suetonii Domitianum.

Statius, eximius Poëta.

IDEM ad ejusdem Caligulam.

Optimus Poëta, Statius.

J. LIPSIUS, Centur. 1. Epist. XIII.

Papinius sublimis & celsus Poëta, non hercle tumidus.

IDEM Epigrammate ad Bernartium.

—— Papinius Poeta magnus,
Vel dicam potius, Poëta summus.
Certe proximus est Poëta summo,
Quod mecum fateatur ipse Livor.

** 2 IDEM

IDEM Physiolog. Stoicæ lib. 3. cap. 17.

Docte, ut multa, Statius.

IDEM, ad Annal. Taciti III.

In Statio Luxuria ingenii non indecora.

DION. PETAVIUS ad Themistii Oration. IV.

Præclare istud & graphice describit Statius lib. 6.

GILB. GAULMINUS, ad Cypri Theodori Prodromi Amanthum cap. 4.

Sciebat hoc Papinius, Poëtarum doctissimus.

JOAN. MEURSIUS, ad Librum de Gloria, Auctario c. 39.

Statius Papinius, Poëta eximius.

LUD. CRESOLLIUS, Præfatione Vacationum Autumnalium.

Papinius, Poëta, meo judicio, maximus.

FAMIANUS STRADA, in Prolusionibus, pag. 359.

Invitatus à Sadoleto Pontanus, doluit mortali voce Statium esse referendum, qui aut suo, aut Apollinis ore deberet audiri. Nihil tamen Statii perire dixit, dum reverebatur potius quam audiebatur; cum Statianæ magnificentiæ proprium sit, ut nequeat cujusquam in ore vilescere.

J. RYKKIUS, de Capitolio cap. 28.

Statius in Tertio amœnissimæ Thebaidos.

IDEM cap. XLVI.

Probatissimus Scriptor, & gravissimus Poëta Statius.

MATH. RADERUS ad Martial. lib. 10. Epigram. 4.

Nobilissimus Papinius, cujus aurea Thebais, XII. Libris comprehensa, hodie legitur.

AUCTORUM TESTIMONIA.

ST. CLAVERIUS ad Claudianum.

Statius, generoſus, & ſubito calore admirabilis.

JOS. GONSALIUS Salaſius ad Petronium pag. 107.

Apud Statium elegans, perfectaque omnibus ſuis numeris id genus deſcriptio.

CAR. PASCHALIUS de Coronis lib. 2. cap. 17.

Doctiſſimus Poëta, Papinius.

IDEM, lib. 6. cap. 3.

Statius, omnis Antiquitatis peritiſſimus.

IDEM, lib. 6. cap. 14.

Doctiſſimus Poëta, Statius.

MARIUS SALOMONIUS ALBERTICUS, JC.
Comment. ad Leg. Gallus, pag. 9.

Statius Cæcilius Comicus, & Statius Papinius Heroicus, Poëtæ celebres fuerunt.

JACOBUS PONTANUS, Attic. Bellar. Part. 2. pag. 337.

Cur, quæſo, Statius, ſublimis ille, & celſus Poëta Lipſio, & præ omnibus veteribus, ac recentibus, Virgilianæ majeſtati propior, Scaligero, cur Claudianus, tam rotundus, & venuſtus Poëta diligentium, & bene litteratorum Interpretum luce deſtituti, in tenebris tandiu deſerti jacent? Gratiæ debebuntur magnæ Scoto cuidam, & alteri Hiſpano, & tertio Germano, ſi præſtiterint quod promiſerunt. Promiſerunt autem omnes in utrumque Commentarios. Quod Deus opt. max. bene fortunet.

CASP. CUNRADUS Proſopographiæ Melicæ
Millenario 2. p. 185.

PUBLIUS STATIUS PAPINIUS, Poëta.

Proximus es ſummo, Vatum niſi ſummus haberis:
Virgilius præeat: te via pone tenet.

SA-

SAMUEL DRESEMIUS, ad lib. 5. Josephi Devonii.

Papinius: *Fortius incursant Tyrii*. Unde Silius affirmavit se, cum lib. 15. *Acrius hoc Italûm pubes incurrit*. Ut multa alia ex illo deducta, quibus aestimium magni illius Poëtae augetur, cujus nomen nequaquam tam frivolis recessibus obscurari debuit, cum & Vir doctus, & Consularis, & aliquandiu forte *σύγχρονος*, tanti post unicum Virgilium illum fecerit. IDEM: Maximi Poëtae, Homerus, Virgilius, Statius.

L. VITRUVIUS ROSCIUS, de Ratione docendi, p. 77.

Post Virgilium Statii Papinii Thebais optime relinquetur. Nam cum ad illius imitationem composita sit, minor erit labor in discendo.

JOSEPHUS CASTALIO, Observat. Dec. III. cap. 9.

Papinius Statius, Linguae Latinae auctor optimus.

Joan. Baptista Giraldus lib. 17. Epistolarum Variorum, Editarum à Thoma Porcachio, p. 897.

Aristotele insegna, che la Epopeia non è ristretta a spatio di tempo, come è la Tragedia, che al sommo non deve passare due giorni. La quale autorità di Aristotele ha confirmato Virgilio con l'Eneide, Homero con l'Odissea, Silio Italico con l'Africa, & di più di tutti l'avrebbe confirmata Stazio, se avesse compita la sua Achilleide, la qual morte gli interruppe.

Albertus Lollius lib. 14. Ejusdem Operis, p. 566.

Non vi aggrevi anco, per amor mio, dare un' occhiata a Stazio, nel primo delle Selve, dove egli esalta molto la Villa Tiburtina di Manlio Vopisco. Et nel secondo delle medesime, quando ei comenda tanto il Surrentino di Pollio. Et nel quarto pur delle Selve, dove ei si dilegua proprio di tenerezza, depingendo il bel sito della villa (*sic legendum*) di Sep. Severo.

Fran-

AUCTORUM TESTIMONIA.

Franciscus Sansovinus in Chronologia Universali, Anno Christi 92.

Huomini Illustri, Urbio Crispo, Oratore, Stazio, Juvenale, Martiale, Poeti, &c. fioriscono nelle lettere.

ADDENDA.

Statius cultissimus, atque ingeniosissimus Poëta. Neque ullus veterum, aut recentiorum propiùs ad Virgilianam Majestatem accedere valuit. Etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset. Siquidem naturâ suâ elatus, sicubi excellere conatus est, excrevit in tumorem. At profectò Heroicorum Poëtarum (si Phœnicem illum nostrum eximas) tum Latinorum, tum etiam Græcorum facilè Princeps. Nam & meliores versus facit quam Homerus. Jul. Cæs. Scalig. de re Poëtic. l. 6. p. 841. 843.

Statius eruditus in Sylvis, sublimis in Thebaide, blandus in Achilleide. Thom. Dempst.

Papinium, vir doctissime, magni feci semper, ut qui Virgilio omnigena eruditione haud multum cedat, spiritu autem Poëtico certè quibusdam in partibus, si per Criticos dicere liceat, dubiam ei faciat palmam. Hug. Grot. in Epist. ad Gronov. Lutet. 10. Decembr. 1637.

LIBER PRIMUS.

MAgnanimum Aeaciden, formidatamque Tonanti
Progeniem, patrio vetitam fuccedere cœlo
Diva refer. Quamquam acta viri multum inclyta cantu
Mœonio, fed plura vacant; nos ire per omnem
(Sic amor eft) Heroa velis, Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba; nec in Hectore tracto
Siftere; fed tota juvenem deducere Troja.
Tu modò, fi veteres digno deplevimus hauftu,
Da fontes mihi Phœbe novos, ac fronde fecunda
Necte comas; neque enim Aonium nemus advena pulfo,
Nec mea nunc primis albefcunt tempora vittis.
Scit Dircæus ager; meque inter prifca parentum
Nomina, cumque fuo memorant Amphione Thebæ.
At tu, quem longè primum ftupet Itala virtus,
Grajaque, cui geminæ florent vatumque, ducumque
Certatim laurus (olim dolet altera vinci)
Da veniam, ac trepidum patere hoc fudare parumper

Pul-

LIBRO PRIMO.

IL magnanimo *Achille*, ancor da Giove
Prole temuta sì, che sede in Cielo
Dar non gli volle, e il tenne indi lontano;
Donde la prima origine traea,
Musa mi narra; che se ben cantonne
Meonio Vate le più chiare imprese,
Molte ne tacque ancora, e del mio ingegno
Un fervido disio spiega le vele
A celebrarle tutte ad una ad una.
Di lui nascoso fra le ancelle in Sciro
La fama spargerò con greca tromba;
Ma poi che il forte Ettorre al Xanto in riva
Strascinò per la polve al carro avvinto,
Non vuò restar, e seguirà il mio canto
Le di lui sotto Troja inclite prove.
Tu, se altra volta nel sagrato fonte
Non invano attuffai le ardenti labbra,
Colà mi riconduci, o Dio di Delo,
E mi cingi d'allor le tempia, e il crine:
Ne vengo già dentro l'Aonio bosco
Le prime orme a segnar' ospite novo,
Nè questo è il primo dì che al capo avvolgo
Sparse di stille Ascree le bianche bende:
Sallo di Dirce il celebre paese,
E fra quello degli Avoli il mio nome
Con Anfione suo Tebe risuona.
 Voi che tra Greci, e tra Latini avete
D'alto saper il più eccellente onore,
Cui fioriscono a gara i doppi allori
Onor d'Imperadori, e di Poeti
(Ne i primi agli altri san cedere il vanto)
Porgete al canto mio cortese orecchio
Per breve tempo, finchè alla prefissa

Pulvere ; te longo, nec dum fidente paratu
Molimur, magnusque tibi præludit Achilles.
Solverat Oebalio classem de littore pastor
Dardanus ; incautas blandè populatus Amyclas ,
Plenaque materni referens præsagia somni
Culpatum relegebat iter, quà condita ponto
Fluctibus invisis jam Nereis imperat Helle.
Cum Thetis Idæos (heu nunquam vana parentum
Auguria) expavit vitreo sub gurgite remos.
Nec mora ; & undosis turba comitante sororum
Prosiluit thalamis ; fervent coëuntia Phryxi
Littora, & angustum dominas non explicat æquor.
Illa ubi discusso primùm subit aëra ponto:
Me petit, hæc mihi classis (ait) funesta minatur.
Agnosco monitus, & Protea vera locutum.
Ecce novam Priamo, facibus de puppe levatis,
Fert Bellona nurum ; video jam mille carinis
Ionium, Aegæumque premi ; nec sufficit, omnis
Quod plaga Grajugenûm tumidis conjurat Atridis:
Jam pelago, terrisque meus quæretur Achilles,
Et volet ipse sequi ; quid enim cunabula parvo
Pelion, & torvi commisimus antra magistri ?

Hic

Meta, ver dove io mossi il piede, arrivi.
Lungo tempo è che medita mia Musa
Argomento più vasto, e dir di Voi,
Nè per tanto apparecchio ancor si fida.
Onde a formar degno d'Eroe lo stile
Col grande Achille vuol tentarne il saggio.
Il Dardano Pastor le armate navi
Dai Laconici lidi sciolte avea,
E sotto l'ospital fede sicura
Con sue lusinghe saccheggiato Amicle;
E riportando la fatal cagione,
Ed avverati della madre i sogni,
Su'l mal preso viaggio risolcava
Il mar, là dove fra i temuti flutti
ELLE sommersa gli dà il nome ancora.
Quando Teti de vide (ahi che gli augurj
Dei Genitori mai vani non furo)
Il caldo sforzo della ciurma Idea,
Temendo sotto l'onde cristalline
I gravi colpi dei piegati remi,
Alzò la testa dall'ondoso letto
Delle sorelle sue coll'ampio coro.
Bollir vidersi all'or gli stretti lidi
Di Frisso, che spiegar l'angusto mare
Tutta non può la numerosa schiera
Di tante Ninfe, ch'han di lui l'impero.
Trattasi Teti appena dal profondo
Galleggiante su l'acque all'aer novo:
Contro di me, contro di me, dicea,
Drizzate son coteste armate navi,
Che minacciano strage: or mi sovviene
Ciò che Proteo avvertì: ne parlò indarno,
Vè che Bellona la novella nuora
Coi fanali inalzati all'alta poppa
Conduce a Priamo, e già da mille legni
L'Ionio e il mar Egeo vedo ingombrati.
Nè val che tutti congiurati sieno

I Greci

Illic (ni fallor) Lapitharum prælia ludit
Improbus, & patria jam ſe metitur in haſta;
O dolor, o ſeri materno in corde timores
Non potui infelix cum primum in gurgite noſtro
Rhœtææ cecidere trabes, attollere magnum
Aequor? & inceſti prædonis vela, profunda
Tempeſtate ſequi? cunctaſque inferre ſorores?
Nunc quoque; ſed tardum eſt, jam plena injuria raptæ!
Ibo tamen, pelagique deos, dextramque ſecundi,
Quod ſupereſt, complexa Jovis, per Thetyos amnes,
Grandævumque patrem, ſupplex miſeranda rogabo
Unam hiemem; Dixit, magnumque in tempore regem
Aſpicit, Oceano veniebat ab hoſpite, menſis
Lætus, & æquoreo diffuſus nectare vultum;
Unde hiemes, ventique ſilent, cantuque quieto,
Armigeri Tritones eunt, ſcopuloſaque Cete,
Tyrrhenique greges, circumque, infraque rotantur
Rege ſalutato. Placidis ipſe arduus undis
Eminet, & triplici telo jubet ire jugales.
Illi ſpumiferos glomerant a pectore fluctus,
Pone natant, delentque pedum veſtigia cauda.
Cui Thetis: O magni Rector Genitorque profundi

Aſpi-

I Greci insieme coi superbi Atridi,
Che in terra, e in mare il mio figliuolo Achille
Ricercherassi; anzi vorrà seguirli
Egli stesso al cimento. E che mi giova
L'averlo dalla culla trasportato
Su'l monte Pelio, e in orrida spelonca
Sotto rigida sferza ammaestrato?
Ivi (così non fosse) il cattivello
Altro giuoco non ha che le battaglie
Dei Lapiti, e misura colla lancia
Del padre suo la sua statura. O duolo,
O tardi nel mio cuor nato timore!
E non potei tosto che date furo
All'onde salse le Trojane navi
Gonfiar il vasto mar, e del pirata
Incestuoso dissipar le vele,
Tutte contro di lui le mie sorelle
Incitando a furor? Lo posso ancora;
Ma tardi omai, che già dal reo fellone
La Greca donna se ne va rapita.
Andronne pur', e tutti i Dei del mare
Colle preghiere mie, colle mie lagrime
Spero ammollir. Lo stesso Giove ancora,
(Che quest'ultimo sforzo mi rimane)
Scongiurerò per li sagrati fiumi,
E per la maestà del padre antico,
Nè lascerò di stringergli la destra
Sinchè per una volta mi conceda
L'onde salse agitar colla burrasca.
Mentre così dicea volge lo sguardo
Al Re del Mare, che opportuno viene
Lieto e sparso del nettare marino
Dalle mense del gran padre Oceáno.
Tacciono i venti, e l'orride tempeste:
Gli armigeri Tritoni a lui dinanzi
Nuotando van con adagiato canto:
Ai fianchi le Balene smisurate,

Aſpicis in quales miſerum patefeceris uſus
Aequor? eunt totis terrarum crimina velis:
Ex quo jura freti, majeſtatemque repoſtam
Rupit Jaſonia puppis pegaſæa rapina,
En aliud furto ſcelus, & ſpolia hoſpita portans
Navigat injuſtæ temerarius arbiter Idæ.
Heu heu quos gemitus terris, cæloque daturus!
Quos mihi! ſic Phrygiæ penſamus præmia palmæ.
Hi Veneris mores, hoc gratæ munus alumnæ?
Has ſaltem (non Semideos, noſtrumque reportant
Theſea) ſi quis adhuc undis honor, obrue puppes,
Aut permitte fretum, nulla inclementia; fas ſit
Pro nato timuiſſe mihi. Da tollere fluctus,
Nec tibi de tantis placeat me fluctibus unum
Littus, & Iliaci ſcopulos habitare ſepulchri.
Orabat laniata genas, & pectore nudo
Cæruleis obſtabat equis. Tunc Rector aquarum
Invitat curru, dictiſque ita mulcet amicis.
Ne pete Dardaniam fruſtra, Theti, mergere claſſem.
Fata vetant; ratus ordo deis, miſcere cruentas
Europæque, Aſiæque manus, conſultaque bella
Jupiter, & triſtes edixit cædibus annos.

Quem

Col muto gregge del Tirreno mare,
Chi quà, chi là guizzando a ſpeſſi giri
Corteggiano il ſuo Re, che maeſtoſo
Tutto dall' onde placide s'inalza,
E col tridente ſtimola i cavalli,
Che al par nuotando gli ſpumoſi flutti
Sbalzano ſopra il petto, e colle code
Cancellano dai piè l'orme ſegnate.
A lui Teti rivolta così diſſe:
O gran Padre e Rettor del mar profondo
Vedi pur in qual' uſo al fin la via
Per il povero mar hai tu conceſſa?
Tutte le reità commeſſe in terra,
Sciolte le vele, quì ſcorrono franche.
Da che la nave di Giaſone offeſe
Del mar la maeſtà, le ſacre leggi,
Col vello che da Colco ebbe rapito,
Ecco di nuovo il reo giudice d'Ida
Con pari ſcelleragine di furto
Naviga lieto, e l'oſpite ſen porta
Di lagrime cagione in Cielo, e in Terra,
E a me di quante! Oh in ver bella mercede
Per la Frigia vittoria a lui conceſſa!
Tali ſono di Venere i coſtumi.
E queſto è il dono della grata alunna?
Deh mi concedi almen, che queſte navi,
(Ne alcun de' Semidei, o Teſo noſtro
Riconducono già dal ſuo viaggio)
Se ancora v'è nell' onde idea d'onore,
Si ſommergano al fondo, o ſe ti piace,
Ch' io diſponga del mar ſol' una volta
(Ne ſarà crudeltà, che ben' è giuſto
L'aver' io del mio figlio attenta cura.)
Di ſconvolgerlo, deh, dammi licenza;
Nè voler che di tanti e tanti flutti
Un lido ſol mi tocchi, e ſia riſtretta
Fra quattro ſcogli d'un ſepolcro d'Ilio.
Così pregava, le ſue belle gote

Quem tu illic natum Sigeo in pulvere? quanta
Aspicies victrix Phrygiarum funera matrum?
Cum tuus Æacides trepidos modò sanguine Teucro
Undabit campos, modò crassa exire vetabit
Flumina, & Hectoreo tardabit funere currus,
Impelletque manu nostros, opera irrita, muros.
Pelea jam desiste queri, thalamosque minores,
Credideris peperisse Jovi; nec inulta dolebis,
Cognatis utere fretis; dabo tollere fluctus
Cum reduces Danai, nocturnaque signa Caphareus
Exeret, & dirum pariter quæremus Ulyssem.
Dixerat; illa gravi vultum demissa repulsa,
Quæ jam excire fretum, & ratibus bellare parabat
Iliacis, alios iterum commenta paratus,
Tristis ad Æmonias detorquet brachia terras.
Ter conata manu, liquidum ter gressibus æquor
Reppulit, & niveas feriunt vada Tessala plantas.
Lætantur montes; & connubialia pandunt
Antra sinus, lateque deæ Sperchios abundat
Obvius, & dulci vestigia circuit unda.
Illa nihil gavisa locis, sed cœpta fatigat

Pe-

Lacerando coll'unghie, ed opponea
Ai cerulei cavalli il petto ignudo.
Il gran Rettor del mar allor l'invita
Su'l carro algoso, e con amiche voci
La consola così: Teti diletta,
Di sommergere omai le navi Dardane
Lascia di domandar: no'l vuole il Fato.
L'immutabil decreto degli Dei
E' che d'Asia, e di Europa il sangue scorra
Per feroci battaglie. Il sommo Giove
Alle stragi ha prescritto i modi e il tempo.
Nell'arena Sigèa oh come il figlio
Lieta vedrai, e delle Frigie Madri
Vincitrice udirai l'amaro lutto,
Quando il tuo Achille, or di Trojano sangue
Innonderà li campi, ed ora i fiumi
Torbidi stringerà nel proprio letto;
E strascinando attorno il morto Ettorre,
Il carro guiderà meno veloce;
Allorchè lo vedrai romper le mura,
Ch'opra infelice fur di nostre mani.
Cessa omai di dolerti, se le nozze
Con Peleo ti toccar, e non con Giove
Per fortuna peggior, che il figlio tuo
Di Giove stesso crederassi figlio,
Ne invendicata sempre ti dorrai,
E del nativo mar potrai far' uso.
Allor farò che a tuo piacer turbato
Si gonfierà, quando le vele ai venti
Daranno i Greci di ritorno, e quando
Ingannatrice fiamma nella notte
Si accenderà sopra il Cafareo monte.
Allor, cara, del pari al fiero Ulisse
Naufragio in un recar potremo, e morte.
Sì disse il Dio del mar: Tetide intanto
China la fronte in petto racchiudea
Dell'acerba ripulsa il duolo amaro,

Pectore consilia, & solers pietate magistra,
Longævum Chirona petit. Domus ardua montem
Perforat, & longo suspendit Pelion arcu.
Pars exhausta manu, partem sua ruperat ætas.
Signa tamen, divûmque tori, & quem quisque sacrarat
Accubitu, genioque, locus monstratur; at intra
Centauri stabula alta patent, non æqua nefandis
Fratribus. Hic hominum nullos experta cruores
Spicula, nec truncæ bellis genialibus orni,
Aut consanguineos fracti cratêres in hostes,
Sed pharetræ insontes, & inania terga ferarum:
Hæc quoque dum viridis; nam tunc labor unus inermi
Nosse salutiferas dubiis animantibus herbas,
Aut monstrare lyra veteres Heroas alumno.
Quem tunc venatu rediturum in limine primo
Opperiens, properatque dapes, largoque serenat
Igne domum. Tum visa procul de littore mater
Nereis, erumpit silvis, dant gaudia vires,
Notaque desueto crepuit senis ungula campo.
Tunc blandus dextra, atque imos summissus in armos
Pauperibus tectis inducit, & admovet antris.

Jam-

E cangiato il penſier d'agitar l'onde,
Colle quali aſſorbir le navi d'Ilio
Già meditato avea, meſta ſi volge
Ai lidi della proſſima Teſſaglia.
Rompe tre volte colle braccia i flutti,
Altrettante coi piè dietro li ſpinge,
Mentre alle bianche membra e delicate,
Fan queſti offeſa con laſcivo aſſalto.
Già ſi allegrano i monti, e quei rimoti
Antri, che un tempo alle ſue nozze diero
Il gradito ricetto, i conoſciuti
Luoghi di nuovo all'occhio le preſentano.
Lo Sperchio ancor più dell'uſato gonfio
Si fa incontro alla Diva, e di dolci acque
Le veſtigia di lei tutte circonda.
Non perciò raſſerena il meſto ciglio,
Ma il ſuo diſegno dentro ſe rivolge,
E impaziente a più poter ſi ſpinge
Là dove natural pietà la guida
Verſo la ſtanza di Chirone antico.
Cavata ell'è nello ſcoſceſo monte
Dallo ſcalpello in parte, e in parte ancora
Dall'età lunga; e ſopra l'ampie volte
Il gran Pelio ſoſtien tutto ſoſpeſo.
Ivi ancor le veſtigia intatte ſono,
E il letto nuzzial pur vi ſi moſtra,
Che conſacraro gli amoroſi Numi,
E alla dolce dimora i luoghi uſati.
Ripoſte ſon più addentro del Centauro
L'ampie ſtalle, che un tempo infauſte furo
Agl'infami fratelli, ed all'intorno
Non vi ſon dardi, che l'umano ſangue
Tingeſſe mai, o pur l'aſte pungenti,
Che ſi ſpezzaro a nuzzial battaglia,
Ne tazze infrante, che vibraſſe l'ira
Su l'inimico del medeſmo ſangue,
Ma faretre innocenti, e cuoi di belve,

Jamdudum tacito lustrat Thetis omnia visu,
Nec perpessa moras; ubi nam mea pignora Chiron?
Dic, ait: aut cur ulla puer jam tempora ducit
Te sine? num merito trepidus sopor? atraque matri
Signa deûm? magnos utinam mentita timores.
Namque mihi infestos utero modò contuor enses,
Nunc planctu livere manus, modò in ubera sævas
Ire feras, sæpe ipsa (nefas!) sub inania natum
Tartara, & ad Stygios iterum fero mergere fontes.
Hos abolere metus magici jubet ordine sacri
Carpathius vates, puerumque sub axe probato
Secretis lustrare fretis, ubi littora summa
Oceani, & genitor tepet illabentibus astris
Pontus, ubi ignotis horrenda piacula divis,
Donaque; sed longum cuncta enumerare, vetorque:
Trade magis; sic fata parens; neque enim ille dedisset,
Si molles habitus, & tegmina fœda fateri
Ausa seni: tunc ille refert. Duc optima quæso
Duc genitrix, humilique deos infringe precatu.
Nam superant tua vota modum, placandaque divûm
Invidia est; non addo metum, sed vera fatebor,

Ne-

Se Primavera la rinverde, allora
Il vecchio abitator, depoſte l'armi,
Pone in cercare al timoroſo armento
Le ſalutifer' erbe ogni ſua cura,
O di narrare al giovanetto alunno
L'impreſe degli Eroi a ſuon di lira.
Or mentre al limitar dell' antro attende,
Ch' ei ſe ne torni dalla caccia, e intanto
Preparando la menſa, colle fiamme
Tutta la grotta sfavillante alluma,
Tetide da lontan ſcorge ſu'l lido:
Sbalza fuor della ſelva, e mentre corre,
L'allegrezza del cuor gli accreſce lena;
E calpeſtato dal ferino piede,
Che ben conoſce all' unghie, e al moto uſato,
Il ſolitario campo ne riſuona.
Fattoſi a lei d'appreſſo feſteggiante
Colla deſtra, e dagli omeri chinato
Riverente l'accoglie, e poi l'invita
Nella povera caſa, e l'introduce.
Tacita lungo tempo intorno gira
Teti lo ſguardo, e impaziente poi:
Dov' è, diſſe, o Chirone, il figliuol mio?
Come? Da te ſi ſcoſta un ſol momento?
Dunque a ragion ſaranno i miei timori,
Che mi turbano il ſonno, ed i funeſti
Segni moſtrati dai Superni Dei?
Ah voglia il Ciel, che queſti ſien bugiardi.
Miro talor contro di me rivolte
Acute ſpade a lacerarmi il ſeno,
E le mani da poi livide farſi
L'una e l'altra battendo in mezo al pianto,
E avventarſi al mio ſen moſtri feroci:
Anzi (o fiero ſpettacclo!) mi pare,
Ch' io ſteſſa il figlio mio porti all' Inferno
Per bagnarlo di nuovo al fiume Stige.
Ben' a ſcacciar dal cuor sì rei ſpaventi

Proteo

Nescio quid magnum (nec me patria omina fallunt)
Vis festina parat, tenerosque supervenit annos.
Olim & ferre minas, & obire audita solebat,
Imperia, & nostris procul haud discedere ab antris.
Nunc illum non Ossa capit, non Pelion ingens,
Thessalicæve nives; ipsi mihi sæpe queruntur
Centauri ,raptasque domos, abstractaque coràm
Armenta, & campis semet, fluviisque fugari.
Insidias, & bella parant, tumidique minantur.
Olim equidem Argoos pinus cum Thessala reges
Huc veheret, juvenem Alciden, & Thesea vidi,
Sed taceo. Figit gelidus Nereida pallor.
Ille aderat multo sudore, & pulvere major.
Attamen arma inter, festinatosque labores
Dulcis adhuc visu, niveo natat ignis in ore
Purpureus, fulvoque nitet coma gratior auro.
Nec dum prima nova lanugine vertitur ætas,
Tranquillæque faces oculis, & plurima vultu
Mater inest; qualis Lycia venator Apollo
Cum redit, & sævis permutat plectra pharetris.
Forte & lætus adest (o quantum gaudia formæ

Adji-

Proteo colla virtù dell'arte maga
Vuol che il fanciullo ad un benigno aspetto
Di celeste pianeta in mar si lavi
Del lido estremo in più rimota parte,
Allorchè vi si attuffano le stelle,
E intiepidite vi si senton l'acque.
Ivi agl'ignoti Dei carmi terribili,
E vittime offerir. Ma troppo lungo
Ne sarebbe il racconto, e mel contese.
Dammi dunque più tosto il figlio mio.
Così Tetide disse, e il buon Centauro
Presentato giammai quel non avrebbe,
Se palesato il suo pensier gli avesse
Di volerlo celar sotto mentite
Spoglie di donna abbominate, e molli.
Deh tel conduci pur, Madre, risponde,
Io ten priego, il conduci, e con divote
Suppliche i Dei però fa che scongiuri,
Che tropp'oltre sen vanno i tuoi disegni,
E l'invidia del Ciel convien che plachi.
Accrescerti non voglio il tuo timore;
Ma ben' è forza confessart' il vero:
Qualche cosa di grande, io non so mai
(Pur troppo certi son però gli augurj)
Presagisce quel suo viril vigore,
Che la tenera età di molto avanza.
Alle sole minacce ubbidiente
Egli era prima, e ciò che imposto avessi,
Al solo profferir tosto eseguia,
Ne da quest'antro mai si discostava:
Or mai sazio non è di gir vagando
Sopra l'Ossa scosceso, e sopra il Pelio,
Ne le Tessale nevi lo trattengono;
I miei Centauri poi tutti si dolgono,
Ch'egli rubando va le case loro,
Che a viva forza il gregge anco rapisce,
Ch'or gli scaccia dai fiumi, ed or dai pascoli.

Adjiciunt!) fœtam Pholoes ſub rupe leænam
Perculerat ferro, vacuiſque reliquerat antris
Ipſam, ſed catulos aſportat, & incitat ungues.
Quos tamen, ut fido genitrix in limine viſa eſt,
Abjicit, exceptamque avidis circumligat ulnis,
Jam gravis amplexu, jamque æquus vertice matri.
Inſequitur magno jam tunc connexus amore
Patroclus, tantiſque extenditur æmulus actis.
Par ſtudiis, ævique modis, ſed robore longe,
Et tamen æquali viſurus Pergama fato.
Protinus ille ſubit rapido quæ proxima ſaltu
Flumina, fumanteſque genas, crinemque novatur,
Fontibus Eurotæ, qualis vada Caſtor anhelo
Intrat equo, feſſumque ſui jubar excitat aſtri.
Miratur, comitque ſenex, nunc pectora mulcens,
Nunc fortes humeros: angunt ſua gaudia matrem.
Tunc libare dapes, bacchæaque munera Chiron
Orat, & attonitam vario oblectamine mulcens
Elicit extremo chelyn, & ſolantia curas
Fila movet, leviterque expertas pollice chordas
Dat puero: canit ille libens immania laudum

Se-

Gliel' han giurata, e già fra lor gli tessono
L'insidie, ed arrabbiati lo minacciano.
Io vidi pur, quando degli Argonauti
Approdò quì la nave, Alcide, e Teseo;
Ma vuo tacer. Gelido stringe intanto
Timor il cuor di lei, che impallidisce.
Achille sopravvien, che tutto asperso
Di sudor', e di polve, l'ha per giuoco.
Armato ancor sotto sì grave peso
Dolce all'aspetto appar', e quel suo bianco
Volto di un bel rossor si colorisce:
La chioma più dell'oro assai risplende:
Tenero ancor d'età non ha vestite
Della prima lanugine le gote.
Viva fiamm' ha negli occhi, ma tranquilla;
E si conosce nel gradito aspetto
Quanto alla madre sua si rassomiglia.
Tale appunto ritorna il biondo Apollo
Dalla caccia colà nei campi Licj,
E il dolce plettro suo cambia coll'arco.
Lieto il fanciullo se ne viene (oh quanto
L'allegrezza del cuor grazia gli accresce!)
Di Foloe ucciso avea sotto la rupe
Poc'anzi una lattante leonessa,
Che distesa lasciò nell'antro scuro,
E seco i lioncini avea recato,
Che per giuoco a spiegar l'unghie attizzava;
Ma via li getta subito che mira
La madre al limitar del fido albergo,
E corre ad abbracciarla, e al sen la stringe
Di fanciullo, ch'egli è, con maggior forza,
E di lei la statura in pari uguaglia.
Patroclo il siegue in fin d'allor congiunto
Di svisceratо amor, ch'emolo cresce
Dell'opre sue, d'età pari, e di studj,
Delle membra, e vigor molto minore,
Ma che Troja vedrà con ugual sorte.

Semina, qui tumidæ ſuperarit juſſa novercæ
Amphitryoniades, crudo quo Bebryca cæſtu
Obruerit Pollux: quanto circumdata nexu
Ruperit Ægides Minoi brachia tauri.
Maternos in fine toros, ſuperiſque gravatum
Pelion: hic ficto riſit Thetis anxia vultu.
Nox trahit in ſomnos: ſaxo collabitur ingens
Centaurus, blandiſque humeris ſe innectit Achilles.
Quanquam ibi fida parens, aſſuetaque pectora mavult.

LIBER

Salt'Achille d'un tratto nel vicino
Fiume, in cui le fumanti e calde gote
Rinfresca, e il crine dalla polve asterge.
Come Castore ai fonti dell'Eurota
L'anelante cavallo all'acque spinge,
Ed ei sbattendo va rinvigorito
La risplendente chioma di sua stella,
Stupisce il vecchio, e ad abbigliarlo inteso
Or il petto gli lava, ora le spalle:
Teti ne gode insieme, e sen'affanna.
Indi Chirone di gustar la prega
Le sue vivande, e il generoso vino.
Posti alla mensa dal pensier molesto
Con vario ragionar cerca distrarla.
Prende la lira infin', e quelle corde
Atte a sedar gl'interni suoi tumulti,
Va toccando, e col pollice leggero
Le tempra tutte; indi al garzon la porge.
Canta egli tosto i nobili argomenti
Di gran valor, degni d'eterna lode,
Com'Ercole rendesse affatto vane
L'arti crudeli della rea Matrigna.
Come Polluce col pesante cesto
Bebrice un dì lasciasse al suol disteso,
E come ruppe Teseo al Minotauro
Le braccia armate di ferrata maglia.
Le nozze in fine di sua Madre narra,
E il Pelio, che sostien l'aeree sfere.
Quì Tetide se ben fra se dolente
Mosse la bocca in un forzato riso.
Ma già la notte riconduce il sonno.
Sopra un sasso si colca il gran Centauro;
Alle spalle di lui si stringe Achille,
E quantunque ivi sia la propria Madre
Dall'amato Chiron non si scompagna.

LIBRO

LIBER SECUNDUS.

AT Thetis undisonis per noctem in rupibus astans
Quæ nato secreta velit, quibus abdere terris
Destinat, huc, illuc, diversa mente volutat.
Proxima sed studiis multum Mavortia Thrace:
Nec Macetum gens dura placet; laudumque daturi
Cecropidæ stimulos; nimium opportuna carinis
Sestos, Abydenique sinus; placet ire per altas
Cycladas; hinc spretæ Myconos, humilisque Seriphos,
Et Lemnos non æqua viris, atque hospita Delos
Gentibus; imbelli nuper Lycomedis in aula
Virgineos cœtus, & littora persona ludo
Audierat, duros laxantem Aegæona nexus
Jussa sequi, centumque dei numerare catenas.
Hæc placet, hæc timidæ tellus tutissima matri.
Qualis vicino volucris jam sedula partu
Jamque timens qua fronde domum suspendat inanem,
Providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues,
Hinc homines, tandem dubiæ placet umbra, novisque

Vix

LIBRO SECONDO.

MA Tetide passato avea la notte
Vegliando sempre su gli ondosi scogli,
Mentre il luogo destina, in cui sicuro
Il figlio resti al guardo altrui celato;
Ed ora in questa, ed ora in quella parte,
Varie cose fra se mesta rivolge:
E' la Tracia vicina, ma feroce
Troppo di studj militari; e dura
Troppo la Macedonia non le piace:
Atene darà stimoli di lode:
Troppo facili son di Sesto, e Abido
Alle navi le spiagge: vuol piuttosto
Per le Cicladi fare il suo viaggio.
Lascia indietro Micone, indi la bassa
Serífo, e Lenno agli uomini nemica,
E Delo frequentata dalle genti.
Di Licomede nella Reggia imbelle
Poc'anzi udito avea tresche di donne,
Che facean risuonar tutti quei lidi,
Allorchè Briaréo dovè seguire,
Che svilupparsi dagli stretti lacci
Orgoglioso tentava; ond'era astretta
Con sollecito guardo annoverare
Tutti gli anelli alla di lui catena.
Questa le piace, e questo luogo crede
La timorosa madre il più sicuro.
Come la tortorella, che vicino
Già sente il parto, industriosa cerca
Tra le frondi ove tessere il suo nido.
Da quì troppo si vede esposta ai venti,
E colà dalle Serpi è men sicura,
Le mani altrove del villan paventa:
Dubbiosa fra l'ombre al fin si asconde;

Ma

Vix ftetit in ramis, & protinus arbor amatur:
Altera confilio fupereft, triftemque fatigat
Cura deam, natum ipfa finu complexa, per undas
An magno Tritone ferat, ventofque volucres
Advocet, an pelago folitam Thaumantida pafci.
Elicit inde fretis, & murice frenat acuto
Delphinas bijuges, quos illi maxima Tethys
Gurgite Atlanteo pelagi fub valle fonora
Nutrierat; nullis vada per Neptunia glaucæ
Tantus honor formæ, nandique potentia: nec plus
Pectoris humani; jubet hos fubfiftere pleno
Littore, ne nudæ noceant contagia terræ.
Ipfa dehinc toto refolutum pectore Achillem
(Qui pueris fopor) Aemonii de rupibus antri
Ad placidas deportat aquas, & juffa tacere
Littora; monftrat iter, totoque effulferat orbe
Cynthia; profequitur divam, celerefque recurfus
Securus pelagi Chiron rogat, udaque celat
Lumina, & abreptos fubito, jam jamque latentes
Erecto profpectat equo, qua cana parumper
Spumant figna fugæ, & liquido perit orbita ponto.

Illum

Ma sopra i bassi rami appena vola,
Che su gli alberi altissimi risale.
Ne questa sola è della Dea la cura,
Che la travaglia; fra di se rivolge
Come conduca il figlio suo per l'onde:
O s'ella stessa se lo stringa al seno,
O su le spalle d'un Triton robusto,
O se lo fidi ai più veloci venti,
O all'Iride, che in mar sempre si pasce:
Chiama in fine dall'onde due Delfini,
Cui d'acute conchiglie il morso pone
Accoppiandogl'insieme; avea già questi
Tetide la maggior d'Oceano moglie
Del mar d'Atlante in una strepitosa
Caverna, sotto un vortice nutriti;
Non v'ha per tutto il mar coppia più bella
Di pesci, e chi di lor più vaglia al nuoto,
Ne ad uman' uso ancor più mansueti.
Nel lido, ove abbastanza alte son l'acque,
Ambo gli arresta, perchè lor non rechi
Tocco l'aspro terreno offesa, o doglia.
Indi colle sue mani il già sopito
Achille in quel profondo e cheto sonno,
Ch'ai fanciulli più forte occupa i sensi,
Dell'antro Emonio dalle note rupi
All'acque placidissime lo porta,
E tacer' all'intorno fa quei lidi.
Mostra poscia la via, che ben lo puote,
Mentre tutta nel Ciel Cintia risplende.
Chirone l'accompagna, e ben sicuro
Del mar, che presto a lui faccia ritorno
La prega, e gli occhi lagrimosi asconde;
Ma poichè in un momento si partiro,
E a poco a poco al guardo suo fur tolti,
Su l'ugna cavallina egli si estolle,
E quanto può da lungi li rimira
Là dove ancor di biancheggiante spuma

 I segni

Illum non aliàs rediturum ad Theſſala Tempe
Jam triſtis Pholoe, jam nubilus ingemit Othrys,
Et tenuis Sperchîos aquis, ſpeluncaque docti
Muta ſenis; quærunt puerilia carmina Fauni,
Et ſperata diu plorant connubia Nymphæ.
Jam premit aſtra dies, humiliſque ex æquore Titan
Rorantes evolvit equos, & ab æthere magno
Sublatum curſu pelagus cadit; at vada mater
Scyria jamdudum fluctus emenſa tenebat.
Exierantque jugo feſſi Delphines herili.
Cum pueri tremefacta quies, oculique jacentis
Infuſum ſenſere diem; ſtupet aëre primo.
Quæ loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia verſat,
Atque ignota videt, dubitatque agnoſcere matrem.
Occupat illa manu, blandeque affata paventem.
Si mihi care puer thalamos fors æqua dediſſet,
Quos dabat, æthereis ego te complexa tenerem
Sidus grande plagis, magnique puerpera cœli,
Nil humiles Parcas, terrenaque fata vererer.
Nunc impar tibi nate genus, præcluſaque lethi
Tantum matre via eſt, quin & metuenda propinquant
Tempora, & extremis admota pericula metis.

Ceda-

I segni del cammino all'occhio appajono,
E sopra il piano mar veduto appena
Il solco leggiermente si digrada.
Lui che non è per far mai più ritorno
Alla Tessala Tempe, afflitta e mesta
Foloe piange, e il nuvoloso Otride,
Rasciuga pel dolor lo Sperchio l'acque,
Resta muta del vecchio la spelonca,
I Fauni, che sentir mai più non sperano
I fanciulleschi suoi nersi dolcissimi,
Le Ninfe, invano le sperate nozze
Col bel garzone rammentandò piangono.
Ma d'Oriente già scaccia le stelle
Il nuovo giorno, e il Sol spinge i cavalli
Suoi rugiadosi fuor del basso mare;
Dal carro immerso che già in alto leva
Scorrono tutte, e in giù ricadon l'acque
Tetide i flutti già varcati avea,
E alle spiagge di Sciro era venuta:
Sciolti dal giogo, e stanchi i due Delfini
Datisi all'alto mar, s'eran partiti:
Quando interruppe del garzone il sonno
Un picciolo tremor, che sparso intorno
Di luce, agli occhi fe sentire il giorno.
Al primo aprirli stupido rimane
Oh quai luoghi! Quali acque! E dove il Pelio!
Ovunque attento il guardo intorno volge
Tutto novo gli sembra, e tutto strano,
Ne la madre conoscer si assicura.
Ella per man lo prende, e in dolci modi
Li timori di lui così conforta:
Se le mie nozze, o caro figlio, state
Fossero quali io mi credea, saresti
Splendida stella in Ciel fra le mie braccia,
Ed io tua madre ancor' ivi sarei
In alto pregio alla mia prole accanto,
Ne delle sozze Parche, o degli umani

D 2 *Fati*

Cedamus, paulumque animos summitte viriles,
Atque habitus dignare meos; si Lydia dura
Pensa manu, mollesque tulit Tirynthius hastas;
Si decet aurata Bacchum vestigia palla
Verrere; virgineos si Juppiter induit artus,
Nec magnum ambigui fregerunt Cænea sexus,
Has sine quæso minas, numenque exire malignum.
Mox iterum campos, iterum Centaurica reddam
Lustra tibi; per ego hoc decus, & ventura juventæ
Gaudia, si terras, humilemque experta maritum
Te propter, si progenitum Stygis amne severo
Armavi (totumque utinam) cape tuta parumper
Tegmina, nil nocitura animo; cur ora reducis?
Quidve parant oculi? pudet hoc mitescere cultu?
Per te care puer, cognata per æquora juro
Nesciet hoc Chiron; sic horrida pectora tractat
Nequicquam mulcens: obstat genitorque roganti,
Nutritorque ingens, & cruda exordia magnæ
Indolis; effrænæ tumidum velut igne juventæ
Si quis equum primis summittere tentet habenis:
Ille diu campis, fluviisque, & honore superbo
Gavisus, non colla jugo, non aspera præbet

Ora

Fati inquieta mi darei pensiero;
Ma tu più bassa origine traesti,
Solo per opera mia fatto immortale.
Ma che mai dissi! Ahi che pur troppo sono
Vicini del timor' i rei momenti,
E l'estremo pericolo sovrasta.
Cediamo dunque alla fortuna, e un poco
Cotesto viril' animo deponi,
E questi abiti miei vestir ti piaccia.
S'Ercole già colla robusta mano
Fu veduto trattar la rocca, e il fuso,
Se Bacco strascinò femminil gonna,
Se prese Giove un muliebre aspetto,
Ne Ceneo s'avvilì per cambiar sesso,
Lascia, ti priego, le minacce: lungi
Scaccia da te quel tuo maligno Nume.
Ti prometto fra poco ricondurti
Nei campi usati, e del Centauro all'antro.
Per questa tua bellezza, e per il pregio
Della tua gioventù, che spunta in fiore,
S'io tra mortali sol per tua cagione
A men degno di me sposo la destra
Porsi, ne'l ricusai compagno al letto;
Se poichè nato fosti al fiume Stige
Per fart' invulnerabile t'immersi,
(O che ti avessi pur tutto attuffato)
Prendi per breve spazio queste mie
Vesti, che ti assicurano, per cui
Non fia ch' al nobil cuor macchia s'imprima.
Perchè il capo rivolgi? Ond'è che il pianto
Ti rende umido il ciglio? Hai tu rossore
D'apparire in quest' abito più mite?
Per la tua vita, o figlio mio ti giuro,
E per la maestà del patrio mare,
Chirone di ciò mai non saprà nulla.
Con tai detti ammollir quel generoso
Petto cercando va, ma sempre indarno,

Che

Ora lupis, dominique fremit captivus inire
Imperia, atque alios miratur discere cursus.
Quis deus attonitæ fraudes, astumque parenti
Contulit? indocilem quæ mens detraxit Achillem?
Palladi littoreæ celebrabat Scyros honorum
Forte diem, placidoque satæ Lycomede sorores
Luce sacra patris (quæ rara licentia) muris
Exierant, dare veris opes, divæque severas
Fronde ligare comas, & spargere floribus hastam.
Omnibus eximium formæ decus, omnibus idem
Cultus; & expleto teneri jam fine pudoris
Virginitas matura toris, animique tumentes.
Sed quantum virides pelagi Venus addita Nymphas
Obruit, aut humeris quantum Diana relinquit
Naides, effulget tantum regina decori
Deidamia chori: pulchrisque sororibus obstat.
Illius e roseo flammatur purpura vultu,
Et gemmis lux major inest, & blandius aurum.
Atque ipsi par forma deæ, si pectoris angues
Ponat, & exempta placetur casside vultus.
Hanc ubi ducentem longe socia agmina vidit
Trux puer, & nullo temeratus pectora motu,

Di-

Che fan contrasto alle di lei preghiere
La memoria del padre, il gran Maestro,
E i principj dell'indole guerriera:
A guisa d'uom, che ad un focoso e sciolto
Pulledro tenta il primo freno imporre.
Avvezzo ai campi, e ai fiumi, e già superbo
Di suo natio vigor piegare il collo
Ricusa, e aprir la bocca al duro morso:
Ristretto poi fra i lacci, allorchè sente
Del cavalier le mosse, arrabbia, e freme,
E acceso il cuor tra maraviglia ed ira
Mover il piede a nuovi passi impara.
Ma quale fu la Deità, che diede
All'attonita madre il bel consiglio?
Quali a lei suggerì bastanti frodi?
O chi tolse la mente al fiero Achille?
Le feste celebravansi quel giorno
Di Pallade, cui sono dedicati
Di Sciro i lidi, e (ciò che raro avviene)
Della Sacerdotessa in compagnia
Uscite fuor delle paterne mura
Del gentil Licomede eran le figlie
Ad offerir di Primavera i doni,
E coronar l'intemerate chiome
Della Diva coi rami a lei già sacri
L'asta, che impugna, ornandole di fiori,
A tutte splende la bellezza in volto;
Scorsi gli anni minori hanno già tutte
Alle aspettate nozze età matura;
Esca disposta all'amoroso foco.
Ma quanto posta in mezzo alle verdastre
Ninfe marine Venere le abbatte,
O quanto fra le Najadi Diana
Dalle spalle più su tutte le avanza,
Tanto Deidamia del bel drappello
Qual regina risplende, e le sorelle
Vince, e lor di beltà la palma invola.

Diriguit, totiſque novum bibit oſſibus ignem:
Nec latet hauſtus amor, ſed fax vibrata medullis
In vultus, atque ora redit, lucemque genarum
Tingit, & impulſum tenui ſudore pererrat.
Lactea Maſſagetæ veluti cum pocula fuſcant
Sanguine puniceo, vel ebur corrumpitur oſtro:
Sic variis manifeſta notis, palletque, rubetque,
Flamma recens; eat, atque ultro ferus, hoſpita ſacra
Diſcutiat turbæ ſecurus, & immemor ævi,
Ni pudor, & junctæ teneat reverentia matris.
Ut pater armenti quondam, rectorque futurus,
Cui nondum toto peraguntur cornua gyro,
Cum ſociam paſtus niveo candore juvencam
Aſpicit, ardeſcunt animi, primuſque per ora
Spumat amor, ſpectant hilares, optantque magiſtri:
Occupat arrepto jam tempore conſcia mater:
Hoſne inter ſimulare choros, & brachia ludo
Nectere, Nate grave eſt? gelida quid tale ſub Oſſa,
Peliaciſque jugis? O ſi mihi jungere curas,
Atque alium portare ſinu contingat Achillem.
Mulcetur; lætuſque rubet, viſuſque ſuperbos
Obliquat, veſteſque manu leviore repellit.

Aſpi-

Nel bel volto di lei tinta è la porpora,
Prendon luce maggior le gemme rare
E intorno a lei più risplendente è l'oro:
Alla stessa Minerva rassomiglia,
Se deponesse dall'usbergo i serpi,
E tolto l'elmo serenasse in volto.
Il feroce garzon tosto che mira
Da lontano costei, che guida il coro,
Quantunque ancor non abbia inteso mai
Nel petto giovanil caldo di amore,
Si raffredda, e per l'ossa il novo fuoco
Gli scorre, che restar non può celato;
Ma la fiamma nell'ultime midolle
Già penetrata il volto ripercote,
E le candide gote gli colora,
Che da un lento sudor sono irrigate.
Come offuscano i fieri Messageti
Talor col sangue mescolato il latte,
O dall'ostro vien tinto il bianco avorio;
Così la nuova fiamma in varj modi,
Facendosi al di fuori anco palese,
Or di pallore, or di rossor lo tinge.
Verso di lei tutto rapir si sente,
Non offeso di già divien feroce,
E gli ospitali sacrificj forse
Già turberebbe, il numero, e le genti
Nulla prezzando, e di sua età scordato,
Se vergogna non fosse, o riverenza,
Che'l frena della madre in compagnia.
Quale il torello, che serbato cresce,
Perchè Padre e Signor sia dell'armento,
Ne delle corna il giro abbia compito,
Se vede la compagna sua giovenca
Più bianca della neve alla pastura,
Si riscalda nel sangue, e innamorato
Per la bocca a spumar tosto incomincia;
Allegri lo riguardano i Pastori,

 Se

Aſpicit ambiguum genitrix, cogitque volentem,
Innectitque ſinus; tunc colla rigentia mollit,
Submittitque graves humeros, & fortia laxat
Brachia, & impexos certo domat ordine crines,
Ac ſua dilecta cervice monilia transfert,
Et picturato cohibet veſtigia limbo.
Inceſſum, motumque docet, fandique pudorem.
Qualiter artificis victuræ pollice ceræ
Accipiunt formas, ignemque, manumque ſequuntur,
Talis erat divæ natum mutantis imago.
Nec luctata diu; ſupereſt nam plurimus illi
Invicta virtute decor, fallitque tuentes
Ambiguus, tenuique latens diſcrimine ſexus.
Procedunt, iterumque monet, rurſumque fatigat
Blanda Thetis; ſic ergo gradus, ſic ora, manuſque,
Nate feres, comiteſque modis imitabere fictis,
Ne te ſuſpectum molli non miſceat aulæ
Rector, & incœpti pereant mendacia furti.
Dicit, & admoto non ceſſat comere tactu.
Sic ubi virgineis Hecate laſſata pharetris,
Ad patrem fratremque redit, comes hæret eunti

Ma-

Se al desiderio lor' ei corrisponda.
Preso la scaltra madre il tempo allora
Con tai detti il previene: E' a te sì grave
Liete danze formar con tal brigata
Spesso stringendo lor la bianca mano?
L'Ossa gelato, e del tuo Pelio i colli,
E che hanno mai che a tal possa uguagliarsi?
O se di nuovo a maritarmi io vegno
Se mi nascesse mai un' altro Achille!
Già si ammollisce, e di rossor si tinge
Fatto più lieto, ed il superbo viso
Alquanto inchina, nè con man sì ardita
Le vesti femminili ei più rispinge.
Irrisoluto la sua madre il mira,
Ed il voler di lui, che non si arretra,
Destra, ed accorta di sforzar s'infinge:
Gli fa coraggio, ed a portar gl' insegna
Non così teso e così ardito il collo,
E a ritirar le poderose spalle;
Indi gli snoda le robuste braccia;
Disposto in belle trecce gli raccoglie
Lo sparso crin, che su le spalle ondeggia;
Poi dalla gola, di cui va superba,
Sciolto ad esso circonda aureo monile;
La gonna infin di vaghi fior contesta,
Che porrà freno al suo veloce piede,
Gli adatta; i passi di donzella, e i guardi,
I modi, e i vezzi di parlar gli addita;
Qual perito scultor che su la cera,
Che tanto sarà poi tenuta in pregio,
Le varie forme colla mano imprime,
Ch'essa riceve ubbidiente, e molle,
Parea la Diva in mascherare il figlio;
Nè lungo tempo vi si affanna; mentre
Sotto spoglie mentite ancor sfavilla
Tra le virili sue fattezze in volto
Di severa beltà ben vivo un raggio;

E a

E il

Mater, & ipſa humeros, exertaque brachia velat.
Ipſa arcum, pharetramque locat, veſteſque latentes
Diducit, ſparſoſque ſtudet componere crines.
Protinus aggreditur regem: atque ibi teſtibus aris
Hanc tibi, ait, noſtri germanam rector Achillis
(Nonne vides ut torva genas, æquandaque fratri?)
Tradimus; arma humeris, arcumque animoſa petebat
Ferre, & Amazonio connubia pellere ritu.
Sed mihi curarum ſatis eſt pro ſtirpe virili.
Hæc calathos, & ſacra ferat. Tu frange regendo
Indocilem, ſexumque tene, dum nubilis ætas,
Solvenduſque pudor; neve exercere protervas
Gymnadas, aut luſtris nemorum concede vagari.
Intus ale, & ſimiles inter ſeclude puellas.
Littore præcipue, portuque arcere memento.
Vidiſti modo vela Phrygum, jam mutua jura
Fallere, tranſmiſſæ pelago didicere carinæ.
Accedit dictis pater, ingenioque parentis
Occultum Æaciden (quis divûm fraudibus obſtet?)
Accipit; ultro etiam veneratur ſupplice dextra,
Et grates electus agit; nec turba piarum

Scy-

E il finto sesso, che sì poco appare,
In dubbio lascia, e chi lo mira inganna.
S'incamminano poscia, e un' altra volta
Piacevole l'avverte, e l'ammaestra:
Porterai così dunque, o figlio, i passi;
Così le mani, e di quest'aria il volto,
E con finte maniere le compagne
Imiterai, perche dal Re non fossi
Preso in sospetto mai, e dal bel coro
Ti venisse a tener' indi lontano,
E gli artificj d'amoroso furto
Già incominciato ne venisser meno.
E mentre parla, colla man maestra
D'acconciargli la chioma ella non cessa.
Ecate ancor se dal seguir le fiere
Colle vergini sue care compagne,
Al padre, ed al fratel stanca ritorna,
L'accompagna la madre, e per la via,
E le spalle, e le braccia le ricopre:
Essa l'arco le adatta, e la faretra;
Le raccorciate vesti essa le spiega,
E alla meglio che può decentemente
Raccogliendo le va lo sparso crine.
Ma Teti al Re si accosta, e innanzi all'are;
Questa, disse, o buon Re, ch'è del mio Achille
Sorella (vedi pur che torvo aspetto)
Che in altro sesso il suo german somiglia,
Io ti consegno: coraggiosa l'armi
Vestir costei voleva, e gire adorna
Con indole viril d'arco, e di strali,
E all'uso delle Amazoni feroci,
Superbetta ch'ella è, le nozze abborre.
Del suo fratello assai cura mi prendo:
Questa i panieri pur porti agli altari;
Educandola tu fa che la domi,
E finchè venga nell'età matura
Per le abborrite nozze, a suo dispetto

Nel

Scyriadum ceſſat nimio defigere viſu
Virginis ora novæ; quantum cervice, comiſque
Emineat, quantumque humeros, ac pectora fundat.
Dehinc ſociare choros, caſtiſque accedere ſacris
Hortantur, ceduntque loco, & contingere gaudent.
Qualiter Idaliæ volucres, ubi mollia frangunt
Nubila, jam longum cœloque, domoque gregatæ,
Si junxit pennas, diverſoque hoſpita tractu
Venit avis, cunctæ primum mirantur, & horrent:
Mox propiuſque volant, ſociam jamque aëre in ipſo
Paulatim fecere ſuam, plauſuque ſecundo
Circumeunt hilares, & ad alta cubilia ducunt.
Digreditur multum cunctata in limine mater,
Dum repetit monitus, arcanaque murmura figit
Auribus, & tacito dat verba noviſſima voto.
Tunc excepta freto, longe cervice reflexa
Abnatat, & blandis affatur littora verbis.
Cara mihi tellus, magnæ cui pignora curæ,
Depoſitumque ingens timido commiſimus aſtu,
Sis felix, taceaſque precor, quo more tacebat
Creta Rheæ; te longus honos, æternaque cingent

Tme-

Nel sesso, che convenir, tu la affrena.
Da quei virili poi, e rusticani
Esercizj di lotta l'allontana:
Ne gli concedi mai vagar pe' boschi;
In casa la trattieni, e fra le vergini
Sue pari a dimorarvi la costringi;
Ma sopra tutto fa, che tu le vieti
Di por sul porto, e ancor sul lido il piede.
Vedesti poco fa le Frigie navi.
Ah che pur troppo famigliar divenne
Alle Nazioni violar fra loro
Coll' uso delle navi i sacri ospizj.
A tai detti il buon Re facil si accorda,
E dall' ingegno dell' astuta madre
(Chi degli Dei resister può alle frodi?)
Travestito riceve il maschio Achille;
Anzi a lei riverente ancor s'inchina,
E che ad ufficio tal' esso abbia eletto,
Di spontaneo voler grazie le rende.
La turba intanto delle pie donzelle
La novella compagna con attento
Sguardo di rimirar giammai non cessa:
Quanto di collo, e delle chiome avanzi,
Come le spalle, e come il petto sporga;
Le fanno poi trà lor cortese invito,
E di accostarsi ai castri sacrifizj,
E le dan luogo, e di toccarla godono.
Come talor fra timide colombe
Quando taglian le nubi colle penne
Alla torre, e per l'aria in lungo stuolo
Unite fra di lor, se vi si mesce
Di straniero paese ospite nuova,
Tutte prima la mirano, e paventano:
Poi più sicure a lei volano intorno,
E a poco a poco sollevate in alto
Se la fanno compagna, e con applauso
Giocoso tutte allegre la circondano,

Trat-

Templa, nec instabili fama superabere Delo.
Et ventis, & sacra fretis, interque vadosas
Cycladas, Ægeæ frangunt ubi saxa procellæ,
Nereidum tranquilla domus, jurandaque nautis
Insula, ne solum Danaas admitte carinas.
Te precor, hic thyasos tantum, nihil utile bellis,
Hoc famam narrare doce; dumque arma parantur
Dorica, & alternum Mavors intersurit orbem,
(Cedo equidem) sit virgo pii Lycomedis Achilles.

Trattala nella torre a far soggiorno.
Parte la madre al fin; ma lungo tempo
Dimora fa su'l limitar, che al figlio
I ricordi ripete, e nelle orecchie
Mormorando le va tacitamente
Coi muti affetti l'ultime parole.
Indi a nuoto si getta, e poi si volge
Co'l viso indietro a quelli amati lidi,
E sì teneramente li scongiura.
O terra che mi sei così diletta,
Che le viscere mie ti hò date in cura,
E colla frode, in cui non mi assicuro,
Il più ricco deposito ti hò fatto,
Sia pur felice; ma tacer ti prego,
Come Creta tacer seppe di Rea.
Tu lung' onor n' avrai, ed all'intorno
Abbellita sarai di sagri tempj,
Ne Delo mai ti avanzerà di fama.
O sacra ai venti, ed ai marini flutti
Fra le guadose Cicladi, là dove
L'onde del mar' Egeo rompon nei sassi,
Delle Nereidi abitazion tranquilla,
Isola venerabile ai nocchieri.
Di questo sol ti prego, e mel concedi:
Non accoglier giammai le Greche navi;
Fa che d'intorno ancor la fama suoni,
Che sole danze tu coltivi, e nulla
Che giovar possi ai militari studj,
E mentre l'armi Greche si apparecchiano,
E l'uno e l'altro mondo infuria Marte
Che del pietoso Licomede sia
Una tra l'altre vergini il mio Achille.

LIBER TERTIUS.

INterea meritos ultrix Europa dolores
Dulcibus armorum furiis, & supplice regum
Conquestu flammata movet, quippe ambit Atrides
Ille magis, cui nupta domi, facinusque relatu
Asperat Iliacum; captam sine Marte, sine armis
Progeniem cœli, Spartæque potentis alumnam.
Jura, fidem, superos, una calcata rapina.
Hoc fœdus Phrygium, hæc geminæ commercia terræ.
Quid maneat populos, ubi tanta injuria primos
Degrassata duces? coëunt gens omnis, & ætas.
Nec tantum exciti bimari quos Isthmia vallo
Claustra, nec undisonæ quos circuit umbo Maleæ;
Sed procul admoti Phrixi, quà semita jungi
Europamque Asiamque vetat; quasque ordine gentes
Littore Abydeno maris alligat unda superni.
Fervet amor belli, concussasque erigit urbes.
Æra domant Temesæ; quatitur navalibus ora
Euboïs, innumera resonat incude Mycenæ.
Pisa novat currus; Nemee dat terga ferarum.

Cir-

LIBRO TERZO.

L'Europa irata intanto alte rovine
Ben meritate a far dell' Asia aspira
Splendida nel furor d'armi, e d'armati
Agognando il piacer della vendetta,
E mossa dei due Re dalle querele;
Poichè voglion la guerra i forti Atridi,
Ma l'uno più dei due fratelli, quello,
Cui dalla casa la rapita moglie,
L'offesa de' Trojani attizza l'ira.
Senza guerra, senz' armi essersi presa
Lei, che l'origin sua vanta dal Cielo,
E fu educata nella dura Sparta:
Calpestarsi così con un sol ratto
E le leggi, e la fede, e i sommi Dei:
Questi li frutti della Frigia lega,
E l'amistà dei due popoli uniti?
Quai torti omai alle private genti
Non si faran, se con ingiuria tale
Si offende anche l'onor dei primi Duci?
Ogni gente, ogni età tutta si aduna,
Ne solo quei sono destati all' armi,
Che su 'l Istmo racchiusi, hanno all' intorno
Come un gran vallo, e l'uno e l'altro mare,
O quei che di Malèa la strepitosa
Dall' alto promontorio han la difesa
Ma quei di Frisso da lontan concorrono
Sin da colà, dove un angusto mare
Fra l'Asia, e fra l'Europa è per confine.
Le genti ancor, che il mar di sopra schiera
Lungo le spiagge dell' opposta Abido.
Già il disio della guerra arde all' intorno,
E le scosse città tutte solleva.
Già si fondono in Temesa i metalli;

Cirrha ſagittiferas certat ſtipare pharetras.
Lerna graves clypeos cæſis veſtire juvencis.
Dat bello pedites Etolus, & aſper Acarnan.
Argos agit turmas; vacuantur paſcua ditis
Arcadiæ; frenat celeres Epiros alumnos.
Phocis, & Aoniæ jaculis rareſcitis umbræ.
Murorum tormenta Pylos, Meſſanaque tradunt.
Nulla immunis humus; velluntur poſtibus altis
Arma olim dimiſſa patrum, flammiſque liqueſcunt
Dona deûm; & raptum ſuperis Mars efferat aurum.
Nuſquam umbræ veteres; minor Othrys, & ardua ſidunt
Taygeta, exuti viderunt aëra montes.
Jam natat omne nemus; cæduntur robora claſſi.
Sylva minor remis; ferrum laxatur ad uſus
Innumeros; quod roſtra liget; quod muniat arma;
Belligeros quod frenet equos; quod mille cathenis
Squallentes nectat tunicas; quod ſanguine fumet,
Vulneraque alta bibat; quod conſpirante veneno
Impellat mortes, tenuantque humentia ſaxa
Attritu, & pigris addunt mucronibus iras.
Nec modus, aut arcus lentare, aut fundere glandes,
Aut torrere ſudes, galeaſque attollere conis.

Hos

Da Calafati si percuote il lido
D' Euboe; risuona dalle molte incudi
Micene, e Pisa fabbrica li carri;
Nemea le conce pelli somministra,
E Cirra le faretre da saette
Si affatica in stirpar, Lerna gli scudi
Pesanti cuopre di bovini cuoi.
Dà l'Etolia, e l'Acarnia fantaccini,
Ed Argo i condottieri delle squadre.
Si abbandonano i pascoli d'Arcadia.
Gli Epiroti già montano i veloci
Corsieri, che fra lor furo nutriti.
Voi di Focide e Aonia ombre gradite
Pei tronchi rami a formar dardi, rare
Quindi sarete. Dan Pilo e Messana
Tutti gli attrezzi, e macchine murali.
Terra non v'è che si rimanga immune.
Già si staccan d'intorno all' alte porte
Quell' armi che vi fur da padri appese:
Già dalle fiamme liquefatti sono
I voti consacrati ai sommi Dei,
E quell' oro che ad essi vien rapito,
Impiega Marte in uso più feroce.
D'ogn' intorno già più non si ravvisano
Le solite ombre, ne tant' alto appare
L'Otri, ne così alpestre il Taigeto,
Che spogliati già fur del verde ammanto,
E l'aria già rimirano li monti.
Già reciso ogni bosco in mar galleggia,
Le travi a fabbricar navi si adoprano,
E non basta una selva a tanti remi.
Ad usi innumerabili si piega
Rovente il ferro, o perchè stretto leghi
I timoni alle navi, o induri l'armi,
O perchè serva di temuto freno
Ai guerrieri cavalli, o perchè copra
D'impenetrabil maglia i corsaletti,

O che

Hos inter motus pigram gemit ora quietem
Theſſalis, & geminis incuſat ſata querelis.
Quod ſenior Peleus, nec adhuc maturus Achilles:
Jam Pelopis terras, Grajumque exhauſerat orbem
Præcipitans in tranſtra viros inſanus, equoſque,
Bellipotens, fervent portus, & operta carinis
Stagna, ſuaſque hyemes claſſis promota, ſuoſque
Attollit fluctus, ipſum jam puppibus æquor
Deficit, & totos conſumunt carbaſa ventos.
Prima rates Danaas Hecatejas congregat Aulis
Rupibus expoſitis; longique crepidine dorſi
Euboicum ſcandens Aulis mare, littora multum
Montivagæ dilecta deæ, juxtaque Caphareus
Latratum pelago tollens caput; ille pelaſgas
Ut vidit tranſnare rates, ter monte, ter undis,
Intonuit, ſævæque dedit præſagia noctis.
Cœtus ibi armorum, Trojæ fatalis. ibi ingens
Juratur bellum; donec Sol annuus omnes
Conficeret metas: tum primùm Græcia vires
Contemplata ſuas; tunc ſparſa, ac diſſona moles
In corpus; vultumque coit, & rege ſub uno
Diſpoſita eſt. Sic curvat feras indago latentes

Clau-

O che tirato a fabbricarne strali
Abbia dopo a fumar d'umano sangue,
E co'l ferir il più nascoso beva.
O che inasprito dal veleno asperso
Spinga dentro le vene, e doglia e morte.
L'inumidite ruote l'assottigliano,
Ed alle punte ottuse accrescon l'ira.
Più riposo non v'è. Chi prova gli archi,
E chi vibra le palle, o indura l'aste
Co'l fuoco, & altri adorna li cimieri.
Fra tanti moti marziali, sola
Dell'ozio pigro suo Teti si lagna,
E con doppia querela i fati accusa:
Che troppo vecchio Peleo, e non ancora
Nella matura età sia giunto Achille.
Già le terre di Pelope, e l'intiero
Giro di tutta Grecia esausto avea
Marte, che l'alto impero ha su la guerra,
Mentre gli uomini tutti in furia spinge
A salir su le navi, ed a cavallo.
Par che i porti ne bollano, e gli stagni,
Che tutti son di legni ricoperti,
E l'armata naval già spinta innanzi,
Delle burrasche sue, dell'onde salse
Vittoriosa par che pompa faccia.
A tante navi più non basta il mare,
E sorbiscon le vele tutti i venti.
Aulide l'Ecatea la prima unisce
Le Greche navi fra l'esposte rupi,
Aulide, che col suo sì lungo dorso
Nell'Euboico mar erta risale.
Cari quei lidi son molto alla Dea;
Che alla caccia vagar suole nei monti.
Il Cafareo di là poco discosto
Latrante alza dal pelago la testa.
Ei vidde appena traghittar le Greche
Navi, tre volte fuor dal cupo fondo

Del

Claudit, & admotis paulatim caſſibus arctat.
Illæ ignem, ſonitumque pavent; diffuſaque linquunt
Avia, miranturque ſuum decreſcere montem.
Donec in anguſtam ceciderunt undique vallem.
Inque vicem ſtupuere greges, ſocioque timore
Manſueſcunt; ſimul hirtus aper, ſimul urſa, lupuſque
Cogitur & captos contemnit cerva leones.
Sed quamquam gemini pariter ſua bella capeſſant
Atridæ, famamque avidi virtute paternam
Tydides, Sthenelusque premant; nec cogitet annos
Antilochus; ſeptemque Ajax umbone coruſcet
Armenti greges, atque æquum montibus orbem,
Conſiliis, armiſque vigil contendat Ulyſſes:
Omnis in abſentem belli manus ardet Achillem.
Nomen Achillis amant, & in Hectora ſolus Achilles
Poſcitur; illum unum Teucris, Priamoque loquuntur
Fatalem; quis enim Æmoniis ſub vallibus alter
Creverit, effoſa reptans nive? cujus ab ortu
Cruda rudimenta, & teneros formaverit annos
Centaurus? patrii propior cui linea cœli?
Quemve alium ad ſtygios tulerit ſecreta per amnes
Nereis? & pulchros ferro perſtrinxerit artus?

Hæc

Del mar, ed altrettante dalla terra
Tuonò con un' orribile muggito,
E presagì la sventurata notte.
Ivi dell' armi è l'adunanza prima,
Che per Troja sarà così fatale.
Ivi la guerra celebre si giura
Pria che d'un' anno il Sol giunga alle mete:
La Grecia allor le forze sue conobbe
La prima volta, in un sol corpo allora
La segregata e discordante mole
Unita insieme nova forma prese;
Sotto il regno di un sol si pose allora:
Son racchiuse così dal faticoso
Cacciator le fuggiasche orride fiere,
E a poco a poco nelle reti avvolte.
Temon' esse del fuoco, e del romore
Uscite fuor delle riposte tane:
Dà loro un gran spavento, e maraviglia,
Che tant' ampio il lor monte più non sia,
E all' intorno così tanto si aggirano,
Sinchè cadute sien dentro la valle.
Attonite fra lor poi si rimangono,
Ed ammansate dal comun timore;
Anzi si stanno già ristretti insieme
E l'ispido cinghial, e l'orsa, e il lupo,
E dei presi leon la cerva ride.
Ma quantunque già pronti all' armi siene
I due fratelli Atrìdi, e impazienti,
E Stenelo, e Diomede la paterna
Fama uguagliar con lor virtù già pensino,
E Antiloco l'età sua non rammenti.
Ajace ancor' il suo pesante scudo
Sette volte all'intorno ricoperto
Colle pelli de' tori abbia imbracciato,
Difesa pari alle più salde mura;
E quantunque nell'armi, e nel consiglio
Il sollecito Ulisse ancor prevaglia,

Hæc Grajæ castris iterant, traduntque cohortes;
Cedit turba ducum, vincique haud mœsta fatetur.
Sic cum pallentes Phlegræa in castra coirent
Cœlicolæ, jamque Odrysiam Gradivus in hastam
Surgeret, & libycos Tritonia tolleret angues,
Ingentemque manu curvaret Delius arcum,
Stabat anhela metu solum Natura Tonantem
Respiciens; quando ille hyemes, tonitrusque vocaret
Nubibus, igniferam quæ fulmina posceret Ætnam.
Atque ibi dum mixta vallati plebe suorum
Et maris & belli consultant tempora reges,
Increpitans magno vatem Calchanta tumultu,
Protesilaus: ait (namque huic bellare cupido
Præcipua, & primæ jam tunc data copia mortis.)
O nimium Phœbi tripodumque oblite tuorum
Thestoride; quando ora deo possessa movebis
Justius? aut quando Parcarum occulta recludes?
Cernis ut ignotum cuncti, stupeantque, petantque
Æaciden? sordet vulgo Calydonius Heros,
Et magno genitus Telamone, Ajaxque secundus,
Nos quoque, sed Mavors & Troja abrepta probabunt.
Illum neglectis (pudet heu!) ductoribus, omnes

Bel-

Il solo assente Achille a pieni voti
Compagno alla grand' opra il campo aspetta.
D'Achille sol si tiene il nome in pregio,
Achille sol si vuole incontro ad Ettore.
Di lui come fatale a Troja, e a Priamo
Si parla unicamente. E chi altro mai
Nutrito fu sotto l'Emonie rupi,
E su l'algenti nevi, e duro ghiaccio
Brancolando segnò l'orme bambine?
Chi da primi anni mai fu con sì austera
Cura educato, e poi cresciuto appena
Del rigido Centauro ebbe la scuola?
Chi mai vantar si può di più vicina
Paterna stirpe, che dal Ciel discenda?
Qual altro mai fin' allo Stigio fiume
La Nereide portò nel sen celato,
E le membra di lui sì dilicate
Indurò contro al ferro al nero bagno?
Tanto di questo si ragiona, e tanto,
Che cede al fin dei Condottier lo stuolo,
E d'esser vinto con piacer confessa.
Così allor che si armaro spaventati
Li Numi tutti alla Flegrea battaglia,
Mentre l'Odrisia lancia impugna Marte,
E Proserpina irata i venenosi
Serpi di Libia colla mano estolle,
E Febo incurva il formidabil arco,
La gran madre Natura il solo Giove
Pel timor anelante iva mirando,
Quando fuor delle nubi le tempeste,
Ed i folgori, e i tuoni egli chiamasse,
O afferrasse quel fulmine tremendo,
Che valesse a colpir l'Etna focoso.
Or mentre ivi si stan colla confusa
Plebe de' suoi li due Reali intorno,
E dei modi consultano, e del tempo
Da incominciar la guerra, e uscir in mare;

 Pro-

Belligerum ceu numen amant; dic ocyus (aut cur
Serta comis, & mutus honos ?) quibus abditus oris,
Quave jubes tellure peti; nam fama nec antris
Chironis, patria nec degere Peleos aula.
Eja irrumpe moras, & fata latentia laxa,
Laurigerosque ignes, si quando avidissimus hauri:
Arma horrenda tibi, sævosque remisimus enses;
Nunquam has imbelles galea violabere vittas;
Sis felix, numeroque ducum præstantior omni,
Si magnum Danais per te portendis Achillem.
Jamdudum trepido circumfert lumina motu,
Intrantemque Deum primo pallore fatetur
Thestorides, mox igne genas, & sanguine torquens
Nec socios, nec castra videt, sed cæcus & amens
Nunc superûm magnos deprendit in æthere cœtus,
Nunc sagas affatur aves, nunc dura sororum
Licia, thuriferas modò consulit anxius aras.
Flammarumque apices rapit, & caligine sacra
Pascitur; exiliunt crines, rigidisque laborat
Vitta comis, nec colla loco, nec in ordine gressus.
Tandem fessa tremens longis mugitibus ora
Solvit, & oppositum vox eluctata furorem est.

Quo

Protesilao con gran romor gridando
A Calcante indovino si rivolse
(Che grande avea colui disio di guerra,
E lui primo il destin traeva a morte)
Troppo di Febo, disse, e de' tuoi tripodi,
O nipote di Nestore scordato,
E quando mai codesta sacra bocca
Con più giusta ragion aprir vorrai,
O delle Parche svelerai gli arcani?
Non ve' che ognun con istupor disia
D'aver nel campo il non ben noto Achille?
Non pregia il volgo il Calidonio Eroe,
Ne del gran Telamon si pregia il figlio,
Nè l'Ajace secondo, ed ancor io
Tenuto da costor non sono in pregio;
Ma in guerra, e a Troja si farà la prova.
Lui sol, negletti i proprj capitani,
(Forza è pur dirlo) adorano le schiere
Qual nume della guerra. Or tu favella
(A che ti stai colla ghirlanda in capo
Senza vaticinar tacito e muto?)
In qual parte si trova egli nascoso?
Ed in qual piaggia ricercarlo è d'uopo?
Giacchè nell' antro di Chiron sappiamo
Non esser' egli per sicura fama,
Ne men di Peleo alla paterna reggia
Su ti affretta, e ci scopri i fati ascosi,
E il suffumigio del sacrato alloro,
Più che non festi mai, avido bevi.
Per questo sei dalla milizia immune,
Ne sei tenuto a maneggiar la spada,
E giammai non saran codeste bende
Da guerriero cimier contaminate.
O che a te largo il Ciel piova i suoi doni,
Sopra gl' istessi Duci avventuroso,
Se alli Greci per te fia mostro Achille!
Poichè per lungo tempo l'Indovino

Lo

Quo rapis ingentem magni Chironis alumnum
Fœmineis, Nerei, dolis? huc mitte; quid aufers?
Non patiar, meus iste meus, tu diva profundi;
Et me Phœbus agit; latebris quibus abdere tentas
Everſorem Aſiæ? video per Cycladas altas
Attonitam, & turpi quærentem littora furto.
Occidimus; placuit Lycomedis conſcia tellus.
O ſcelus! en fluxæ veniunt in pectora veſtes!
Scinde puer, ſcinde, & timidæ ne crede parenti.
Hei mihi! raptus abit; quænam hæc? procul improba virgo.
Hic nutante gradu ſtetit, amiſſiſque furoris
Viribus, ante ipſas tremefactus corruit aras.
Tunc hærentem Ithacum Calydonius occupat Heros:
Nos vocat iſte labor, neque enim comes ire recuſo,
Si te cura trahit; licet ille ſonantibus antris
Tethyos adverſæ, gremioque prematur aquoſo
Nereos, invenies, tu tantum providus aſtu
Tende animum vigilem, fœcundumque erige pectus.
Nam te quis vatum dubiis in caſibus auſit
Fata videre prior? ſubicit gaviſus Ulyſſes.
Sic Deus omnipotens, ſic annuat, illaque firmet

Vir-

Le sue trepide luci intorno gira,
E prima col pallor mostra che viene
Ad occuparg'l'il petto il sacro Nume,
Poi di sangue, e di fuoco tinge il volto,
Ne più vede i compagni, o i padiglioni,
Ma cieco e furioso or mira in Cielo,
E degli Dei si mesce al gran consiglio:
Coi fatidici uccelli or parla: or vede
Alle orribili Parche in man lo stame:
Impaziente poi corre agli altari,
E di odoroso incenso li profuma:
Gl'infuocati carboni indi ne toglie:
L'estreme acute fiamme ne divora,
E di sacra caligine si pasce.
Se gli dirizza il crine, e rabbuffato
Sotto la sacra benda si scompone:
Torce con modo strano e collo, e passi:
Apre stanco, e tremante al fin le labbra
Con gran muggito, e dalla roca voce
Del divino furor vinta è la forza:
Dove del buon Chirone il grande alunno
Nereide porti con donnesco inganno?
Quà lo ritorna. E perchè tu l'involi?
Nò nò, no'l vuò soffrir. Codesto è mio,
E mio sarà, tu donna sei del mare,
Ed io racchiudo in sen di Febo il nume.
In quai tenebre mai tanto riposte
Dell'Asia il distruttor celar ti pensi?
Per le Cicladi già ti veggo attonita
Cercar quei lidi per l'iniquo furto.
Ah siam perduti. Oimè la frequentata
Reggia di Licomede a lei già piacque.
O fiera scelleragine! Su'l petto
Cader gli veggo li donneschi veli.
Straccia fanciullo pur, stracciagli ardito,
Ne alla timida madre orecchio porgi.
Oimè che già rapito se ne parte!

Ma

Virgo paterna tibi; sed me spes lubrica tardat.
Grande equidem armatum est castris inducere Achillem;
Sed si fata negent, quàm fœdum, ac triste reverti.
Vota tamen Danaûm non intentata relinquam.
Jamque adeo aut aderit mecum Peleius Heros,
Aut verum penitus latet, & sine Apolline Calchas.
Conclamant Danai, stimulatque Agamemno volentes:
Laxantur cœtus, resolutaque murmure læto
Agmina discedunt. Quales jam nocte propinqua
E pastu referuntur aves; vel in antra reverti
Melle novo gravidas mitis videt Hybla catervas.
Nec mora: jam dextras Ithaceia carbasus auras
Poscit, & in remis hilaris sedere juventus.
At procul occultum falsi sub imagine sexus
Æaciden furto jam noverat una latentem
Deidamia virum, sed opertæ conscia culpæ
Cuncta pavet, tacitasque putat sentire sorores.
Namque ut virgineo stetit in grege clarus Achilles,
Exolvitque rudem genitrix digressa pudorem,
Protinus elegit comitem (quamquam omnis in illum
Turba coit) blandæque novas nil tale timenti
Admovet insidias; illam sequiturque, premitque

Im-

Ma chi è costei? Via via sfacciata vergine.
Quì vacillante il passo si ristette,
Del divino furor mancò la forza,
E tramortito cadde innanzi all'are.
Il primo allora il Calidònio Eroe
Al figlio di Laerte a lui vicino
Rivolto disse: a noi questa bell'opra
Conviene; e se intraprenderla tu vuoi;
Di venirti compagno io non ricuso.
Ancorch'egli negli antri strepitosi
Della inimica Tetide si stesse,
O ch'ella sel tenesse in grembo stretto,
Il troverai tu ben, che tanto accorto
Basta sol che tel volga entro il pensiero,
E che sollevi la feconda mente.
Qual' indovino mai nei dubbj casi
Seppe prima di te scoprire i fati?
Ripiglia sorridendo allora Ulisse:
Lo conceda così l'eterno Giove,
E lo consenta la casta Diana
Per origin paterna a te vicina;
Ma mi arresta una lubrica speranza.
Cosa in vero saria degna di lode
Al campo armato presentare Achille;
Ma se il destin non lo volesse mai,
Con qual onta saria 'l nostro ritorno?
Non fia però che di tentar mi resti,
Come si adempian della Grecia i voti;
O che di Peleo il figlio a me compagno
Fia che quì tragga; o che ai mortali il vero
In oscura caligine si asconde;
O ch'è mancato all'indovino il Nume.
Alzano i Greci allor tutti le grida,
E Agamennone a lor, che n'han disìo,
Stimoli accresce. L'adunanza sciolta
Con lieto mormorìo tutte le squadre
Se ne tornano indietro alla rinfusa

Improbus, illam oculis iterumque, iterumque resumit.
Nunc nimius lateri non evitantis adhæret.
Nunc levibus sertis, lapsis nunc sponte canistris,
Nunc thyrso parcente ferit; modo dulcia notæ
Fila lyræ, tenuesque modos, & carmina monstrat
Chironis, ducitque manum, digitosque sonanti
Infringit cytharæ; nunc occupat ora canentis,
Et ligat amplexus, & mille per oscula laudat.
Illa libens discit, quo vertice Pelion, & quis
Æacides; puerique auditum nomen, & actus
Assiduè stupet, & præsentem cantat Achillem.
Ipsa quoque & validos proferre modestius artus,
Et tenuare rudes attrito pollice lanas
Demonstrat, reficitque colos, & perdita dura
Pensa manu, vocisque sonum, pondusque tenentis.
Quodque fugit comites, nimio quod lumine sese
Figat, & in verbis intempestivus anhelet,
Miratur, jam jamque dolos aperire parantem,
Virginea levitate fugit, prohibetque fateri.
Sic sub matre Rhea juvenis regnator Olympi
Oscula securæ dabat insidiosa sorori
Frater adhuc, medii donec reverentia cessit

San-

Come gli uccelli all'imbrunir la sera
Dalla pastura lor vengon satolli;
O pur colà nell'Ibla temperata
Gravi di novo mele in schiera l'api
Agli alveari lor fanno ritorno.
Più non si tarda omai. La ciurma d'Itaca
Il travaglio desìa, le vele ai venti,
E allegra cerca di sedersi al remo.
D'Achille intanto, che lontan si cela
Sotto mentite spoglie, il vero sesso
La sola Deidamia già ben sapea,
Che rivolgendo in suo pensier la prima
Segreta colpa sua tutto paventa,
E parle udir le tacite compagne.
Che appena in mezzo si trovò di quelle
Vergini Achille, e nel partir la madre
Il selvaggio rossor scosso gli avea,
Tosto costei per sua compagna elegge:
Quantunque tutte l'altre abbia d'intorno,
A lei, che l'accarezza, e che non teme
D'inganno tal, d'amor l'insidie ordisce.
Lei sempre segue, e spesso ardito stringe:
L'avido guardo in lei ferma, e riferma:
Or al fianco di lei, che non lo fugge,
Troppo è vicino: ed or con le fiorite
Ghirlande, ed or co i ben tessuti cesti
Fatti ad arte cader; ed or col tirso
Leggermente scherzando la percote.
L'armoniose fila ora le mostra
Dell'usata sua lira, e le minute
Note co i versi di Chiron le insegna,
E la man le accompagna, e mentre suona
Le dita su le corde anco le preme.
Se canta poi, su la soave bocca
Si posa, ed abbracciandola la stringe,
Mentre lode le dà fra mille baci.
Volentieri ella pur ascolta, e impara

Sanguinis, & versos germanæ expavit amores.
Tandem detecti timidæ Nereidos astus.
Lucus Agenorei sublimis ad orgia Bacchi
Stabat, & admissum cœlo nemus; hujus in umbra
Alternum revocare piæ Trieterica matres
Consuerant, scissumque pecus, terraque revulsas
Ferre trabes, gratosque deo præstare furores.
Lex procul ire mares, iterat præcepta verendus
Ductor, inaccessumque viris edicitur antrum.
Nec satis est; stat fine dato metuenda sacerdos,
Exploratque aditus; ne quis temerator oberret
Agmine fœmineo, tacitus subrisit Achilles.
Illum virgineæ ducentem signa catervæ,
Magnaque difficili solventem brachia motu,
(Et sexus pariter decet, & mendacia matris)
Mirantur comites; nec jam pulcherrima turbæ
Deidamia suæ, tantumque admota superbo
Vincitur Æacide, quantum premit ipsa sorores.
Ut vero à tereti demisit Nebrida collo,
Errantesque sinus edera collegit, & altè
Cinxit purpureis flaventia tempora vittis,
Vibravitque gravi redimitum missile dextra:

Ac-

Quant'alto il Pelio sia, e quale Achille:
Del giovanetto il solo noto nome,
E l'opere di lui loda, ed ammira,
E di lui canta, che le siede a lato.
Ella pur di portar con più modesto
Contegno quelle sue membra robuste,
E di filar col pollice torcendo
Le bianche lane con piacer gl'insegna,
E gli riatta il fuso, e le matasse,
Ch'egli scompone colla man pesante.
Del suono della voce, e della forza
Con cui sostiene i pesi, e perchè fugge
L'altre compagne, e perchè troppo gli occhi
Nel rimirarla egli trattenga fissi,
E perchè troppo di passion le mostri
Con sue parole fuor di tempo, nota,
E vezzosa con lui si maraviglia.
Da lui, ch'è pronto di svelar l'inganno,
Con leggerezza virginal sen fugge,
Ne gli dà tempo di spiegare il vero.
Tal della madre Rea sotto la cura
Il Re d'Olimpo insidiosi baci
Alla sicura sua suora porgea,
E da fratel si contenea, sintanto
Che del sangue comun mancò il rispetto;
E conosciuti ella temè da poi
Passati in colpa gl'innocenti amori.
Della timida Teti or sono al fine
Tutti a Deidamia noti gl'inganni.
Un bosco v'era sopra un'alto monte
Alle feste di Bacco dedicato,
Bacco il Tebano, e colle antiche piante
Alle stelle parea quasi vicino.
Ivi nell'ombra opaca i sacrificj
Di tre anni in tre anni alternamente
Dalle divote madri si soleano
Rinnovellar, e le scannate vittime

Egli

Attonito ſtat turba metu, ſacriſque relictis
Illum ambire libet, pronoſque attollere vultus.
Talis ubi ad Thebas vultumque, animumque remiſit
Evius, & patrio ſatiavit pectora luxu:
Serta comis, mitramque levat, thyrſumque virentem
Armat, & hoſtiles invaſit fortior Indos.
Scandebat roſeo medii faſtigia cœli
Luna jugo; totis ubi Somnus inertior alis
Defluit in terras, mutumque amplectitur orbem:
Conſedere chori, paulumque exercita pulſu
Æra tacent; tenero cum ſolus ab agmine Achilles
Hæc ſecum; Quonam timidæ commenta parentis
Uſque feres? primumque imbelli carcere perdes
Florem animi? non tela licet Mavortia dextra,
Non trepidas agitare feras? ubi campus, & amnes
Æmonii? quæriſne meos Sperchie natatus,
Promiſſaſque comas? an deſertoris alumni
Nullus honos? Stygiaſne procul jam raptus ad umbras
Dicor? & orbatus plangit mea funera Chiron?
Tu nunc tela manu, noſtros tu dirigis arcus,
Nutritoſque mihi ſcandis Patrocle jugales:
Aſt ego pampineis diffundere brachia thyrſis,

Et

E gli arbuſcelli ſvelti dal terreno
Al nume offrir; e ai ſoliti furori
Tanto piaciuti a lui tutte ſi davano.
Per legge antica da quel luogo eſcluſi
Gli uomini ſono; e il ſacerdote ancora
Ne rinnova il comando, e a maſchj vieta
Nella ſacra ſpelonca il porre il piede.
Anzi di più: Su'l limite preſcritto
Sacerdoteſſa rigida ſi arreſta,
Che cauta oſſerva chi là dentro move,
Perchè taluno tra il femmineo coro
Con temerario ardir non ſi confonda.
Ma tacito fra ſe ſorriſe Achille.
Lui che dinanzi al coro delle vergini
Porta l'inſegna, e le robuſte braccia
Al geſto femminil a ſtento adatta
(Che il finto ſeſſo, e della ſcaltra madre
L'arti inſegnate ſi rammenta, e ſegue)
Tutte ammirando van l'altre donzelle.
Ma già la bella Deidamia ſi ſcoſta
Dalla turba dell'altre, ed al ſuperbo
Achille ſi accompagna, da cui ſtretta
E' fra le braccia sì, com'ella ſuole
Stringer con libertà l'altre compagne.
Or poichè il manto di conciata pelle
Dal pieghevole collo egli depoſe,
Il biondo crine di purpurea benda,
E lo ſcompoſto ſen d'edera avvinſe,
E il dardo avvolto di fiorito ſerto
Vibrar fu viſto colla forte mano:
Tutte con gran timor tacite ſtanno,
E abbandonati i ſacrificj allora
Al celato garzon corron d'intorno,
E il volto, che tenuto aveano chino,
Desìo le ſpinge di fiſſar' in lui.
Tale fu Bacco allor che affaticato
In Tebe ſerenò l'animo, e il volto;

Et tenuare colos (pudet heu, tœdetque fateri)
Jam ſcio; quin etiam dilectæ virginis ignem,
Æquævamque facem captus noctesque, dieſque,
Diſſimulas? quonam uſque premes urentia pectus
Vulnera? teque marem (pudet heu) nec amore probabis?
Sic ait; & denſa noctis gaviſus in umbra
Tempeſtiva ſuis torpere ſilentia furtis,
Vi potitur votis, & toto pectore veros
Admovet amplexus: riſit chorus omnis ab alto
Aſtrorum, & teneræ rubuerunt cornua Lunæ.
Illa quidem clamore nemus, montemque replevit,
Sed Bacchi comites diſcuſſa nube ſoporis
Signa choris indicta putant; fragor undique notus
Tollitur, & thyrſos iterum vibrabat Achilles.
Ante tamen dubiam verbis ſolatur amicis.
Ille ego (quid trepidas?) genuit quem cœrula mater
Peliacis ſylvis, nivibuſque immiſit alendum
Theſſalicis; neque ego hos cultus, aut fœda ſubiſſem
Tegmina, ni primo te viſa in littore; ceſſi
Te propter; tibi penſa manu, tibi mollia geſto
Tympana; quid defles magno nurus addita ponto?
Quid gemis ingentes cœlo paritura nepotes?

Sed

Il petto colmo del natio licore
Colla ghirlanda in capo, e colla mitra,
Di tirso verdeggiante armò la mano,
E più forte assalì gl' Indi feroci.
Mezza la via del Ciel già corsa avea
Cintia col carro suo sparso di rose:
Quando piegate le sue placid' ale
Il pigro sonno sopra noi si posa,
E il mondo cheto d'ogn'intorno abbraccia.
Delle donzelle il coro avea riposo,
I bronzi a longo suono affaticati
Nel silenzio comun taceano muti:
Lontano allor dall' amorosa schiera
Solo Achille fra se così dicea:
E fin dove condur dalle menzogne
Ti lascerai dell' atterrita madre?
Dunque in carcere tanto effeminato
Perder tu vuoi dei più begli anni il fiore?
Forse trattar non puoi spada guerriera?
O pur cacciar le timorose belve?
Dov' è l'Emonio campo, e dove i fiumi?
Ch' io mi ti getti a nuoto, o Sperchio forse
Aspetti, e il voto delle offerte chiome?
O pur di me qual mal seguace alunno
La memoria condanni? O che la fama
Sparsa è ch' io sia là sù la Stigia riva?
E della morte mia piange Chirone?
Tu maneggi i miei dardi, e l'arco mio
Patroclo amico, e tu di quei destrieri,
Ch' io già nutriti avea, governi il freno:
Io quì giucar co'l pampinoso tirso
(Troppo d'onta è per me, troppo m' annoja)
E di avvolger le lane intorno al fuso,
Arte di me non degna, ahi troppo appresi.
Anzi di donna gli amorosi sguardi,
E d'una stessa età la face ardente
Innamorato Achille e notte, e giorno

 Dissi-

Sed pater ante igni, ferroque excisa jacebit
Scyros, & in tumidas ibunt hæc versa procellas
Mœnia, quam sævo mea tu connubia perdas
Funere, non adeo parebimus omnia matri.
Vade, sed ereptum taceas, celesque pudorem.
Obstupuit tantis regina exterrita monstris.
Quanquam olim suspecta fides, & cominus ipsum
Horruit, & multum facies mutata fatentis.
Quid faciat? casus ne suos ferat ipsa parenti?
Seque simul, juvenemque premat, fortassis acerbas
Hausurum pœnas? & adhuc in corde manebat
Ille diu deceptus amor; silet ægra, premitque
Jam commune nefas; unam placet addere furtis
Altricem sociam, precibus quæ victa duorum

Dissimulando vai? E quanto ancora
Dentro di te nasconderai la piaga
Che ti lacera il petto? Adunque mai
Amando (ahi che pur troppo mi arrossisco)
Di tuo viril vigor non farai prova?
Così disse fra se. Poi nella densa
Ombra notturna allegro il cupo e muto
Silenzio ai furti suoi vede opportuno.
A viva forza le sue brame appaga,
E tra le sue sì poderose braccia
Con avido disío l'accoglie e stringe.
Riser gli astri nel Ciel, e della casta
Diana il volto di rossor si tinse.
Empie quella di grida il bosco e il monte;
Deste già credon le Baccanti suore,
Che la nube del sonno dissipata,
Sia quello il segno a riunire il coro.
S'alza tosto il romor in ogni lato:
Di nuovo Achille il tirso in man riprende;
Ma pria lei, che si lagna, con lusinghe
Così consola: Io quegli son (che temi?)
Quegli son' io, che la cerulea Madre
In mezzo ai boschi partorì del Pelio,
E mi diede a nutrir fra l'alte nevi
Della Tessaglia. Io già non sarei mai
Così comparso, e questi abiti molli
Certamente vestito io non avrei,
Se te sul lido, Deidamia, veduto
La prima volta non avessi. Allora
Solo per tua cagion vinto mi diedi,
Per tua cagion porto la rocca e il fuso;
Per tua cagion i timpani di donna.
Che piangi, or che tu pur sei fatta nuora
Del maestoso Mar, e che darai
Al Cielo i famosissimi nipoti?
Prima dal fuoco il padre mio consunto;
O dal ferro cadrà disfatta Sciro,
E queste mura diroccate andranno

Annuit; illa astu tacito raptumque pudorem,
Surgentemque uterum, atque ægros in pondere menses
Occuluit, plenis donec stata tempora metis
Attulit, & partus index Lucina resolvit,

LI-

A mescers' in orribili procelle,
Che tu perda giammai la maritale
Mia fede, se non sia colla mia morte.
Nò che in questo ubbidir non vuò la Madre.
Ma vanne, e taci tu d'aver perduto
Il primo fior, e quanto puoi, l'ascondi.
Atterrita da tante maraviglie,
Stupida la donzella si rimane.
Se bene in cuor di lei nato il sospetto
S'inorridì quando sel vide a lato,
E allorchè confessava il proprio inganno
Molto cangiato lo conobbe in volto.
Che potea far? Il palesar al padre
La sua sventura? E ad ambi alta rovina
Recar? Che forse troppo acerbo il fio
Il giovine pagar n'avría dovuto.
E poi fisso così stavale in cuore
Quell'amor, che ingannata gli portava.
Mesta dunque si tace, e in se racchiude
Il delitto comun; ma chiama in parte
La sola sua nutrice dell'errore,
Che d'ambo ai preghi al fin si dà per vinta.
Questa il rapito onor con modo accorto,
Questa il tumido ventre, e le moleste
Noje che seguon cautamente ascose,
Sinchè del tempo già compito il corso,
Della maturità giunse alle mete,
E l'indice Lucina aprille il parto.

LIBER QUARTUS.

JAmque per Ægeos ibat Laërtia fluctus
Puppis, & innumeræ mutabant Cycladas auræ.
Jam Paros, Olearosque latent; jam raditur alta
Lemnos, & à tergo decrescit Bacchica Naxos,
Ante oculos crescente Samo: jam Delos opacat
Æquor, ibi excelsa libant carchesia puppe,
Responsique fidem, & verum Calchanta precantur.
Audiit Arcitenens, Zephyrumque è vertice Cynthi
Impulit, & dubiis pleno dedit omina velo.
It pelago secura ratis; quippe alta Tonantis
Jussa, Thetin certas fatorum evertere leges,
Arcebant ægram lachrymis, ac multa gementem,
Quod non erueret pontum, ventisque, fretisque
Omnibus, invisum jam tunc sequeretur Ulyssem.
Frangebat radios humili jam pronus Olympo
Phœbus, & Oceani penetrabile littus anhelis
Promittebat equis: cum se scopulosa levavit
Scyros, in hanc totos emisit puppe rudentes
Dux Laërtiades, sociosque resumere pontum
Imperat, & remis Zephyros supplere cadentes.

Ac-

LIBRO QUARTO.

Già la nave d'Ulisse il mar Egeo
Lieve scorreva, e spinta da secondi
Venti, le molte Cicladi passava:
Paro al guardo s'invola, e l'Olearo,
L'alta Lenno si rede, ed alle spalle
S'impicciolisce Nasso a Bacco sacra:
Cresce all'incontro innanzi agli occhi Samo,
E Delo stende l'ombre alla marina:
Ivi dall'alta poppa offrono i calici,
Perchè sia dell'oracolo sicura
La risposta, e Calcante veritiero.
Il Re del Cielo accolse amico i voti,
Del monte Cinto dalla cima spinse
Zefiro, e ai naviganti ancor dubbiosi
A vele gonfie diede i lieti augurj.
Vassene per lo mar franca la nave,
Poichè di Giove l'immortal decreto
De' Fati variar le certe leggi
A Tetide vietava, che spargendo
Amarissime lagrime, si duole,
Ch'egli con tutt'i venti e le tempeste
Non sconvolgesse il mar; anzi che allora
Già secondasse l'odiato Ulisse.
Era il tempo, che il Sol nel basso Olimpo
Incurvato rompea li raggi d'oro,
E ai focosi Cavalli promettea
Dell'immenso Ocean facile il guado,
Quando cinta di scogli apparve Sciro:
Tutte verso di lei dalla sua poppa
Le sarte spiega di Laerte il figlio,
E ai compagni di darsi all'alto mare,
E coi remi supplir là dove il fiato
Manca de' lieti zefiri comanda.

Pronti

Accedunt jussi; magis indubitata, magisque
Scyros erat, placidique super Tritonia custos
Littoris; Egressi numen venerantur amicæ
Ætholusque, Ithacusque deæ; tum providus heros
Hospita ne subito terrerent mœnia cœtu,
Puppe jubet remanere suos; ipse ardua fido
Cum Diomede petit; sed jam prævenerat arcis
Littoreæ servator Abas, ignotaque regi
Ediderat (sed Graja tamen) succedere terris
Carbasa; procedunt, gemini ceu fœdere juncto
Hyberna sub nocte lupi, licet & sua pulset
Natorumque fames, penitus rabiemque minasque
Dissimulant, humilesque meant, ne nuntiet hostes
Cura canum, & trepidos moneat vigilare magistros:
Sic segnes Heroes eunt, campumque patentem,
Qui medius portum, celsamque interjacet urbem,
Alterno sermone ferunt; prior occupat acer
Tydides. Qua nunc verum ratione paramus
Scrutari? namque ambiguo sub pectore quiddam
Verso, quid imbelles thyrsos mercatus, & æra,
Urbibus in mediis, Bacchæaque terga, mitrasque
Huc tuleris? varioque aspersas Nebridas auro?

Hisne

Pronti color del saggio Duce al cenno
Sforzano il corso, e quanto più si avanzano,
Appare al guardo lor distinta Sciro,
E il lido sacro alla triforme Dea.
Approdati alla riva i due guerrieri
Quel d'Itaca, e d'Etolia il nume adorano:
Indi l'astuto Eroe, perchè tumulto
Dall'improviso arrivo de' compagni
Cagionato non sia dentro le mura,
Vuol che ognuno de' suoi resti alla nave;
Del fido Diomede in compagnia
Egli poscia intraprende la salita.
Ma già il custode della torre al mare
Prevenuto l'avea chiamato Abante,
Al Re narrando che scorrean quei mari,
E avvicinate si vedeano al lido
Non conosciute sì, ma Greche vele.
Come stretti fra lor di compagnia
Di verno al bujo della fredda notte
Vanno due lupi, e benchè il ventre loro,
E quel dei figli una digiuna fame
Stimoli ognora, pur sopportan tutto
Cauti nel trattener la rabbia e l'ira,
E cheti cheti se ne vanno attenti,
Che dei cani non dia la vigilanza
Di loro un qualche avviso, e dai latrati
Si risveglino i timidi Pastori:
Così fanno cammino a passo lento
I due famosi Eroi, e mentre varcano
L'aperto campo, che nel mezo giace
Tra il porto e la Città posta sul monte,
Alternamente ragionando vanno.
Incomincia così l'aspro Diomede:
Orsu qual via terrem perchè possiamo
Il vero rintracciar, che da gran tempo
Io meco stesso ruminando vado,
Perchè dopo d'aver già provveduti

Hisne gravem Phrygibus, Priamoque armamus Achillem?
Illi subridens Ithacus paulum ore remisso,
Hæc tibi, virginea modo si Lycomedis in aula
Fraude latens, ultro confessum in prælia ducent
Peliden; tu cuncta citus de puppe memento
Ferre, ubi tempus erit, clypeumque iis jungere donis,
Qui pulcher signis, auroque asperrimus ardet.
Hæc sat erunt: tecum lituo bonus adsit Agyrtes,
Occultamque tubam tacitos apportet in usus.
Dixerat, atque ipso portarum in limine regem
Cernit, & ostensa pacem præfatur oliva.
Magna (reor) pridem vestras pervenit ad aures
Fama trucis belli, regum placidissime, quod nunc
Europamque, Asiamque quatit; si nomina quæras
Huc perlata ducum, fidit quibus ultor Atrides.
Hic tibi, quem tanta meliorem stirpe creavit
Magnanimus Tydeus, Ithacis ego ductor Ulysses.
Causa viæ (metuam quid enim tibi cuncta fateri,
Cum Grajus, notaque fide celeberrimus unus?)
Explorare aditus, invisaque littora Trojæ,

Quidve

Nelle noſtre Città li tirſi, e i naccari,
E le pelli di tigri, e quei di damme
Sì vagamente ricamate d'oro,
E le mitre donneſche da Baccanti,
L'hai quà recate? E che? forſe diſegni
Di armar con queſte il giovanetto Achille
Ai Trojani, ed a Priamo funeſto?
Uliſſe ſorridendo alquanto a lui
Col volto chino: queſte coſe al certo,
Purchè fra l'altre vergini naſcoſo
Di Licomede nella reggia alberghi,
Da ſe medeſmo paleſato in guerra
Ti condurranno il ricercato Achille.
Tu ricordati ben che tutto ſia
Subitamente, allor che ſarà tempo,
Dalla nave recato, e a quelle coſe
Uno ſcudo vi aggiungi, il cui lavoro
Sia di gran pregio, e rilucente d'oro.
Queſto avverrà che baſti; e venga teco
Agirte dotto in dare ai bronzi il fiato,
Seco porti la tromba, e la naſconda,
E all'uſo, ch'io diſegno, egli la ſerbi.
Ciò detto appena avea, che ſu la porta
Steſſa della Città vede il Re ſtarſi,
E innalzando l'ulivo amica pace
Gli annunzia, e il primo in guiſa tal favella:
Giunto ſarà da qualche tempo il grido
Ai voſtri orecchi di quell'aſpra guerra,
O Re ſopra d'ogn'altro placidiſſimo,
Ch'ora mette a rumor l'Aſia e l'Europa:
Se brama forſe hai di ſaper chi ſieno
I rinomati Capitani, in cui
Il riſoluto Agamennon ſi fida
Per far la ſanguinoſa ſua vendetta:
Uno è queſti figliuol del gran Tideo
Dell'illuſtre ſua ſtirpe anco maggiore;
Ed io d'Itaca ſono il Duce Uliſſe.

 Or

Quidve parent; medio ſermone intercipit ille.
Annuerit Fortuna precor, dextrique ſecundent
Iſta dei; nunc hoſpitio me, tecta, piumque
Illuſtrate larem; ſimul intra limina ducit.
Nec mora, jam menſas famularis turba toroſque
Inſtruit: interea viſu perluſtrat Ulyſſes,
Scrutaturque domum, ſi qua veſtigia magnæ
Virginis, aut dubia facies ſuſpecta figura.
Porticibuſque vagis errat, totoſque penates
Ceu miretur, adit; velut ille cubilia prædæ
Indubitata tenens multo legit arva Moloſſo
Venator, videat donec ſub frondibus hoſtem
Porrectum ſomno, poſitoſque in ceſpite dentes.
Rumor in arcana jamdudum perſtrepit aula
Virginibus qua fida domus, veniſſe Pelaſgos
Ductores, Grajamque ratem, ſocioſque receptos.
Jure pavent aliæ, ſed vix nova gaudia celat
Pelides; aviduſque novos Heroas, & arma
Vel talis vidiſſe cupit; jamque atria fervent
Regali ſtrepitu, & picto diſcumbitur oſtro.

Tum

Or del nostro viaggio la cagione
(A che tenersi mai da noi celato
Alcun nostro disegno a te che sei
Greco non men, che di provata fede?)
Egli è per indagar come possiamo
L'entrata aver nell'inimico regno,
Per visitarne i lidi, e de' Trojani
La difesa spiar, e i lor consigli.
A mezo il ragionar quegl' interrompe:
Che propizia vi sia la sorte io prego,
E secondin gli Dei col favor loro
Impresa tal; ma dar vi piaccia intanto
A me, alla casa il desiato onore
Della vostra dimora; e mentre parla
Nella vicina reggia l'introduce.
Tosto accorre la turba de' famigli,
E prepara le mense, e i ricchi letti.
Ulisse intanto gira il guardo intorno
Per ogni lato della casa, e cerca,
Se mai vestigio della gran donzella
Indagar possa, o se tra tutte veda
Chi sospetta gli sia nel portamento,
O che dalla viril aria del volto
Indizio porga di mentito sesso;
E come tratto da stupor si avanza,
Ne luogo lascia, ove non ponga il piede.
Tale allor che non lungi esser la tana
Si accorge il cacciator d'aspro cinghiale,
De' cani collo stuolo numeroso
Tutta scorre d'intorno la foresta,
Finchè sotto le frondi in un profondo
Sonno disteso l'inimico vegga,
Che ad un cespuglio colle zanne posa.
Già nelle stanze più rimote, dove
Sicure fra di lor fanno dimora
Di Licomede le donzelle, scorre
Strepitosa la fama, che venuti

Erano

Tum pater ire jubet natas, comitesque pudicas
Natarum: subeunt quales Mæotide ripa
Cum Scythicas rapuere domos, & capta Getarum
Mœnia, suppositis epulantur Amazones armis.
Tum vero intentus vultus, ac pectora Ulysses
Prælibat visu, sed nox, illataque fallunt
Lumina, & extemplo latuit mensura jacentis:
Et tamen erectumque genas, oculisque vagantem,
Nullaque virginei servantem signa pudoris
Defigit, comitique obliquo lumine monstrat.
Quod nisi præcipitem blando complexa moneret
Deidamia sinu, nudataque pectora semper,
Exertasque manus, humerosque in veste teneret,
Et prodire toris, & poscere vina vetaret
Sæpius, & fronti crinale reponeret aurum,
Argolicis ducibus jam tunc patuisset Achilles.
Ut placata fames epulis bis terque repostis,
Rex prior alloquitur, paterisque invitat Achivos.
Invideo vestris (fateor,) decora inclyta gentis
Argolicæ, cœptis: utinam mihi fortior ætas,

Quæ-

Erano i Greci Capitani, e al lido
La nave lor, che il Re come a' compagni
Concesso aveva lor l'albergo in Corte.
Tutte l'altre a ragion da un gran timore
Turbate son, ma il suo non aspettato
Piacere Achille può celare appena:
Avidamente di veder desia
Gli Eroi stranieri, ancorchè ad essi uguale
Sia di valor il giovanetto, e l'armi.
Di real pompa intanto in ogni parte
Risuonan gli atrj del palagio, e sopra
I letti d'ostro e d'or tutti fregiati
Alla mensa ciascun disteso giace.
Chiama il buon padre allor tutte le figlie,
E con esse le vergini compagne.
Se n'entran queste nella guisa appunto,
Che là sù la Meotide palude,
Poichè le case dei vicini Sciti,
E le prese Città dei Geti a sacco
Han già messo le Amazoni guerriere,
Tra l'armi, e tra gli scudi a lieta mensa
Alle fatiche lor danno ristoro.
Getta fra tanto Ulisse i primi sguardi
Su i volti, e sopra i petti attentamente;
Ma nella notte delle faci il lume
L'inganna troppo, e già poste a giacere
La statura di lor non ben discerne.
Lui però, che si sta con fronte alzata,
E con gli occhi all'intorno va girando,
Ne ha segno alcun di virginal rossore
All'altre ugual, tosto di mira prende,
E con un torto sguardo al suo compagno
L'accenna; che se allora il già scomposto
Giovin Deidamia sul bianco seno
Stringendolo avvertito non avesse,
E il nudo petto, e le scoperte mani,
E le spalle celate in modo onesto

Sotto

Quæque fuit, Dolopas cum Scyria littora adortos
Perdomui, fregique vadis: quæ ſigna triumphi
Vidiſtis celſas murorum in fronte carinas.
Saltem ſi ſoboles, aptam quam mittere bello
Poſſem, plena forent mihi gaudia: namque juvarem.
Nunc ipſi vireſque meas, & cara videtis
Pignora; quando novos dabit hæc mihi turba nepotes?
Dixerat, & ſolers arrepto tempore Ulyſſes,
Haud ſpernenda cupis: quis enim non viſere gentes
Innumeras, varioſque duces, atque agmina regum
Ardeat? omne ſimul roburque decuſque potentis
Europæ meritos ultro juravit in enſes.
Rura, urbeſque vacant, montes ſpoliavimus altos.
Omne fretum longa velorum obtexitur umbra.
Tradunt arma patres, ruit irrevocata juventus.
Non aliàs unquam tantæ data copia famæ
Fortibus, haud campo majore exercita virtus.
Aſpicit intentum vigilique hæc aure trahentem,
Cum paveant aliæ, demiſſaque lumina flectant.
Atque iterat: Quiſquis proavis & gente ſuperbus,

Quiſ-

Sotto le vesti, e lo sbalzar dal letto
Non gli avesse, ed il ber spesso impedito,
E la corona d'oro acconcia in capo,
Ai due famosi Capitani Argivi
Da quel momento era scoperto Achille.
Ma poi che sazj fur delle vivande
Per tre volte alla tavola riposte,
Il Re incomincia, e colle tazze piene
Gli ospiti salutando a bere invita.
O quanto invidio mai, forz'è che il dica,
L'alto disegno della bella impresa,
Che tant' onor fia della Greca gente,
Al valor vostro: O fosse al Ciel piaciuto,
Che in più robusta età mi ritrovassi
A questi moti, e quale io m'era in tempo,
Che i Dolopi domar seppi, che i lidi
M'infestavan di Sciro, e vinsi in mare.
Voi ne vedeste bene appese ai muri
L'alte poppe segnal di mie conquiste.
O se un figliuolo almeno avessi l'armi
Atto a portar, e che spedire in guerra
Potessi, ah qual ne proverei contento,
Poichè pur vi sarei di qualche ajuto.
Ma già le forze mie, li cari pegni
Vedete voi. E quando sarà mai,
Che da così gran numero di figlie
Abbia a veder i teneri nipoti?
Ciò detto appena avea, che preso il tempo
L'astuto Ulisse l'interrompe: in vero
Cosa non dispregevole vorresti.
E chi mai sarà quei che poi non brami
Di veder tante numerose genti,
E li diversi capitani, e insieme
Di tanti Re le squadre? Ha congiurato
Alla pur troppo meritata guerra
Di spontaneo voler quanto ha di prode,
Quanto ha di ricco la possente Europa.

Quisquis equo, jaculoque potens, qui prævalet arcu,
Omnis honos illic: illic ingentia certant
Nomina, vix timidæ matres, vix agmina cessant
Virginea: hic multum steriles damnatus in annos,
Invisusque deis, si quem hæc nova gloria segnem
Præterit; exisset stratis, nisi provida signo
Deidamia dato, cunctas hortata sorores
Liquisset mensas, ipsum complexa: sed hæret
Respiciens Ithacum, cœtuque novissimus exit.
Ille quidem incepto paulum ex sermone remisit,
pauca tamen jungens: at tu tranquillus in alta
Pace mane, carisque para connubia natis,
Quas tibi sidereis divarum vultibus æquas
Fors dedit: ut me olim tacitum reverentia tangit!
His decor est, formæ species permixta virili.
Occurrit genitor; quid si Bacchæa ferentes
Orgia, Palladias aut circum videris aras?
Et dabimus, si forte novus cunctabitur auster.
Excipiunt cupidi, & tacitis spes addita votis.
Cætera depositis Lycomedis regia curis

Tran-

Le ville, e le città rimangon vote;
Degli alberi spogliato abbiamo i monti,
E tutto il mar si vede ricoperto
Dalla lung' ombra delle alzate vele.
Danno gli stessi padri ai figli in mano
L'armi, e sen va precipitosa in guerra
La gioventù, ne vien chiamata indietro.
Mai più non fia che s'offra una sì bella
Occasion d'acquistar fama ai forti,
Ne più bel campo aperto unqua si vide,
Ove della virtù sia fatta prova.
Così dicendo guarda fisso Achille,
Il qual raccoglie con attente orecchie
Le sue parole, mentre le compagne
Piegano intimorite gli occhi a terra.
Ripiglia poi: ognun che aver dagli avi,
O dalla sua prosapia il pregio vanta,
O che regger destrier' atto si vegga,
O che il dardo vibrar sappia con forza,
Over prevaglia in saettar coll' arco,
Ivi accolto sarà con grande onore.
Gareggian ivi li più chiari Eroi.
Delle timide madri, e delle vergini
Le schiere appena dal venir si restano.
Ben' è dannato ad un ignobil vita,
E mal avventuroso quel che pigro
Di questa nova lode non si curi.
Sbalzato allor dal letto egli sarebbe,
Se Deidamia con provido consiglio
Dato il segno, e avvertite le sorelle,
Non avesse le mense abbandonato,
Abbracciata con lui, che pur si ferma
D'Itaca il Duce a rimirar, che parla,
E dal convito l'ultimo si parte.
Dal cominciato ragionar alquanto
Si tace Ulisse, e in fin poche parole
Aggiungendovi dice: or tu tranquillo

Tranquilla sub pace silet; sed longa sagaci
Nox Ithaco, lucemque cupit, somnoque gravatur.
Vix dum exorta dies, & jam comitatus Agyrta
Tydides aderat, prædictaque dona ferebat.
Nec minus egressæ thalamis Scyriades ibant
Ostentare choros, promissaque sacra verendis
Hospitibus; nitet ante alias regina, comesque
Pelides. Qualis Siculæ sub rupibus Ætnæ
Naides Ætnæas inter Diana, feroxque
Pallas, & Elysii lucebat sponsa tyranni.
Jamque movent gressus; thyasis Ismenia buxus
Signa dedit, quater æra Rheæ, quater Evia pulsant
Terga manu, variosque quater legere recursus.
Tunc thyrsos pariterque levant, pariterque reponunt,
Multiplicantque gradum; modo quo Curetes in actu,
Quoque pii Samothraces eunt; nunc obvia versæ
Pectine Amazonio, modo quo citat orbe Lacænas
Delia, plaudentesque suis intorquet Amyclis.
Tunc vero, tunc præcipue manifestus Achilles,
Nec servare vices, nec jungere brachia curat.

Tunc

Nella tua lunga pace ti rimani,
E prepara le nozze alle tue care
Figlie, che avessi dalla sorte uguali
Alle celesti Deità di volto.
O quanto è mai, che fra di me le onoro!
Han tutte di bellezza un chiaro lume,
Mista però di certa idea virile.
Allora il padre. O se alle sacre feste
Di Bacco le vedessi, e intorno all'are
Di Pallade. Chi sa? Vuo che le veggi,
Se cessa l'Austro nel futuro giorno.
Con gran piacere i Duci ascoltan queste
Voci del Re, che al desiderio loro,
E al meditato fine accrescon speme.
Di Licomede già tutta la corte
Cessate le fatiche in dolce sonno
Tranquillamente riposando tace;
Ma troppo lunga è pel sagace Ulisse
La notte, impaziente aspetta il giorno,
Ed il sonno gl'incresce: appena sorto
Dall'Oriente il nuovo Sol, Diomede
D'Agirta se ne viene in compagnia,
E seco porta i concertati doni.
Levate ancor di Sciro le donzelle,
De' loro usati balli, e sagrifizj
Dal Re promessi ad ospiti sì degni
Mostra volendo far s'incamminavano,
E Deidamia dinanzi a tutte l'altre
Bella compar col giovanetto accanto.
Come colà dell'Etna Siciliano
A piè delle fumose ardenti rupi
Luceva fra le Najadi Diana,
E Pallade feroce, o pur la Sposa,
Che piacque tanto all'infernal tiranno.
Or là danza incomincia, e ai sacri balli,
Che thiasi li Greci nominaro
Il suono di quei zufoli, che Ismenia

Io

Tunc molles greſſus, tunc aſpernatur amictus
Plus ſolito, rumpitque choros, & plurima turbat.
Sic indignantem thyrſos, acceptaque matris
Tympana, jam triſtes ſpectabant Penthea Thebæ.
Solvuntur laudata cohors, repetuntque paterna
Limina, ubi in mediæ jamdudum ſedibus aulæ
Munera virgineos viſus tractura locarat
Tydides, ſignum hoſpitii, pretiumque laboris.
Hortaturque legant, nec Rex placidiſſimus arcet.
Heu ſimplex, nimiumque rudis, qui callida dona,
Grajorumque dolos, variumque ignorat Ulyſſem!
Hinc aliæ, qua ſexus iners naturaque ducit,
Aut teretes thyrſos, aut reſpondentia tentant
Tympana, gemmatis aut nectunt tempora limbis.
Arma vident, magnoque putant donata parenti.
At ferus Æacides radiantem ut cominus orbem
Cælatum pugnis ſævis, & forte rubentem
Bellorum maculis, acclinem & conſpicit haſtam;
Infremuit, torſitque genas, & fronte relicta
Surrexere comæ, nuſquam mandata parentis,

Nuſ-

In Tebe usò, l'aria, ed il segno diede,
Quattro volte li naccari di bronzo
Da' furiosi Coribanti usati
Di Rea ne' sagrifizj, e quattro volte
I tamburetti dedicati a Bacco
Battono colle mani, ed altrettante
Varie guidan coi piè belle carole:
I tirsi poi talor levano in alto,
Abbassano talora, e i passi addoppiano
Nella maniera, che in battaglia vanno
I Candiotti, o i Samotraci all'are:
Or l'una opposta all'altra in doppia fila
Coll'ordine, che fu delle guerriere
Amazoni col nome un tempo in uso,
Ed or legate a cerchio in quella guisa,
Che della Dea triforme ai sacri giuochi
Movono in giro il lor veloce piede
Le donne di Laconia, e in bella treccia
Saltando van per l'Amiclee contrade.
O allora sì fu conosciuto Achille,
Mentre ne passi movere a vicenda,
Ne a tempo dar le mani egli si cura.
Più del solito allora i molli passi
Disprezza, e sdegna il femminile ammanto,
E rompe i balli, e l'ordine confonde.
Così mirò la sfortunata Tebe
Bacco sdegnar i timpani, e quei tirsi,
Che dalla madre sua già prese in dono.
Dopo le molte lodi la brigata
Si scioglie al fin, e lieta se ne torna
Ver la reggia del padre, ove disposti
Ulisse aveva già dell'ampia sala
Nel mezo i doni, che allettar gli sguardi
Dovevan delle vergini bramose,
D'amicizia ospital come per segno,
E come premio della lor fatica.
Di scegliar prega ciò che loro piaccia,

Nusquam occultus amor, totoque in pectore Troja est.
Ut leo, materno cum raptus ab ubere mores
Accepit, pectique jubas, hominemque vereri
Edidicit, nullasque rapi nisi jussus in iras:
Si semel adverso radiavit lumine ferrum,
It jurata fides, domitorque inimicus in illum
Prima fames, timidoque pudet servisse magistro.
Ut vero accessit propius, luxque æmula vultum
Reddidit, & simili tandem se vidit in auro
Horruit, erubuitque simul. Tunc acer Ulysses
Admotus lateri summissa voce: quid hæres?
Scimus ait, tu semiferi Chironis alumnus,
Tu cœli, pelagique nepos; te Dorica classis,
Te tua suspensis expectat Græcia signis:
Ipsaque jam dubiis nutant tibi Pergama muris.
Eja age, rumpe moras; sine perfida palleat Ida,
Et juvet hæc audire patrem, pudeatque dolosam
Sic pro te timuisse Thetin; jam pectus amictu
Laxabat: cum grande tuba sic jussus Agyrtes
Insonuit: fugiunt disjectis undique donis,

Implo-

E il dolcissimo Re ne pur lo vieta,
Troppo credulo inver, o troppo incauto,
Chi non conosce i fraudolenti doni,
E gl'inganni dei Greci, e il doppio Ulisse!
Or le figlie là dove il debol sesso,
E il natural talento le conduce,
Chi ai pieghevoli tirsi il braccio stende,
Chi del suono dei timpani fa prova,
Chi le gemmate fasce al crine adatta:
Volgono all'armi pur il guardo, e quelle
Credono al padre lor recate in dono.
Ma il fiero Achille allor che l'occhio pose
Più da vicino al rilucente scudo,
Che sanguinose guerre al vivo esprime,
Ed appoggiata rimirò la lancia,
Che tinta in guerra, per fortuna ancora
Di rugginose macchie ne rosseggia,
Irato ne fremè, gli occhi ne torse:
Le chiome su la fronte si drizzaro,
Della madre il comando più non cura,
E il suo celato amor più non gli piace;
Ma Troja sola gli sta fitta in cuore.
Come un leone, che lattante ancora
Dalle poppe materne sia rapito,
Nella tenera età mansuefatto,
Il pettine a soffrir nei sparsi crini,
E l'uomo a rispettar abbia imparato,
E se non comandato unqua si adira:
Se di lucido acciar mai dal temuto
Splendor gli venga l'occhio abbarbagliato,
Cessa in un tratto la primiera fede,
Al domator fatto inimico, in lui
Spegne la prima rabbiosa fame,
E fra se stesso par che si vergogni
A timido maestro aver servito.
E poichè più d'appresso egli si fece
Colà dove il chiaror del terso scudo

Implorantque patrem, commotaque prælia credunt.
Illius intactæ ceciderunt pectore vestes.
Jam clypeus, breviorque manu consumitur hasta,
Mira fides! Ithacumque humeris excedere visus,
Ætolumque ducem, tantum subita arma, calorque
Martius, horrenda perfudit luce penates.
Immanisque gradu, ceu protinus Hectora poscens
Stat medius trepidante domo. Peleia virgo
Quæritur: ast alia plangebat parte retectos
Deidamia dolos, cujus cum grandia primum
Lamenta, & notas accepit pectore voces,
Hæsit, & occulto virtus infracta calore est.
Dimittit clypeum, regisque ad lumina versus,
Attonitum fatis, inopinaque monstra paventem,
Sicut erat mediis Lycomedem affatur in armis.
Me tibi care pater (dubium dimitte timorem)
Me Thetis alma dedit; te pridem tanta manebat
Gloria, quæsitum Danais tu mittis Achillem.
Gratior & magno (si fas dixisse) parente,
Et dulci Chirone mihi; sed corda parumper

Huc

L'immagine di lui rendere a gara
Più lucida parea, e nel bell'oro
Non dissimile al fin egli si vide,
S'inorridì, poi di rossor si tinse.
L'astuto Ulisse allor al di lui fianco
Avvicinato con sommessa voce,
Che stai pensando? Già il sappiamo, disse,
Del Centauro Chiron tu sei l'alunno,
E del Cielo, e del Mare il gran nipote.
Te l'armata naval Dorica aspetta,
E la tua Grecia colle insegne appese,
Di Troja stessa i mal fondati muri
Già vacillanti attendono a cadere
La tua venuta. Orsù, non più dimora,
Fa ch'Ida scellerata impallidisca,
E tuo padre in udir cotesta impresa
Lieto divenga, e si vergogni insieme,
Che l'ingegnosa Tetide tua madre
Abbia avuto per te tanto timore.
Slacciando Achille il femminile ammanto
Giva dal petto, quando Agirte al cenno
Altamente suonò colla sua tromba.
Chi quà, chi là spargendo al suolo i doni
Fuggon le figlie, a lor soccorso il padre
Chiamano sbigottite, e già la guerra
Credono a quel romor incominciata:
E da se stesse allor sciolte le vesti
Cadder dal petto del garzon feroce:
Lo scudo imbraccia, e poi quell'asta impugna,
Che divenuta par molto minore.
O portento mirabile, ma vero!
Ulisse stesso, e Diomede ancora
Parve ch'egli avanzasse dalle spalle.
Dall'improvviso lampeggiar dell'armi,
E dall'acceso marzial calore
Tanto di luce in tutta quella sala
Orribilmente fu sparso all'intorno.

Huc adverte libens, atque has bonus accipe voces.
Te Peleus nato socerum, & Thetis hospita jungunt,
Allegantque suos utroque a sanguine divos.
Unam virgineo natarum ex agmine poscunt.
Dasne? an nos humiles tibi, degeneresque videmur?
Non renuis? Junge ergo manus, & concipe fœdus,
Atque ignosce tuis, tacito nam cognita furto
Deidamia mihi: quis enim his obstare lacertis,
Quæ potuit nostras possessa evadere flammas?
Me luere ista jube: pono arma, & reddo Pelasgis,
Et maneo: quid triste fremis? quid lumina mutas?
Jam socer es: natum ante pedes projecit, & addit:
Jamque avus. Immitis quoties tractabitur ensis,
Turba sumus. Tunc & Danai, per sacra, fidemque
Hospitii, blandusque precum compellat Ulysses.
Ille, etsi caræ comperta injuria natæ,
Et Thetidis mandata movent, prodique veretur
Depositum tam grande deæ, tamen obvius ire
Tot metuit fatis, Argivaque bella morari,
Fac velit: ipsam illic matrem sprevisset Achilles.

Ne

Indi con passo generoso e franco,
Quale se gisse allor d'Ettore incontro,
Sen va nel mezo della Regia Corte,
Che tutta era disordine, e spavento.
Cercano in tanto di Peleo la figlia
L'atterrite donzelle, altrove piange
Deidamia, che l'amoroso furto
Teme scoperto sia; ma sente appena
I lamenti di lei l'amante Achille
Ben conosciuti dalla nota voce,
Stupido si riman; e quel vigore
Sì bellicoso indebolito cede
Alla forza de' suoi nascosi affetti.
Lo scudo abbassa, e rimirando in volto
Licomede, che attonito si resta,
E di sì strana avvenimento teme,
Tutto armato, com'è, così gli parla:
Io caro padre, non temer, ti fui
Dato dall'alma Tetide mia madre.
I Fati riserbaro a te l'onore
Di dare ai Greci il desiato Achille.
O padre, che se a me pur lice il dirlo,
Di quel famoso, che mi diè i natali,
Dello stesso Chiron mi sei più caro,
Chirone il mio dolcissimo maestro,
Porgi a me per un poco amico orecchio,
E il mio schietto parlar con pace ascolta.
Peleo vuol che suocero tu sii
A me suo figlio, il vuol Tetide ancora,
Ch'ebbe da te sì grazioso albergo.
L'uno e l'altra d'origine celeste
Vanta le Deità del proprio sangue.
Una da tanto numero di figlie
Ti chiedon essi. Vuoi tu darla? O troppo
Di umil natale, o forse tralignati
Dal primiero splendor noi ti sembriamo?
Veggo ben che il consenti: orsù la mano

Mi

Ne tamen abnueret genero ſe jungere tali,
Vincitur. Arcanis effert pudibunda tenebris
Deidamia gradum, veniam nec protinus amens
Credit, & oppoſito genitorem placat Achille.
Mittitur Æmoniam, magnis qui Pelea factis
Impleat, & claſſem, comiteſque in prœlia poſcat.
Nec non & geminas regnator Scyrius alnos
Deducit genero, vireſque excuſat Achivis.
Tunc epulis conſumpta dies, tandemque receptum
Fœdus, & intrepidos nox conſcia jungit amantes.
Illius ante oculos nova bella, & Xanthus, & Ida,
Argolicæque rates; atque hæc jam cogitat undas,
Auroramque timet; cara cervice mariti
Fuſa novi, lachrymas jam ſolvit, & occupat artus:
Aſpiciamne iterum, meque hoc in pectore ponam
Æacide? rurſuſque tuos dignabere partus?
An tumidus, Teucroſque lares, & capta reportans
Pergama, virgineæ nolis meminiſſe latebræ?
Quid precer? heu timeamne prius? quidve anxia mandem
Cui vix flere vacat? modo te nox una deditque,

Invi-

Mi porgi, e meco ſtringi il ſacro nodo.
Poichè figlio ti ſono, a me concedi
Generoſo perdono. Deidamia
Mi tolſi già con amoroſo furto.
E come non dovea tra queſte braccia
Ceder donzella fral? Qual donna mai
Da me ſorpreſa, alle luſinghe, ai baci
Reſiſtere potrebbe, ai caldi amori?
E ſe dell'error mio vuoi tor vendetta,
Ecco l'armi depongo, ed ai Pelaſgi
Le rendo, e in tuo poter quì mi rimango.
Ma perchè d'ira fremi, e i lumi offuſchi?
Suocero già tu ſei; e ciò dicendo
Il pargoletto fa recargli ai piedi,
E poi ſoggiunge: anzi avo, ecco il nipote.
Dunque di tua vindicatrice ſpada
Un ſol colpo non baſta, che più d'uno
I colpevoli ſiamo. Allora i Greci
Supplichevoli anch'eſſi aggiungon preghi
Per quanto v'ha di ſacro, e per la fede
Oſpital, e coi vezzi il placa Uliſſe.
Il Re ſe ben molto agitato ſia
Della figlia in udir la grave offeſa,
E per ciò che già Tetide gl'impoſe,
Recando a ſuo roſſor che diſcoperto
Venga il ricco depoſito di lei,
Pur non ardiſce opporſi a tanti fati,
O de' Greci la guerra differire;
Ma poi ſe ben ei lo voleſſe ancora,
La ſteſſa madre ſua in quel cimento
Achille non avrebbe riſpettato.
Per non moſtrar al fin che a ſdegno aveſſe
Per genero un tal uom, ſi dà per vinto.
Dalle tenebre allor, dove naſcoſa
Deidamia piangea meſta compare,
Ne del perdono ancor ſi perſuade
Vinta dal ſuo timor, e placar tenta

Il

Inviditque mihi, thalamis hæc tempora nostris?
Hicne est liber Hymen? o dulcia furta, dolique,
O timor! abripitur miseræ promissus Achilles.
I (neque enim tantos ausim revocare paratus)
I cautus, nec vana Thetim timuisse memento.
I felix, nosterque redi: nimis improba posco.
Jam te spectabunt lachrymis, planctuque decoræ
Troades, optabuntque tuis dare colla lacertis,
Et patriam pensare toris: aut ipsa placebit
Tyndaris, incesta nimium laudata rapina.
Ast ego vel primæ puerilis fabula culpæ
Narrabor famulis, aut dissimulata latebo.
Quin age duc comitem: cur non ego Martia tecum
Signa feram? tu pensa manu, Bacchæaque mecum
Sacra, quod infelix non credet Troja, tulisti.
Attamen hunc, quem mœsta mihi solatia linquis,
Hunc saltem sub corde tene, & concede precanti
Hoc solum, pariat ne quid tibi barbara conjux,
Ne qua det indignos Thetidi captiva nepotes.
Talia dicentem non ipse immotus Achilles

Sola-

Il padre, e del suo Achille si fa scudo.
Poi si spedisce nell'Emonia terra
Chi a Peleo di sì strani avvenimenti
L'avviso rechi, e la navale squadra
Gli chieda, e truppe da spedire in guerra.
Il Re di Sciro anch'esso due navigli
Al genero prepara, e con li Greci
Delle deboli sue forze si scusa.
Nei banchetti alla fin tutto quel giorno
Allegramente si consuma, e furo
Tra gli augurj le nozze celebrate.
Quindi la notte coi segreti suoi
Congiunse insieme i due felici amanti;
Ma sempre son di lui dinanzi agli occhi
E la guerra di Troja, e il Xanto, e l'Ida
Coll'Argoliche navi: ella non pensa
Ch'allo spazioso mar, al gran viaggio,
E teme che spuntar debba l'Aurora.
Al collo stretta del novello Sposo
In lagrime si scioglie, e al sen lo stringe:
Sarà che ti rivegga un' altra volta,
E che posar mi possa in questo petto
Achille mio? Di nuovi amplessi ancora
Mi farai degna? O pur gonfio e superbo,
Allor che de' Trojani avrai le case
Saccheggiate, e verrai con gran trionfo,
D'esser quì stato tra le donne ascoso
Più rammentarti non vorrai? Che debbo
O pria pregar, o pria temer? Che mai
Raccomandar ti posso in questo affanno,
Chè mi lascia il poter piangere appena.
Ecco dato e rapito a me tu sei
Da questa notte sola. E tanto dunque
E' il tempo che al giacer nostro è concesso?
Quest'è la libertà dell'Imeneo?
O dolci furti, o inganni, o rio timore.
Promesso appena mi vien tolto Achille.

Solatur, juratque fidem, jurataque fletu
Spondet, & ingentes famulas, captumque reversus
Ilion, & Phrygiæ promittit munera gazæ.
Irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.

LIBER

Ma va (ch'io mai turbar tanto apparecchio
Non ardirei) va pur, ma vanne cauto,
E ricordati ancor che non in vano
Di Tetide il timor sarà poi stato.
Vanne felice sì, ma mio ritorna.
Cosa grave per te so che domando.
Con lagrime e sospir ti mireranno
Le vezzose Trojane, e averti in braccio
Sarà loro desio per compensare
Del tuo amor col piacer l'acerba doglia
Della patria disfatta. Elena stessa
Chi sa che non ti piaccia. Elena quella
Solo dall'error suo fatta famosa.
Io della giovenil primiera colpa
Favola diverrò tra li tuoi servi,
O disprezzata rimarrommi ascosa.
Piuttosto per compagna mi conduci.
E perchè non potrò con te portare
Guerriere insegne, poichè tu portasti
Meco la rocca, e i vasi a Bacco sacri,
Ne Troja l'infelice il potrà credere.
Ma questo almen, questo sì caro pegno,
Che a misero sollievo quì mi lasci
Fa che ti resti a cuore. A me concedi
Per grazia questo sol, di cui ti prego:
Padre non divenir con moglie barbara,
Ne Tetide riceva da una schiava
Altri men convenevoli nipoti.
Mentre parla così, commosso Achille
Consolando la va, le giura fede,
Col pianto i giuramenti poi conferma.
E tornato che sia, nobili serve,
Ilio disfatta, e della Frigia in dono
Tutte l'ampie ricchezze le promette.
Ma troppo vane le di lui parole
Dissipavano i venti, e le procelle.

N 2 LIBRO

LIBER QUINTUS.

EXuit implicitum tenebris humentibus orbem
Oceano prolata dies, genitorque coruscæ
Lucis adhuc hebetem vicina nocte levabat
A nondum excusso rorantem lampada ponto.
Et jam punicea nodatum pectora palla,
Insignemque ipsis, quæ prima invaserat armis
Æaciden (quippe aura vocat, cognataque suadent
Æquora) prospectant cuncti, juvenemque, ducemque
Nil ausi meminisse, pavent, sic omnia visu
Mutatus rediit: ceu nunquam Scyria passus
Littora, Peliaco raptus descendat ab antro.
Tunc ex more deis (ita namque monebat Ulysses)
Æquoreis, Austrisque litat: fluctuque sub ipso
Cœruleum Regem tauro veneratur, avumque
Nerea, vittata genitrix placata juvenca est.
Hic spumante salo jaciens tumida exta profatur.
Paruimus genitrix, quamquam haud toleranda jubebas,
Paruimus nimium, bella ad Trojana, ratesque

Argo-

LIBRO QUINTO.

USciti fuor del mare il nuovo giorno
Fra l'umid'ombre il basso mondo involto
Scoprendo giva, e della luce il padre
Dall'onde salse non riscosse pria
La face rugiadosa, e pigra ancora
Per la notte vicina in alto alzava;
E già dell'Affricana sopravvesta,
Che sul petto annodata indietro pende
Pon.poso Achille, e di quell'armi stesse,
Che le prime poc'anzi avea vestite,
(Or che lo chiama il vento, e la partenza
Il suo congiunto mar già persuade)
Giovine, e Capitan rimiran tutti,
Ne v'è chi rammentar cosa veruna
Delle passate ardisca, e già si teme:
Così tornò tutto cangiato in volto,
Come se mai stato non fosse a Sciro,
E come se dall'antro di Chirone,
E dal Pelio rapito or or ne vegna.
Ai Dei poscia del mar secondo l'uso,
E agli Austri (che così ricorda Ulisse)
Fa sacrifizio, e presso l'onde stesse
Al Ceruleo Signor, all'avo Nereo
Un bel toro offerisce, e placa insieme
Con bendata giovenca la sua madre.
Indi gettate agli spumosi flutti
Le gonfie interiora, così prega:
Ubbidito ti abbiam, madre, quantunque
Cosa non tolerabile volevi:
Ubbidito ti abbiam, madre, pur troppo;
Ma ricercato infin d'Argo alle navi,
E alla guerra di Troja or' or' ne vado.
Incomincia così, e su la nave
Subitamente sale, e poichè il vento

Argolicas quæsitus eo: sic orsus, & alno
Insiluit, penitusque noto stridente propinquis
Abripitur terris, & jam ardua crescere nubes
Incipit, & Scyros longè decrescere ponto.
Turre procul summa, lachrymis comitata sororum,
Confessumque tenens, & habentem nomina Pyrrhum,
Pendebat conjux, oculisque in carbasa fixis
Ibat & ipsa, fretum, & puppem jam sola videbat.
Ille quoque obliquos dilecta ad mœnia vultus
Declinat, viduamque domum, gemitusque relictæ
Cogitat; occultus sub corde renascitur ardor,
Datque locum virtus: sensit Laertius heros
Mœrentem, & placidis aggressus flectere dictis;
Tene (inquit) magnæ vastator debite Trojæ,
Quem Danaum classes, quem divum oracula poscunt,
Erectumque manet reserato in limine bellum,
Callida fœmineo genitrix velavit amictu?
Commisitque ullis tam grandia furta latebris?
Speravitque fidem? nimis o suspensa, nimisque
Mater, an hæc virtus tacita torperet in umbra?

Quæ

A più poter gagliardo in aria ſtride,
Dalla vicina terra è slontanato.
Denſa nube di già creſce d'intorno,
Sciro dall'alto mar s'impicciolisce.
La moglie intanto della torre in cima
Dal pianto delle ſuore accompagnata
Col pargoletto in braccio, che poc'anzi
Manifeſtò, & ha di Pirro il nome,
Pendente da lontan ſtava col guardo,
E fiſſi gli occhi alle gonfiate vele
Corre per l'onde anch'eſſa, e l'accompagna,
E già la nave e il mar ſola diſcerne.
Rivolge Achille ancor gli obbliqui lumi
Alle dilette mura, e fra ſe ſteſſo,
E la vedova caſa, e il pianto amaro
Di lei, che ſi riman, va ripenſando,
E rinaſce nel cuor occulto amore,
Cui la ſteſſa virtù forz'è che ceda.
Ma ben conoſce di Laerte il figlio
Di lui l'affanno, e fraſtornarlo tenta
Con queſte luſinghevoli parole.
Adunque te, che ſei meritamente
Della ſuperba Troja il diſtruttore,
Quello che voglion ſol le Greche ſquadre,
Che deſtinan gli oracoli divini,
E ſu le porte ſpalancate attende
Per ſuo forte campion la guerra deſta,
Veſtir di femminil debole ammanto
Quella tua ſcaltra madre avrà potuto?
Ed un sì raro pegno entro le tenebre
Tener furtivamente ſeppellito?
E ne ſperò il ſegreto? Ahi timoroſa
Madre, pur troppo timoroſa, e come
Ozioſo reſtar potea tra l'ombre
Tanto valor, che il ſuono udito appena
Della tromba, la madre, le donzelle,
Ed i celati amor poſe in non cale.

Quæ vix audito litui clangore refugit,
Et Thetin, & comites, & quos suppresserat ignes?
Nec nostrum est quod in arma venis, sequerisque precantes,
Venisses ultro: quem talibus occupat Heros
Æacides, longum est resides exponere causas,
Maternumque nefas: hoc excusabitur ense
Scyros, & indecores fatorum crimina cultus.
Tu potius dum lene fretum, Zephyrisque fruuntur
Carbasa, quæ Danais tanti primordia belli,
Ede: libet justas hinc sumere protinus iras.
Hic Ithacus paulum repetito longius orsu.
Fertur in Hectorea (si talia credimus) ora
Electus formæ certamina solvere pastor
Sollicitas tenuisse deas, nec torva Minervæ
Ora, nec ætherei sociam Rectoris amico
Lumine, sed solam nimium vidisse Dionen.
Atque adeo lis ista tuis exorta sub antris
Concilio superûm; dum Pelea dulce maritat
Pelion, & nostris jam tunc promitteris armis.
Ira quatit victas, petit exitialia judex

Præmia,

Opra nostra non è, se prendi l'armi,
E noi, che ti preghiam, seguiti al campo,
Di tuo voler saresti pur venuto.
Ripiglia allor con tai parole Achille:
Dell'ozio annoverare le cagioni
Lungo sarebbe, ed il materno errore:
Sciro, e quelle cangiate indegne vesti,
Che violenta fur colpa de' Fati,
Emendate saran da questa spada.
Ma tu, mentre così tranquillo è il mare,
E de' zefiri s'empiono le vele,
Dimmi qual occasion ebbero i Greci,
Quale il principio sia di tanta guerra,
Poichè sin da colà sentir mi giova
L'impeto primo di sì giusto sdegno.
Ulisse ripigliando alquanto indietro
L'istoria a raccontar così comincia:
E' fama, che colà nel regno d'Ettore,
Se prestarle però dobbiamo fede,
A sciorre di bellezza la contesa
Fosse eletto un pastor, che le tre Dive
Colla speranza tenne in lunga pena,
Ne pregiò di Minerva il torvo aspetto,
O colei riguardò con occhio amico,
Ch'è del Re dell'Olimpo e suora e moglie,
Ma di Venere sola si compiacque:
Perciò negli antri tuoi la gran tenzone
Agitossi al consiglio degli Dei,
Allorchè il Pelio in amorosi lacci
Il padre tuo tenea fatto marito,
E all'armi nostre n'eri tu promesso.
Quelle, che vinte fur, move lo sdegno:
Il Giudice richiede il fatal premio,
E mostrato gli vien dove in Amicle
Facilmente seguir possa il bel furto.
Ei di Frigia li boschi, sacrosanti
Ritiri della gran Madre turrita,

Præmia : raptori faciles monſtrantur Amyclæ.
Ille Phryges lucos, matris penetralia cædit
Turrigeræ, vetitaſque ſolo:procumbere pinus
Præcipitat, terraſque freto delatus Achæas
Hoſpitis Atridæ (pu[illegible]et heu, miſeretque potentis
Europæ) ſpoliat thalamos, Helenaque ſuperbus
Navigat, & captos ad Pergama devehit Argos.
Inde dato paſſim varias rumore per urbes,
Undique inexciti ſibi quiſque, & ſponte coimus
Ultores: quis enim inlicitis genialia rumpi
Pacta dolis, facilique trahi connubia raptu,
Ceu pecus, armentumque, aut viles meſſis acervos
Perferat? hæc etiam fortes jactura moveret.
Non tulit inſidias divûm imperioſus Agenor,
Mugituſque ſacros, & magno numine vectam
Quæſiit Europen, aſpernatuſque Tonantem eſt
Ut generum. Raptam & Scythico de littore prolem
Non tulit Æetes, ferroque & claſſe ſecutus

Semi-

E dalla ſcure non offeſi mai
Al ſuolo abbatte li ſacrati pini.
Naviga poſcia verſo i lidi Achei,
E dell'oſpite Atride (ahi che roſſore,
E compaſſion mi fa la noſtra Europa)
Il letto ſpoglia, e d'Elena rapita
Superbo indietro torna, ed Argo preſa
Con pompa trionfal conduce a Troja.
Or per varie Città ſparſa la fama,
Senza ch'altri ci deſti a prender l'armi,
D'ogni parte ciaſcun a far vendetta
Dell'onor ſuo, ci collegammo inſieme
Di ſpontaneo voler: mentre chi mai
Così rotta veder potria la fede
Dei patti maritali con inganno,
E la ſpoſa rapirſi facilmente
Così come un agnella, ed un giumento,
O come un ſacco vil di poche biade?
Perdita tal dorrebbe anche ai più forti.
Agenore ſoffrir ne pur dei Numi
Potè l'inſidie, ne il mugito ſacro,
Europa ricercò da un Dio rapita,
E genero ſprezzò lo ſteſſo Giove.
Aete ancor della ſua figlia il ratto
Dagli Scitici lidi non ſofferſe;
Ma preſe l'armi con potente ſquadra
Quei Re ſeguì, che furo ſemidei,
E la nave che in Ciel dovea ſalire.
Un mezzuomo di Frigia intorno ai porti,
E ai lidi d'Argo colla nave adultera
Impunemente noi girar vedremo?
E che? Forſe giammai l'armi, e i cavalli,
E il vaſto mar noti non furo ai Greci?
Che ſe taluno dai paterni lidi
A rapir Deidamia ora n'andaſſe,
E a forza sbigottita ſi toglieſſe
Dalla caſa del padre lei chiamando

O 2 *In*

Semideos reges, & ituram in sidera puppim.
Nos Phryga semivirum, portus, & littora circum
Argolica incesta volitantem puppe feremus?
Usque adeo nusquam arma & equi, fretaque invia Grajis?
Quid si nunc aliquis patriis rapturus ab oris
Deidamian eat, patriaque a sede revellat
Attonitam, & magni clamantem nomen Achillis?
Illius ad capulum rediit manus, & simul ingens
Impulit ora rubor: tacuit contentus Ulysses.
Excipit Oenides: quin o dignissima cœli
Progenies, ritusque tuos, elementaque primæ
Indolis, & valida mox accedente juventa,
Quæ solitus laudum tibi semina pandere Chiron,
Virtutisque aditus, quas membra augere per artes,
Quas animum, sociis, multumque faventibus ede.
Sit pretium longas penitus quæsisse per undas
Scyron, & his armis primum intendisse lacertos.
Quem pigeat sua facta loqui? tunc ille modestè

Inchoat,

In vano il nome del ſuo grande Achille?
Alla ſpada coſtui la mano ſtende,
E di un vivo roſſor la faccia tinge.
Contento allor quì fece fine Uliſſe.
Ripiglia Diomede: Anzi o progenie
Degniſſima del Ciel, dicci quai furo
Gli ſtudj nella tua tenera etade
E dell'indole prima i primi ſaggi:
E quai venendo poi gli anni più fermi
Semi di lode a te ſpargea Chirone,
E quali del valor moſtrò le vie,
O l'arti, che ad accreſcere ſon atte
Delle membra, e dell'animo le forze.
Narrale pur a noi, fidi compagni,
Dell'onor tuo cotanto appaſſionati;
Queſta d'averti per sì lungo tratto
Di mare ſeguitato infin' a Sciro,
E di coteſte prime armi veſtito
Noſtra mercede ſia. Cui mai rincreſca
Narrar altrui le ſue onorate impreſe?
Achille allor così modeſtamente,
Alquanto renitente, e quaſi a forza
Incomincia. Narrar più volte ho inteſo,
Che alla tenera età ſul creſcer gli anni,
Quando al rigido monte ebbi ricetto
Dal mio vecchio maeſtro di Teſſaglia,
Veruno io non guſtai umano cibo,
Ne colle poppe ſaziai la fame:
Ma le viſcere graſſe dei Leoni,
O pur di qualche Lupa le midolle
Forſe ancor palpitante andai ſucchiando.
Queſti furo di Cerere, e di Bacco
I primi doni miei, che queſto ſolo
Il mio vecchio mi diede, e poſcia ſeco
A gir ne' folti boſchi, e più ſviati
Traendomi per man con quel ſuo paſſo
Tanto del mio più lungo, e più veloce
A rallegrarmi alle vedute fiere

M'in-

Inchoat, ambiguus paulum, propiorque coacto.
Dicor, & in teneris, & adhuc crescentibus annis,
Thessalus ut rigido senior me monte recepit
Non ullos ex more cibos habuisse, nec almis
Uberibus satiasse famem, sed spissa leonum
Viscera, semianimesque lupæ traxisse medullas.
Hæc mihi prima Ceres, hæc læti munera Bacchi,
Sic dabat ille pater: mox ire per avia secum
Lustra gradu majore trahens, visisque docebat
Arridere feris; nec fracta ruentibus undis
Saxa, nec ad vastæ trepidare silentia silvæ.
Jam tunc hasta manu, jam tunc cervice pharetræ,
Et ferri properatus amor, durataque multo
Sole, geluque cutis; tenero nec fluxa cubili
Membra, sed ingenti saxum commune magistro.
Vix mihi bissenos annorum torserat orbes
Vita rudis, volucres cum jam prævertere cervos,
Et Lapithas cogebat equo, præmissaque cursu

Tela

M'inſegnava egli ſteſſo, e non reſtarmi
Timoroſo colà dove li ſaſſi
Dal precipizio ſon rotti dell'acque,
O nei ſilenzj d'una vaſta ſelva.
Impugnò ſin d'allor la mano l'aſta,
Dal collo mi pendeva la faretra,
E più toſto di quel che alla mia etade
Si convenía, ebbi deſio dell'armi.
Al gelo, e al Sole s'indurì la pelle,
Morbido letto alle ſtancate membra
Non ebbi mai, e fu ſopra di un ſaſſo
Comune col maeſtro il mio ripoſo.
In così aſpra vita il corſo intero
Di dodici anni appena avea compito,
Che già li cervi ad avanzar nel corſo,
O i Lapiti a cavallo mi forzava,
Et i dardi a ſeguir lanciati prima.
Speſſe volte col ſuo veloce paſſo
Chirone allor, ch'era in età più freſca,
Ne' ſpazioſi campi a tutto corſo
Mi conduceva in giro, e poi ch'io m'era
Dal molto calpeſtar l'erba già ſtanco,
Ridente ne godeva, e mi lodava,
Levandomi a ſeder ſu le ſue ſpalle.
Speſſo ancora paſſar ſopra del fiume,
Quando incomincia il freddo a congelarlo,
E il ghiaccio non ſpezzar col piè leggero
M'imponeva il maeſtro. E queſte furo
Di pueril età le prime impreſe.
Or che dirò delle ſilveſtri pugne?
Delle foreſte, che rimaſer vote
All'orrendo romor della mia caccia?
Egli non volle mai che ſu i dirupi
Dell'Oſſa io ſeguitaſſi Lince imbelle,
O coll'aſta uccideſſi le ſilveſtri
Capre, che ſono pel timor fuggiaſche,
Ma cacciar dalle tane Orſe feroci,

O

Tela ſequi; ſæpe ipſe gradu me præpete Chiron,
Dum velox ætas campis admiſſus agebat
Omnibus, exhauſtumque vago per gramina paſſu
Laudabat gaudens, meque in ſua colla levabat.
Sæpe etiam primo fluvii torpore jubebat
Ire ſuper, glaciemque levi non frangere planta.
Hoc puerile decus: quid nunc tibi prælia dicam
Sylvarum? & vacuos ſævo jam murmure ſaltus?
Nunquam ille imbelles Oſſæa per avia Lynces
Sectari, aut timidos paſſus me cuſpide Damas
Sternere, ſed triſtes turbare cubilibus Urſas.
Fulmineoſque Sues, & ſicubi maxima Tigris.
Aut ſubducta jugis fœtæ ſpelunca Leænæ.
Ipſe ſedens vaſto facta expectabat ab antro,
Si ſparſus magno remearem ſanguine, nec me
Ante niſi inſpectis admiſit ad oſcula telis.
Jamque & ad enſiferos vicina pube tumultus
Aptabar, nec me ulla feri Mavortis imago

Præ-

O Cinghial dalle zanne fulminanti,
E se peggior vi fosse alcuna Tigre,
O da spelonca tra li monti piatta
I figli suoi lattante Leonessa.
Assiso in mezzo all'antro spazioso
D'ascoltar l'avventure egli aspettava,
Di molto sangue s'io tornava intriso:
Ne prima volle ammettermi alli baci,
Se non se ben riconosciuti i dardi.
Indi alla pubertà giunto vicino
Addestrarmi alla scherma io cominciai,
Ne temei di veder in ogni forma
Del furibondo Marte il fiero aspetto.
Il maneggiar in giro l'armi anch'io
Colla stess'arte de' Peoni appresi,
E i moti dei Macedoni sì pronti;
Con qual impeto i Sarmati la picca,
La falce i Geti, e i Tartari la freccia
Usino alla battaglia, o come il sasso
Colla pieghevol fromba il Majorchino
Librar sappia reggendolo sospeso,
E quante volte coi frequenti giri
Faccia l'aria frullar nella sua rete.
Di tutti gli esercizj (ancorchè poco
Tempo scorso vi sia) sovviemmi appena.
Or m'insegnava di passar d'un salto
Dall'uno all'altro margine d'un fosso:
Or su la cima di scosceso monte
Salir correndo collo stesso passo,
Che per li piani è facile la fuga:
E talor figurata una battaglia
Sostener sopra l'incurvato scudo
Di sassi smisurati i gravi colpi.
Talor entrar nelle capanne ardenti,
O a piedi trattener nel più sfrenato
Corso quattro cavalli insieme uniti.
D'un tempo mi sovvien, che rapidissimo

Præteriit, didici quo Pæones arma rotatu,
Quo Macetæ ſua geſta citent, quo turbine contum
Sauromates, falcemque Getes, arcumque Gelonus
Tenderet, & flexæ Balearicus actor habenæ
Quo-ſuſpenſa trahens libraret vulnera tractu,
Incluſum quoties diſtringeret aëra gyro.
Vix memorem cunctos (& ſi modo geſſimus) actus:
Nunc docet ingenti ſaltu me jungere foſſas,
Nunc caput aërii ſcandentem prendere montis
Quo fugitur per plana gradu, ſimulacraque pugnæ
Excipere immiſſos curvato umbone molares:
Ardenteſque intrare caſas, peditemque volantes
Siſtere quadrijugos: memini, rapidiſſimus ibat
Imbribus aſſiduis paſtus, nivibuſque ſolutis
Sperchios, vulſaſque trabes, & ſaxa ferebat;
Cum me ille immiſſum, qua ſævior impetus undæ,
Stare jubet contra, tumidoſque repellere fluctus,
Quos vix ipſe gradu toties obſtante tuliſſet.
Stabam equidem, nec me referebat concitus amnis,

Et

Correa lo Sperchio, e da frequenti piogge
Altero e gonfio, e delle sciolte nevi,
Traea fremendo e svelte piante e sassi
Colà dove correa con maggior impeto
Spintomi a nuoto stargli saldo a fronte
Mi comandava, e rigettar quei flutti,
Ch' egli le quattro sue gambe alternando
Con tanti passi avria sofferto appena.
Io pur vi stava, e quel rapido fiume,
O il fosco orror dell' accresciuto letto
Mai ributtarmi non potero indietro:
Ei dalla riva minacciando fiero
Mi soprastava, e colle sue parole
Il vigor m'accrescea per la vergogna.
Uscirne mai, se non quando a lui piacque
Non ebbi ardir; così mi stimolava
Della gloria il disìo; ne dura mai
Dinanzi a lui mi parve ogni fatica.
Lo spinger poi col sollevare in alto
I Laconici deschi oltre alle nubi,
E lo snudarmi all' antuosa lotta,
E maneggiar il più pesante cesto,
M'era sempre di giuoco, e di riposo;
Ne tali cose di sudor mi furo
Più di quello che fosse, allorchè al plettro
Io ricercava le sonore fila
Contando i primi onor dei forti Eroi.
Mostrommi poi con quali sughi, o piante
Sia da recare medicina ai mali
Con quali ristagnar si possa il sanguo,
O il sonno conciliar, e quali ancora
Vaglino a risaldar larghe ferite:
Come col ferro è da curar la piaga,
E quale sia per cedere agli empiastri.
Co' suoi ricordi ancor mi fisse al cuore
Di giustizia le massime più sacre,
Colle quali egli suol dettar le leggi

Et latæ caligo viæ: ferus ille minari
Desuper incumbens, verbisque urgere pudorem,
Nec nisi jussus abii: sic me sublimis agebat
Gloria, nec duri tanto sub teste labores.
Jam procul Oebalios in nubila condere discos,
Et liquidam nudare Palen, & spargere cæstus
Ludus erat, requiesque mihi: nec major in istis
Sudor, Apollineo quam fila sonantia plectro
Cum quaterem, priscosque virûm miraret honores.
Quin etiam succos, atque auxiliantia morbis
Gramina, quo nimius staret medicamine sanguis,
Quid faciat somnos, quid hiantia vulnera claudat,
Quæ ferro cohibenda lues, quæ cederet herbis
Edocuit, monitusque sacræ sub pectore fixit
Justitiæ, qua Peliacis dare jura verenda
Gentibus, atque suos solitus pacare biformes.
Hactenus annorum comites elementa meorum
Et memini, & meminisse juvat, scit cætera Mater.
Aura silet, puppis currens ad littora venit.

F I N I S.

Più venerande agli uomini del Pelio,
Ed i Centauri suoi reggere in pace.
Questi degli anni miei furo i compagni
Esercizj, de' quali mi ricordo,
E ricordargli ancor molto mi giova:
L'altre cose le sa tutte la Madre.
Mentr' ei ragiona tacciono li venti,
E correndo la nave al lido viene.

IL FINE.

INDICE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE SI INCONTRANO
NELLA TEBAIDE
BRIEVEMENTE SPIEGATI.

TOMO PRIMO
LIBRO PRIMO.

pag. 3. v. 1. L'*Armi fraterne ec.*

Di Labdaco Re di Tebe fu figliuolo Lajo marito di Giocasta. Inteso Lajo dall'Oracolo, che il figlio, che a lui nascerebbe, dovea un giorno ammazzarlo, seguito il parto del Bambino, lo consegnò ad un suo confidente, acciocchè nascostamente lo facesse perire. Mosso il servo a pietà gli forò i piedi, e questi passati con vimini di salcio teneri, l'appese ad una pianta, persuaso che morirebbe e di doglia e di fame, e l'abbandonò. Trovollo Forba Pastor di Polibio Re di Corinto, e lo portò in dono al Padrone, e fu caro alla Regina, che non avea prole, e come figlio fu allevato, e fu chiamato dalla gonfiezza de' piedi, a lui cagionata dalle ferite, col nome di Edippo. Ma avanzato in età ragionevole, ed avendo scoperto, che non era veramente figliuolo di Polibio

libio, s'invogliò di cercar conto del Padre. Avvertito dall' Oracolo, che l'avrebbe ritrovato nella Focide, abbandonò la Corte, e colà si portò dove l'Oracolo lo spignea con isperanza di ritrovare il Padre. Accadde, che si mosse in quel tempo una sedizione fra que' Popoli, e per sedarla v'accorse Lajo, e quivi abbattutosi in Edippo fu da esso lui, che nol conosceva per Padre, miseramente ucciso. Edippo, non trovando conto del Padre, stimossi dall'Oracolo ingannato, determinò di passare a Tebe. Saputasi fra tanto in Tebe la morte di Lajo, Creonte fratello di Giocasta, rimasta vedova, prese l'amministrazione del Regno. In questo tempo la Sfinge, mostro crudele, nato da Tifone, e da Echidna, che avea di donzella la faccia, l'ali come gli augelli, e di cane il rimanente del corpo, postatasi in un monte vicino a Tebe faceva orribile strage de' Passeggieri. Fu consultato Apollo per rimediare a tal disordine. Rispose, che niuno poteva atterrar la Sfinge, se non quello, che avesse sciolto l'enigma che proponeva. Ed era questo: *Qual animale è quello, che alla mattina con quattro piedi cammina, nel mezzo giorno con due, ed alla sera con tre?* Molti si provarono, ma non bastevoli a dar una adeguata risposta, restavano sbranati dal Mostro.

Creonte, che dominava in Tebe, propose di dare il Regno, e Giocasta vedova in isposa a colui, che l'enigma sciogliesse, ed uccidesse la Sfinge. Edippo nel portarsi a Tebe, ucciso il Padre, s'abbattè nella Sfinge, e sciolto l'enigma, mostrando, che l'Animale proposto era l'Uomo, da sè precipitossi dal monte, vedutasi vinta, e restò libero il Paese.

Entrato

Entrato Edippo in Tebe, e creduto figlio di Polibio, a lui, come liberatore di Tebe, fu dato ed il Regno, e Giocasta sua madre, da lui non conosciuta, in isposa. Da questa, e da lui nacquero quattro figli tra maschi, e femmine; Eteocle, e Polinice i figli; Antigone, ed Ismene le femmine. Dopo molto tempo certificatosi d'aver ucciso il Padre, e d'aver sposata la Madre, disperatamente si cavò gli occhi, e visse ritirato, ed assistito dalla figlia Antigone. Rinunziò il Regno a' figli, a condizione che regnassero un' anno per uno, e tanto che uno regnava, l'altro stasse lontano dal Regno. Eteocle, che era il maggiore fu il primo a salire su'l Trono, e Polinice ne andò in bando. Finito l'anno ricusò Eteocle di lasciar il Regno al fratello: Da questo rifiuto ebbe l'origine la guerra di Tebe; e perciò dice il Poeta di voler cantare *l'Armi fraterne*, cioè la guerra tra questi due fratelli.

ibid. v. 6. *Forse i ratti Sidonj, o d'Agenorre*
La dura legge ec.

Giove, al dir de' Poeti, in figura di Toro rapì Europa, figlia di Agenore Re di Fenicia. Il Re Padre comandò a Cadmo suo figlio, e fratello d'Europa, che andasse a cercarne conto, e non ritornasse senza averla ritrovata. Cadmo pertanto cercando la sorella s'abbattè ne' contorni, ove fu poi Tebe fabbricata, ed ivi avendo ritrovato uno spaventevole Drago dedicato a Marte, l'uccise, e seminò in quella terra i denti di lui, da' quali ne nacquero i figliuoli della terra, che pugnando tra loro, e con vicendevoli ferite restarono tutti morti, a riserva di cinque, da' quali ne derivarono i Re di Tebe. Tanto intende dire il Poeta Italiano su

l'orme del Testo latino fino al verso decimo terzo.

ibid. v. 14. . . . . . . *O se ridir volesse Tebe di sette Porte ec.*

Che Anfione alzasse le mura di Tebe al suono della sua lira la favola è nota.

ibid. v. 17. *O l'ira di Giunone ec.*

Mal sofferendo Giunone l'amore tra Giove e Semele, Madre di Bacco; prese la sembianza di Beroe nudrice di Semele, ed a lei persuase di pregar Giove, che a lei venisse in quella forma, con la quale andava a Giunone, che avrebbe provato un non ordinario piacere. Semele ingannata, tanto dimandò a Giove, onde all' accostarsi di lui restò incenerita.

ibid. v. 20. *O d'Atamante il reo furor ec.*

Atamante fu Re di Tebe, che prese in seconde nozze Inoa figlia di Cadmo, essendo per opera di Bacco divenuta pazza Nefele sua prima moglie, Inoa mise con sinistri raporti in disgrazia del Padre i figli del primo letto Elléno, e Frisso, talmente che stimorono bene d'involarsi colla fuga. Giunone perciò sdegnata eccitò tal furore in Atamante, che vedendo Inoa, ed i figli di lei, parevagli che l'una fosse una Leonza, e gli altri piccioli Leoni, però uccise Learco; il che vedendo Inoa, prese l'altro figlio Melicerta in braccio, e fuggendo dall'impazzito Consorte si precipitò nel mar di Corinto. Ella fu poi creduta Dea marina sotto nome di Matuta, e di Leucotoe, ed il figlio Nume che presiede ai Porti sotto nome di Portuno, o Palemone.

P. 5. v. 4. . . . . . . *E la discorde fiamma ec.*

I cadaveri de' due fratelli furono posti nel medesimo rogo, ma la fiamma si divise in due parti, contrassegnando anche dopo la morte l'odio,

e

e l'inimicizia dei due estinti, come in fine della Tebaide si riscontra.

ibid. v. 8. *Allor che Dirce di color sanguigno.*

Lico Re di Tebe ebbe in moglie Antiope, che fu poscia da lui ripudiata, e prese per nuova sposa Dirce. Antiope ripudiata ebbe commerzio con Giove, di cui restò incinta. Scopertasi da Dirce la di lei gravidanza, e sospettando, che avesse segreta dimestichezza con Lico, non ostante il ripudio, la condannò a perpetua prigionia. Avvicinatosi il tempo del parto, Giove la liberò, ed ella ritirossi nel Monte Citerone, ed ivi partorì i due Gemelli Anfione, e Zeto, da' quali fu ammazzato Lico; e per vendicar l'affronto fatto da Dirce alla loro Madre Antiope, la legarono alla coda d'un Toro furibondo, che tanto la strascinò, finche mossi a pietade gli Dei, la convertirono in un fonte vicino a Tebe, che dal nome di lei, fu chiamato Dirce.

ibid. v. 10. . . . . . *l'Ismeno.*

Fiume anch'esso di Tebe: quindi *Ismenius* è lo stesso che *Thebanus*.

ibid. v. 14. . . . . . *Forse il gran Tideo.*

Tideo figlio di Enéo Re di Calidonia, avendo accidentalmente ucciso Menalippo suo fratello, abbandonò la Regia paterna, si ricoverò presso Adrasto Re d'Argo, il quale benignemente l'accolse, e diegli in moglie Deifile sua figlia. Polinice esule dal Regno, che, se bene finito l'anno, occupava Eteocle, senza volerlo cedere, secondo la disposizione di Edippo, fu accolto medesimamente da Adrasto, che diegli in isposa Argia altra sua figlia. Adrasto volendo dappoi obbligare Eteocle a cedere il Regno a Polinice per l'anno, che a lui

lui spettava il governo, spedì Tidéo, affine d'indurre Eteocle a cedere di buona voglia il Regno. Compiè Tidéo alla sua ambasciata, ma offeso dalla negativa, sfidò a singolar battaglia quanti si trovavano allora col Re, e que' che accettarono la disfida furono da Tidéo superati. Sdegnato Eteocle, comandò a cinquanta combattenti, che in certo luogo postati assalissero Tidéo nel ritornare ad Argo, e questi cinquanta Guerrieri erano comandati da Licofonte, e da Meone. Tidéo fu da questi assalito, e sì bravamente combattè, che tutti gli uccise, a riserva di Meone, a cui perdonò la vita, comandandogli, che portasse la nuova a Tebe. Adrasto, a cui spiacque altresì la risposta, e l'operato di Eteocle, unì le forze del Regno, e con i due Campioni Tidéo, e Polinice si portò alla guerra di Tebe.

ibid. v. 15. . . . . . . *o forse il Vate*.

Pel *Vate* s'intende Anfiarao Greco indovino non solo, ma valoroso soldato, come si scorgerà dal Poeta, che tal lo descrive: Adrasto volle condurlo alla guerra di Tebe, Ei, che avea preveduto, che non sarebbe più ritornato, si nascose, per non andarvi. Il Re promise ad Erifile sua moglie un monile d'oro, di cui più avanti si parlerà, affine scoprisse ove teneasi nascosto il marito. La Donna avara, che ella era, accettò il regalo, e scoprì il marito. Giunto a Tebe nella prima giornata restò ingojato dalla terra, come si descrive a suo luogo dal Poeta; e si vide avverato il di lui vaticinio. I Greci dopo la morte lo tennero in conto di un Nume, e vi eressero un Tempio di marmo bianco.

ibid. v. 18. *Ma dove lascio Ippomedonte ec.*

Era

Era Ippomedonte figliuolo di Nisimaco, e di Mitidice figlia di Talaja sorella del Re Adrasto, fu uno de' sette Campioni della guerra di Tebe: Combattendo a piedi nel fiume Ismeno restò ammazzato.

ibid. v. 20. *Dove il Giovin d'Arcadia ec.*

Pel Giovine d'Arcadia s'intende Partenopéo uno de' sette combattenti di Tebe, giovinetto memorabile per la di lui bellezza; figliuolo, secondo alcuni, di Milanione Re d'Arcadia; secondo altri di Atalanta Ninfa di Diana, e di Meleagro, come a suo luogo. Morì valorosamente combattendo contro Tebani.

ibid. v. 21. . . . . . . *e Capanéo ec.*

Capanéo nobile d'Argo seguì Polinice alla guerra Tebana. Era costui coraggioso, che nulla temeva i pericoli. Volendo dar la scalata alle mura di Tebe, diede di sè pruove maravigliose, ma non potendo resistere alle forze de' Tebani, tutte contro di lui in quell'azione rivoltate, restò morto a spessi colpi di sassi, che sovra di lui grandinavano dalle mura; Quindi ha avuto luogo il Poeta di favoleggiare, che Giove per vendicar Tebe lo fulminasse, come a suo luogo si canta da Stazio.

ibid. v. 23. *Edippo già ec.*

Quando Edippo conobbe d'aver uccisò il Padre, sposata la Madre, per dolore si cavò gli occhi come sopra.

ibid. v. ult. *O crudi Numi ec.*

Questa parlata di Edippo fino al v. 9. della pag. 9. resta spiegata di sopra.

p. 9. v. 10. *Alzò la testa a quel parlare, e il voto Gradì l'orrida Erinne ec.*

Quì s'intende Tesifone invocata da Edippo nella antecedente parlata

ibid.

ibid. v. 11. . . . . *ella sedea*

Su 'l nero margo di Cocito ec.

Cocito è fiume che sbocca nel Lago Lucrino, che da' Poeti si nomina, e si finge per Fiume infernale, e provenïente dalla Palude di Stige, e dal greco *ἀπὸ ἐ κωκύειν*, che significa *à gemendo, & lamentando*, ne trasse il nome; e su questo finge il Poeta si trattenesse la furia infernale.

ibid. v. 25. *Eto, e Piroo.*

Questi sono detti da' Poeti i Cavalli, che guidano il carro del Sole.

ibid. v. 26. *Tremonne Atlante, ed il celeste incarco*

Fu per cader ec.

Atlante, Monte famoso in Affrica. Dicono i Poeti, che Atlante Re di Mauritania, non volendo dar alloggio a Perséo, esso adirato gli fe' vedere il Teschio di Medusa, onde restò convertito in questo Monte, il quale per essere di smisurata altezza diede luogo all'altra favola: che Atlante sostenti colle sue spalle il Cielo.

ibid. v. 28. *Dell'ima Valle di Malea ec.*

Malea promontorio nel Peloponese: da questa finge il Poeta, che n'esca Tesifone ad eccitar gli odj fra i due Re fratelli.

ibid. v. ult. *Cintia rosseggia al suon d'Atraci carmi.*

Atrace insegnò ai Popoli di Tracia l'arte magica, onde per *Atracia arte* s'intende la Magia, che dottamente resta spiegata nel; *d'Atraci carmi*, cioè: *ne' carmi d'Atrace*, al suono de' quali perdeva il suo bel colore la Luna.

p. 11. v. 6. . . . . . . *Atropo queste, e queste*

Fogge Proserpina usa;

Atropo, Cloto, e Lachesi sono quelle, che i Poeti chiamano le Parche, fingendo, che esse filino,

no, ordischino, e tessano la vita degli Uomini.

Proserpina figlia di Giove, e di Cerere fu rapita da Plutone, e quì per la Deità d'Averno viene considerata.

ibid. v. 10. *Giunta che fu di Citerone in cima,*
E scoprì Tebe, un sì grand' urlo mise,
E fischiar feo l'anguicrinita fronte,
Che ne suonar per molte miglia i lidi,
Ed i Regni di Pelope ec.

Nel descrivere che fa il Poeta la Furia infernale spiega, che ascese su'l Citerone Monte vicino a Tebe, alle cui radici scorre il fiume Asopo, e lontano 30. m. p. dal Monte Parnasso, nominato più sotto, con i Monti Eurota, ed Eta.

Pelope fu figliuolo di Tantalo Re di Frigia, e di Trigete; e fu quello, che dal suo medesimo Padre fu ucciso, e posto per vivanda in Tavola agli Dei, che da Tantalo furono nella di lui Regia accolti. Dicono i Poeti, che gli Dei avvedutisi del fatto non toccarono le apprestate vivande; la sola Cerere toccò una spalla, e che Giove nel ridonare a Pelope la vita gli formò la spalla da Cerere mangiata d'avorio; e che dopo la morte di Pelope, la detta spalla d'avorio, che fu conservata, era rimedio a molti, e diversi mali. Pelope in età virile abbandonò il paterno Regno di Frigia, e con una Colonia passò in Pelasgia, detta poi anch'oggi, il Peloponese dal nome di Pelope, che ivi regnava; quindi per *i Regni di Pelope*, s'intende il Peloponese.

ibid. v. 17. *E l'Istmo ancora ec.*

L'Istmo è quello stretto di Terra fra il mar Egéo,

e

e fra il mar Jonio, dove si trova il porto di Corinto.

ibid. v. 19. *Vide la Madre Palemon per l'onde.*
Ad Inoa, ed a Palemone allude quivi il Poeta. V. sopra p. 3. v. 20.

p. 13. v. 25. . . . . . . *e chi regnar nel Trono infausto Dell'esule di Tiro ec.*
Quì per l'esule di Tiro s'intende Cadmo Fondatore di Tebe, mandato dal Padre fuori di Tiro, quasi in bando, per cercar Europa rapita.

p. 15. v. 29. *Il Toro rapitor Cadmo seguendo,*
Tocca la suddetta favola.

p. 19. v. 5. . . . . . . *il falso Auriga.*
Giove quì parla di Fetonte, che ebbe ardire di condurre il carro del Sole, onde inesperto mise in iscompiglio la Terra con incendiarla; quindi per suo gastigo fu sommerso nel Pò.

ibid. v. 9. . . . . . . *in van col gran Tridente Fratello apristi inusitate strade.*
Nettuno fratello di Giove, che presiede al Mare, e quì intende il diluvio universale accaduto per gastigo del Mondo.

ibid. v. 19. e 20. *Chi delle Madri barbare i piaceri Ignora ec.*
Intende di Auge, che ebbe commerzio col figlio Telefo; o di Giocasta, che ebbe per marito il figlio Edippo.

ibid. . . . . . . *e delle selve i crudi errori.*
Intende di Atamante, che nelle selve uccise Learco.

ibid. v. 22. *Delitti degli Dei.*
S'intende o degli Uomini verso gli Dei, come di Niobe, che s'arrogava maggior fecondità di Latona, onde la Dea sdegnata ammazzò i di lei

lei figli; o di Pentéo, il quale disprezzando i sacrifizj di Bacco fu dalla Madre, e Sorelle, eccitate a furore dal Nume, miseramente sbranato: o di Semele, che stimandosi eguale a Giunone, restò per inganno della medesima incenerita da Giove: o degli Dei verso gli Uomini, come di Tantalo figlio di Giove, il quale per iscoprire se gli Dei sapevano le cose, occultamente loro pose in tavola per vivanda Pelope il proprio figlio ec. ed alla

p. 21. v. 10. *Della Tantalea sanguinosa mensa.*
Tocca la medesima favola.

ibid. v. 16. *Le Rocche de' Ciclopi ec.*
Intende la Città, e Regno d'Argo da Giunone protetto.

ibid. v. 18. *Cui d'Inaco il figliuolo illustre rese.*
Foroneo figlio d'Inaco Re degli Argivi fu il primo che innalzò in Argo un Tempio a Giunone.

ibid. v. 19. *Tacciasi da me pure, e si perdoni*
Dell'adultera Vacca il buon Custode.
Giunone rimproverando a Giove i suoi amori, quì parla d'Io figlia d'Inaco Padre di Foroneo suddetto da Giove violata, e da lui convertita in Vacca per occultarla a Giunone: e nel *Custode* intende Argo, il quale avea cento occhi, e da Mercurio al suon di lira addormentato, ed ucciso.

ibid. v. 22. . . . . . . *e la mentita pioggia.*
Acrisio Re degli Argivi fu Padre di Danae; avendo inteso dall'Oracolo, che sarebbe stato ucciso dal figlio di sua figlia, rinchiuse Danae in una Torre ben custodita. Giove invaghito di Danae, cangiato in pioggia d'oro, gli piovette in grembo, e in debito tempo partorì Perséo: Acrisio sdegnato, comandò, che Danae

col bambino fossero in una cassa rinserrati, e poscia si gettasse al mare. Dictide Pescatore, veduta al lido la cassa, la cavò dall'onde, e presentò la Donna, ed il figlio a Pilunno Re di Apulia, che Daunia ancora si disse da que' tempi. Danae fu sposata dal Re, ed il figlio fu dato ad allevare a Polidete Re dell'Isola di Serifo, il quale sotto pretesto d'onore, mandò Perséo, fatto adulto, a superare Medusa, i di cui crini furono da Minerva convertiti in serpenti, in vendetta d'essere ella nel di lei Tempio giacciuta con Nettuno, che di Medusa s'era invaghito per la bellezza della lei aurea capigliatura. Perséo l'atterrò, e seco portò il Teschio, che avea questa proprietà data a lui dall'ira di Minerva, di convertire in sasso chiunque lo vedeva. Quindi Perséo mal soddisfatto di Polidete fu il primo, a cui scoprì il Teschio formidabile, e divenne un sasso. Passò quindi in Argo, e in vendetta della crudeltà a lui usata, ed alla Madre da Acrisio suo Nonno, col mezzo del Capo Serpentino, il convertì anch'esso in pietra.

ibid. v. 24. *Non ti rinfaccio le mentite forme.*
Intende di Giove, quando rapì Europa cangiato in Toro, e si giacque con Leda in figura di Cigno.

ibid. v. 25. . . . . . . *Io quella abborro*
Cittade ec.
Intende di Giove, che in propria forma, e come conversava con essa Giunone, si giacque con Semele Madre di Bacco. Vedi sopra p. 19. v. 22. e p. 3. v. 17.

ibid. v. 34. *Sian più felici d'Io gli augusti Tempj.*
Io convertita in Vacca da Giove, come sopra v. 19., mosse a gelosia Giunone, che sospettò,

sotto

sotto quella forma, celarsi un' innamorata di Giove, perciò gliela dimandò in dono, e la fece guardare da Argo; ma Giove comandò a Mercurio, che trovasse modo di ammazzar Argo, che seguì, come sopra si disse. Giunone adirata fe' talmente tormentar la Vacca dall' Assillo, che per liberarsi dalle punture di lui si diè a fuggire, e giunse fino in Egitto. Colà fu da Giove, di cui implorò l'ajuto, alla forma di prima restituita. Divenne sposa d'Osiride Re d'Egitto, e fu tenuta in tanto pregio da que' Popoli, che dopo la di lei morte, fu per loro Dea adorata sotto il nome di Iside, e v'alzarono Tempj.

p. 23. v. 9. . . . . *mira là dove Alféo.*

Intende l'Arcadia, di cui Alféo è fiume, che passa per vie sotterranee fino alla fonte di Aretusa in Sicilia.

ibid. v. 12. . . . . *Ivi si vede il carro D'Enomao ec.*

Ivi, cioè in Arcadia. Enomao, avvertito dall' Oracolo, che sarebbe stato ucciso dal marito di sua figlia; sfidava i pretensori di lei al corso delle carrette, e raggiungendoli tutti gli ammazzava.

ibid. v. 36. *Or Tu messaggio mio, Cillenia prole.*

Quì è descritto Mercurio.

p. 27. v. 2. *Al tuo gran Zio.*

Plutone s'intende.

ibid. v. 9. *E dagli ospizj, e dalle nozze Argive.*

Quì parla di Polinice ospite di Adrasto, e marito di Argìa.

p. 27. v. 17. . . . . . . *e di Sciron l'infame scoglio.*

Abitava nel distretto di Megara Scirone, che secondo alcuni fu ladro crudele: Assaliva, secondo alcuni, i Viandanti, e spogliati di tutto,

to, gli gittava nel mare. Altri dicono, che dava alloggio a' passeggeri, e li teneva per qualche tempo digiuni, dappoi poneva loro il pane in terra, e nel mentre s'abbassavano per pigliarlo, essi con un calcio li precipitava dalla rupe nel mare. Costui fu poscia ammazzato da Teséo. Alcuni son di parere, che questo Scirone fosse Uomo onorato, e che la di lui figlia Endeida fosse data in moglie ad Eaco, figliuolo di Giove, dalla quale ne nacquero Peléo, e Telamone.

ibid. v. 22. . . . . *e la triforme Dea*.

Per la triforme Dea s'intende la Luna, che con tre diversi aspetti si vede in Cielo. Luna nuova si dice, quando ha le corna verso Oriente: Luna piena, quando opposta al Sole tutto rilucente il suo disco si vede: Luna calante, quando ha le corna verso Occidente. Presso i Poeti la Luna è chiamata or Lucina, ora Diana, ora Cintia.

p. 29. v. 12. . . . . *e la Nemea*
Valle.

Questa è vicina a Cleona Città di Grecia, ove Ercole uccise il Leone.

ibid. v. 15. . . . . . . *Inaco altero*.

Inaco, con altro nome Planizza, fiume del Peloponese.

ibid. v. 16. . . . . . . *e'l suo veleno*
Lerna ripiglia.

Lerna è un Lago nelle Campagne di Argo, noto per ivi essere stata da Ercole uccisa l'Idra, mostro di sette teste.

ibid. v. 21. . . . . *e del Licéo*
I cupi Boschi.

In questi Boschi non molto lontani da Atene era il rinomato Licéo, dove i Filosofi passeggiando

giando disputavano con Aristotele, onde diconsi Peripatetici. Noi pensiamo però, che quì s'intendano i Monti, e Boschi d'Arcadia detti Licéi, ne' quali è un Tempio dedicato a Pan, che quivi nato si crede.

p. 31. v. . . . . *dell'eccelsa Rocca*
Di Larissa ec.
Questa non è già Larissa di Tessaglia patria d'Achille, ma è il Castello della Città di Argo, che pur Larissa si chiama, e questo Castello intende quì il Poeta, mentre più sotto dice, che Polinice *entra in Argo*, di cui era Re Adrasto già menzionato.

p. 33. v. 1. . . . . *il gran Tidéo scacciato*
Di Calidonia ec.
Di Tidéo v. sopra p. 5. v. 14.

ibid. v. 21. . . . . . . *Rinnova Olimpia*
Olimpia Città d'Elide, nella quale da Ercole, vinto che ebbe quel Re, furono istituiti i Giuochi Olimpici, che dicevansi *Olimpia magna*, e celebravansi ogni cinque anni in Pisa al fiume Alféo.

p. 43. v. 8. . . . . . . *Il Frigio cacciator ec.*
Quì intende Ganimede, che fu rapito dall'Aquila su'l Monte Ida vicino a Troja.

p. 45. v. 6. *Del Re Crotopo ec.*
Crotopo fu Re d'Argo, che ripurgò il Tempio d'Apollo contaminato dalla morte del Drago Pitone, sopra descritto mirabilmente dal Poeta Italiano. Psamete figlia di Crotopo ebbe secreto commerzio con Apollo; il rimanente della favola è chiaro nel Testo.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

p. 57. v. 1. *IL veloce di Maja alato figlio.*
Intende Mercurio, che di Maja è figliuolo, e di Giove.

p. 61. v. 32. *Ricorreva in quel tempo ec.*
Sino alla fine della pagina narra il Poeta, che era il giorno natalizio di Bacco, il quale fu tratto dal ventre della madre Semele incenerita dal fulmine, e cucito nella coscia di Giove suo Padre sino al compiersi il tempo del parto.

p. 63. v. 36. *L'oscuro volto di Tiresia finge.*
Tiresia cieco indovino, di lui dirassi a suo luogo.

p. 69. v. 21. *Non il tuo Eneo tanti sprezzò mariti*
Alla sua figlia.
Intende di Dejanira, che tanto fu contesa da Acheloo, e da Ercole. In fine Ercole, vinto Acheloo, l'ottenne in isposa.

ibid. . . . . *nè il Pisan crudele.*
Quì intende Enomao. V. sopra lib. 1. p. 23. v. 12.

p. 71. v. 4. . . . . . . *dal tuo primiero soglio*
Di Sicion fosti chiamato.
Sicione Città dell'Achaja, ove regnò per lungo tempo Adrasto.

ibid. v. 10. *Non fuggirebbe da Micene il Sole.*
Atreo figlio di Pelope, e d'Ippodamia, Re di Micene, marito di Erope, mandò in esilio Tieste suo fratello per aver tenuto commerzio con Erope; Dappoi, richiamato, ammazzò i figliuoli a lui nati da Erope, e li pose in Tavola per vivanda al fratello. Per orrore di questo misfatto, dicono le favole, che il Sole

rivol-

rivoltasse da Micene il suo corso ec.

ibid. v. 12. *Non gemerebbe ec.*

Ripete la favola d'Enomao riferita nel lib. 1. p. 23. v. 12.

ibid. v. 13. . . . . *e l'empie Dire.*

Sotto il nome generico di *Dire*, ovvero d'*Eumenidi*, s'intendono le tre Furie infernali Aletto, Tesifone, e Megera, figlie di Acheronte, e della notte. Il Tasso, pianta velenosa, come si crede, è sacro alle Furie.

p. 73. v. 5. . . . . . . *l'Ogigia Tebe.*

Ogigia è detta Tebe da Ogige antico suo Re, sotto del quale venne il diluvio particolare.

ibid. v. 19. *Inaco Re ec.*

Già s'è detto d'Inaco Re di Tebe il primo; e poi fiume.

ibid. v. 21. . . . . . *Jaso canuto.*

Jaso fu antico Re d'Argo.

ibid. v. 22. . . . . . . *e Foroneo.*

Di lui v. lib. 1. p. 21. v. 18.

ibid. v. 23. . . . . . . *e Acrisio ec.*

Di lui v. lib. 1. p. 21. v. 22.

ibid. v. 27. *E la torva di Danaoo ec.*

Danaoo Re d'Argo da più mogli ebbe cinquanta figlie; Altrettanti maschi nacquero ad Egisto, o Egipto suo fratello. Questi richiese per i suoi figli le figlie di Danaoo, il quale avvisato dall'Oracolo, che sarebbe stato ucciso da un marito d'una sua figlia, diede al fratello la negativa: Egisto mal sofferendo la negativa, mandò i figli contro Danaoo con ordine di non ritornare, se non avessero ammazzato Danaoo. Andarono i figli, ed obbligarono Danaoo, a forza d'armi, di concedere loro le figlie. Danaoo promise, e intanto comandò alle figlie, che ognuna di loro dovesse la prima notte uccidere il loro marito. Eseguirono le

le figlie il comando, a riserva d'Ipermestra, che non uccise Linceo, e da questo vinto Danao, ed ucciso, fu occupato il Regno d' Argo.

p. 75. v. 17. *L'una da Cinto, d'Aracinto l'altra Guida ec.*

Cinto, Monte di Delo, sacro a Diana, onde dicesi anche Cintia. Aracinto Monte sacro a Minerva.

p. 77. *Il fatale d'Harmonia empio monile*

Harmonia fu moglie di Cadmo, di lei più abbasso si dirà. Il monile quì accennato è sì bene descritto dall'Italiano Poeta, che non accade parlarne.

ibid. v. 30. *I suoi Ciclopi, e i tre Telchini infami.*

Tre sono, al dir de' Poeti, i Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piragmone, che ajutano a Vulcano a lavorare nell'arte fabbrile. I tre Telchini furono di Rodi, Stregoni di professione, che per evitare il gastigo dovuto a' loro malefizj si ritirorno presso i Ciclopi, travagliando anch'essi alla fucina di Vulcano. Altri dicono, che i Telchini fossero inventori delle Arti.

p. 79. v. 1. *Dei pomi delle Esperidi, e del Vello Del reo Monton di Frisso ec.*

In Etiopia avea Atlante un ameno giardino, di cui le piante producevano i pomi d'oro. Alla custodia del Giardino stava un vigilante Dragone; e de' pomi d'oro n'aveano la cura Egle, Aretusa, ed Espertusa figlie d'Atlante medesimo dette da' Poeti le Esperidi, e perciò pomi delle Esperidi si chiamano i pomi d'oro, che ivi nascevano. Ercole, ucciso il Drago, penetrò nel Giardino, e rapì questi aurei pomi.

Frisso, come fu detto lib. 1. p. 11. v. 19. fu figlio di Atamante, ed Elle fu sorella di lui, fi-

gli

gli di Nemele: Perseguitati da Inoa Matrigna, fuggirono per mare a cavallo d'un Ariete, che aveva la lana d'oro, ed a Frisso donato dalla Madre, prima, che divenisse furibonda. Elle intimorita dall'onde burrascose cadde in quel mare, che dal suo nome Ellesponto si chiama. Frisso arrivò felicemente in Colco, dove fu ricevuto benignemente dal Re Aeta. Ivi sacrificò a Marte il Montone, ed il Vello d'oro appese in voto al Tempio. Giasone con la nave Argo fabbricata in Pegasa Città di Tessaglia, oggi detta Arviro, ed in compagnia degli Argonauti col favor di Medea giunse in Colco, e rapì il Vello d'oro.

ibid. v. 8. *Non fur presenti Pasitea gentile,*
Nè le minor sorelle ec.
Pasitea, Aglaje, ed Eufrosina sono le tre grazie figlie di Giove, e di Harmonia, e serve di Venere.

ibid. v. 10. *Nè l'Idalio fanciullo.*
i. e. Amore.

ibid. v. 13. *Prima fu Harmonia.*
Il descritto monile fu sempre fatale a tutte le Donne, che se ne ornavano. Harmonia, che fu moglie di Cadmo, fu la prima a provarne i tristi effetti, mentre fu convertita in Biscia. Descrivonsi dal Poeta tutte le Donne, alle quali fu fatale il monile, di cui si parla, fino che arrivò in mano ad Argia a lei donato da Polinice, che seco l'avea portato di Tebe.

ibid. v. 26. *L'avara moglie il vide.*
D'Erifile moglie d'Anfiarao v. lib. 1. p. 5. v. 15. dove si disse, che Erifile per aver questo monile tradì il marito; e fu a se cagione di tante disgrazie.

p. 81. v. 7. *Sol la minor sorella.*

Ismene sorella minore di Polinice.

p. 87. v. 4. *Il Lecheo Palemonio.*

Il Porto di Corinto.

p. 93. v. 19. fino al 27. *Così il fiero Cinghial ec.*

Diana, per vendicarsi di Eneo Re di Calidonia, Padre di Tideo, mentre, invocando questo Re tutti i Numi, nè curandosi di lei, mandò in quel Regno un Cignale, che distruggea le Campagne.

Meleagro, che era figlio del Re, e di Altea, che si crede anche Madre di Tideo, raunata una squadriglia di Giovani, fra' quali comparve anche Atalanta cacciatrice figlia di Jaso Re d'Argo, già menzionato, si portò con tal comitiva ad investire il Cignale, che prima ferito da Atalanta, fu poscia intieramente ucciso da Meleagro.

p. 95. v. 18. *Escon costoro, e son cinquanta insieme.*

Di questa squadra contro Tideo. v. l. 1. p. 5. v. 14.

p. 101. v. 7. . . . . *così Folo ec.*

Folo uno de' Centauri, che nel tumulto eccitato nelle nozze di Pirotoo, pugnò contro i Lapiti.

p. 103. v. 11. *Quale il gran Briaréo.*

Resta da Virgilio Eneid. 10. descritto chi fosse Briaréo Gigante.

p. 105. v. 9. . . . . *E questo è quello*
Lampo, e Cidon, che promettemmo al Rege?

Quando uno promette gran cose, noi usiamo dire: ha promesso *maria, & montes*: Che tal sentimento intendiamo noi abbia voluto spiegare Stazio con *Cydon, & Lampe* nella promessa fatta al Re dai 50. Guerrieri Tebani di ammazzare Tideo.

p. 107. v. 22. *Questa non è la vostra al sacro Nume*

Triennal'

Triennal notte ec.

Ogni tre anni celebravano i Tebani una notte festiva in onore di Bacco, cantando, bevendo ec. Nella solennità di questa notte entrò Tideo in Tebe ad esporre la sua ambasciata.

ibid. v. 24. . . . . . . *nè 'l furor materno*
Profana quivi i sacrifizj a Bacco.

Penteo figlio di Agave, che fu moglie di Echionio Re di Tebe, lacerato dalla Madre ne' Baccanali. V. lib. 1. p. 19. v. 22.

p. 111. v. 22. *Guerriera Dea:*

Lo stesso che *Tritonia Dea*, detta più sopra: i. e. Pallade, che con altro nome è chiamata Minerva, e creduta Dea delle scienze, e dell' armi.

ibid. v. 29. . . . . . *dalla Città di Pandione.*

Intende di Atene, dove regnò già Pandione, e s'adora Minerva.

ibid. v. 30. *O nell' Aonia Itome.*

Itome è Città di Beozia sacra a Minerva.

ibid. v. 31. *O che tu lungo il Libico Tritone.*

Tritone fiume di Libia, dove si dice esser nata Minerva, che perciò Tritonia è chiamata.

ibid. v. ult. *Al Paratonio Regno.*

Tideo dà titolo di Paratonio al suo Regno Paterno da Paratone Re, che fu suo Avo.

p. 113. *E a Pleurone guerriero.*

Pleurone Città del Regno di Calidonia sacrata a Marte.

LIBRO TERZO.

p.123.v.11. LE *fatidiche piante di Dodona*.
Presso la Città di Dodona in Epiro eravi un Bosco di Quercie, entro del quale si dice fossevi un Tempio dedicato a Giove. Le piante di questo Bosco davano le risposte a chi le dimandava quasi fossero tanti oracoli.

p. 129. *Giunse il Fenice Pellegrino*.
Cadmo in traccia di Europa: Da questo verso fino alla fine della pagina le favole quì accennate si trovano spiegate ne' due libri antecedenti.

p. 131. v. 3. *L'orgogliosa di Tantalo figliuola*
Di Niobe, che fu madre di 14. figli, 7. maschi, e 7. femmine, uccisi per la di lei alterigia. V. lib. 1. p. 19. v. 22.

ibid. v. 13. *Due Feretri seguian per l'ampie Porte*.
Con questo si pruova, che Tebe avea sette Porte, se due per Porta furono portati li quattordici figli di Niobe.

ibid. v. 18. . . . . . . *nè più mi duole*
Cintia, che il miserabile Atteone.
La favola d'Atteone convertito in Cervo da Diana è nota, e nel Testo chiaramente esposta.

ibid. v. 23. *Nè perchè Dirce ec.*
Di Dirce Regina di Tebe v. lib. 1. p. 5. v. 8.

p. 137. v. 15. . . . . . . (*e pur è nostro sangue*)
Harmonia tua.
Harmonia fu figliuola di Venere, e Marte; fu moglie di Cadmo, però con ragione Venere chiama quì Marte *suocero* di Cadmo. Vulcano per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Marte, fabbricò il *monile fatale* già descritto, e lo diede ad Harmonia ec.

ibid.

ibid. v. 18. *Tal dai mercede agli amorosi falli.*

e segg. Venere ricorda a Marte il congresso seco avuto, e la rete fabbricata da Vulcano, ove furono colti insieme, e mostrati per ischerno agli Dei.

p. 143. v. 11. . . . . *o del Bebrizio Bosco all'inumano Amico difensor ec.*

Amico Re di Bitinia avea per uso di sfidare alla pugna col cesto, cioè con la mano ferrata, quanti capitavano nel Bosco, di cui parla il Poeta, e tutti da esso lui restavano uccisi. Vi capitò finalmente Polluce, che vinse, e diede morte all'inumano Regnante.

p. 149. v. 24. *Al grande urtar le Cicladi ec.*

Sono le Cicladi Isole del mare Egéo, fra le quali, le più vicine tra loro, sono *Giaro*, *Micone*, e *Delo*, e quest'ultima assai nota per la nascita di Apollo, che quì pertanto si dice *Allievo suo*.

p. 151. v. 8. *Anfiarao ec.*

Di lui v. lib. 1. p. 5. v. 15.

p. 153. v. 1. *Parla di Cirra, nè i loquaci Abeti Del fatidico Bosco di Dodona.*

Cirra, antro vicino al Monte Parnasso, dove Apollo rende i suoi oracoli. Di Dodona, e sue piante v. sop. p. 123. v. 11.

ibid. v. 3. . . . . . . *l'arido Hamone ec.*

Nel toccarsi dal Poeta tutti i luoghi, dove dagli Oracoli davansi le risposte, annovera pure il Tempio di Giove Hamone.

ibid. v. 5. *E'l Bue del Nilo, e l'Apollineo Branco.*

Intende *Api* adorato dagli Egiziani sotto la figura d'un Bue vivente.

Branco fu Pastore di Tessaglia, che insegnò l'arte dell'indovinare, e fu caro ad Apollo.

ibid. v. 6. . . . . *e il Licaone*

Bifolco

Bifolco.

Diceſi, che Pan inſegnaſſe ai Villani di Licaonia il predire le coſe future.

ibid. v. 8. . . . . *Nume Dittèo.*

Giove intende: *Dittèo*, lo ſteſſo che *Cretenſe*, così Giove ſi dice *Dittèo*, perchè nato nell'Iſola di Creta, oggi Candia.

p. 135. v. 12. *Il nero Corvo.*

Il Corvo è dedicato ad Apollo, mentre il poſe di guardia a Coronide, che di lui avea concepito: non oſtante però la lui vigilanza, Lico ebbe occulta dimeſtichezza con la Ninfa, e per tal temerità fu da Giove fulminato. Apollo ſdegnato uccise la Ninfa, e dal lei ventre reciſo ne cavò Eſculapio; ed il Corvo di bianco ch'egli era, fu cangiato in nero.

ibid. *Nè il reale, e grande ec.*

Intende l'Aquila.

ibid. v. 14. *Nè quel ſacro a Minerva.*

Nictimene figlia di Nittéo Re d'Etiopia, innamorata di ſuo Padre, ſi giacque con lui per un aſtuto ritrovato dalla lei Nudrice. Il Padre ſcoperto l'inganno, voleva ammazzarla: Nictimene implorò l'ajuto di Minerva, e fu convertita in Nottola, che conſcia del ſuo misfatto fugge la luce del giorno, e non eſce che di notte; ed è ſacra a Minerva.

p. 161. v. 23. *Encelado il gran Monte*

Di queſto Gigante condannato a ſtarſi ſotto il Monte Etna da Giove. V. Virg. En. 3.

ibid. v. 21. . . . . *alla Sicana Dea.*

Cerere Dea delle biade.

ibid. v. 36. *Peloro.*

Uno de' tre Promontorj di Sicilia.

ibid. . . . . . . *e la Sicilia unirſi*
Teme al terren, onde fu già diviſa.

Dice

Dice Saluſtio, che anticamente la Sicilia foſſe unita all'Italia.

p. 163. v. 33. *Ma d' Ocleo il figlio.*
Anfiarao figlio di Ocleo.

p. 169. v. 18. *Appeſo il ſuo Terſandro ec.*
Terſandro figlio d'Argìa, e di Polinice.

LIBRO

LIBRO QUARTO.

p. 175. v. 31. ED *Arion fra gli altri ec.*
Arione, nome del Cavallo del Re Adrasto a lui donato da Nettuno.

p. 177. *Poi viene Effira.*
Effira è la stessa, che Corinto, ove furono instituiti i giuochi istmici per la morte di Palemone ec.

p. 179. v. 2. *Il Genero Dirceo.*
i. e. Polinice.

ibid. v. 11. . . . . . . *e di Trezene.*
Trezene Città di Tessaglia rinomata per la nascita di Teseo.

p. 181. v. 3. . . . . . . *e da Pleurone.*
Per lo suo Meleagro ancor dolente.
Altea, Madre di Meleagro, di cui v. lib. 2. p. 93. v. 19. vide le Parche, che al nascere di questo figlio posero un legno al fuoco, e sentì, che tra loro dicevano, che tanto sarebbe durata la vita di Meleagro, quanto quel legno su'l fuoco. La Madre, partite le Parche, levò il legno dal fuoco, e lo custodiva con molta premura. Ucciso che ebbe Meleagro il Cignale, di cui si è detto pag. citata, donò ad Atalanta il Teschio di lui, giacchè fu la prima a ferirlo, e che poi prese in isposa, e dalla quale ne nacque Partenopeo riferito. N'ebbero sdegno Pleníppo, e Toneo fratelli d'Altea, però tentavano di ritogliere ad Atalanta il Teschio a lei donato. Meleagro non volendo soffrire, che fosse fatto tal affronto ad Atalanta ammazzò i due Zii. Intesosi il fatto da Altea, prese il Tizzo fatale, e lo gittò su'l fuoco, e non sì tosto fu sciolto in cenere, che sen mo-

rì

rì Meleagro. Questo seguì nella Città di Pleurone, che però con ragione quì dice il Poeta *ancor dolente per lo suo Meleagro*.

ibid. v. 8. *E l'Acheloo scornato*.

Acheloo combattendo con Ercole per Dejanira, non potendo resistere al forte competitore, si cangiò in serpente, poi in fiume, e poi in Toro, che Ercole domò con levargli un corno; con questo corno andò poscia Ercole all'Inferno per rubare il Cane delle tre teste, detto Cerbero; Le Ninfe riempirono questo corno d'ogni sorta di beni, e di dovizia. Fu poi dato alla Dea Copia, ministra della Fortuna: onde in segno d'abbondanza, e di prospera fortuna, fu introdotto pingersi questo corno della Dea Copia di frutti pieno, e di fiori, che tuttora dicesi *Cornucopïa*. Quì l'Acheloo è posto per fiume d'Etolia.

p. 183. v. 1. *Nestore ancor della seconda etade*.

Nestore non andò a Tebe, perchè era di sessant' anni, cioè nel fiore della età sua; rispettivamente alla lunga età ch'ei visse.

ibid. v. 23. . . . . . . *Illéo biforme*.

Era costui un Centauro di doppio aspetto.

p. 189. v. 28. *Di Cillaro*.

Nome del Cavallo di Castore, e Polluce.

p. 191. v. 22. *Le bianche penne dell' Augel di Leda*.

Il Cigno dicesi l'Augel di Leda, perchè Giove si stette con essa lei sotto figura di Cigno.

ibid. v. 35. *Tu pur Partenopéo*.

Di lui v. lib. 1. p. 5. v. 20.

p. 193. v. 15. . . . . . . *e l'amoroso fallo*
Perdonasse alla Madre ec.

Diana in riguardo della bellezza di Partenopéo, perdonò ad Atalanta sua Madre, che essendo sua Ninfa, ebbe segreta pratica con Meleagro.

ibid. v. 32. *Il fier Cinghial ec.*
Di questo v. lib. 2. p. 93. v. 19.

p. 197. v. 15. *Non armossi Micene ancor turbata*
Per le nefande mense.
V. lib. 2. p. 71. v. 10.

p. 203. v. 3. *La Conduttrice de' Baccanti Cori.*
La Sacerdotessa di Bacco.

ibid. v. 9. *Oh gran Padre Niseo.*
Quì s'accennano le vittorie di Bacco, e le viti ritornate alle vigne, proibite da Licurgo.

p. 205. v. 6. *A Tiresia ricorre ec.*
Tiresia cieco indovino di Tebe.

ibid. v. 31. . . . . *e di Latona*
Sacro alla figlia ec.
Il Bosco quì accennato è dedicato a Diana.

p. 207. v. 2. *L'oscure case del gran Zio.*
Di Plutone intende.

ibid. v. 9. . . . . . . *Ove il cultor Fenice*
Sparse guerriero seme ec.
Di Cadmo intende, v. lib. 1. p. 3. v. 6.

ibid. v. 16. *Allor la Vergin Manto.*
Manto figlia di Tiresia, che assisteva al Padre nel descritto sacrifizio; ed a lui, che era cieco, narrava quello che vedeva.

p. 211. v. 1. *Di Persefone,*
i. e. Proserpina, che chiamasi anche *Ecate*, come sotto v. 7., e *Mercurio* nominato

ibid. v. 9. *Mercurio ombroso*
Non è già quello, che dicesi volgarmente figlio di Giove, e di Maja; ma è un altro Mercurio figlio di Bacco, e di Proserpina.

p. 215. v. 5. *Il Cretense Minosse.*
Minosse fu Re di Creta, di tanta giustizia, che dopo morte si finge essere uno de' Giudici dell' Inferno.

ibid. v. 17. *E chi non sa l'irrevocabil sasso?*

Sisifo

Sififo ladrone uccifo da Teféo, condannato a rivolgere un faffo di mole fmifurata.

ibid. v. 18. *E l'ingannevol lago ?*

Tantalo in pena dell'aver pofto in Tavola agli Dei il figlio Pelope è condannato in un lago ad avere perpetua fete, mentre nel voler tuffar le labbra nell'acqua, ella fi ritira.

ibid. . . . . *e Tizio in cibo*

e 20. *Dato a' rapaci Augelli ?*

Tizio in pena della violenza, che tentò di fare a Latona, è condannato alla rapacità degli Avvoltoj, che gli rodono il cuore.

ibid. . . . . *e d'Iffione*

e 21. *La volubile ruota.*

Iffione, che fi vantava d'aver avuto congreffo con Giunone, fcacciato dal Cielo, fu condannato a perpetuamente volger una pefante ruota.

ibid. v. 23. *Prima, che il Nume ec.*

Tirefia, fu prima Donna, e divenuto Uomo, parlando a fvantaggio delle femmine, fu da Giunone privato della vifta.

p. 217. v. 14. . . . . . . *Autonoe viene.*

Fu Autonoe figlia di Cadmo, e di Harmonia, moglie d'Arifféo, e Madre di Atteone, convertito in Cervo da Diana, e lacerato da' fuoi cani; però *orba, ed afflitta* per l'acerbo cafo del figlio.

Le altre favole quì toccate, fono defcritte ne' libri antecedenti.

p. 225. v. 31. . . . . *Euhoe.*

Voce ufata dalle Baccanti, quando fono più piene di vino, e furibonde.

p. 229. v. 12. . . . . . . *ancor famofa*

Langia non era ec.

Iffile, Regina di Lenno, figlia del Re Toante,

esiliata dal Regno, per aver riserbato vivo il Padre, quando erasi stabilito tra le Donne dell'Isola d'ammazzare i proprj Mariti, Padri, e così tutti gli Uomini. Fu dappoi moglie di Giasone, da cui ebbe due gemelli. Passò finalmente in poter di Licurgo, ed a lei diede Ofelte da allevare. Passando Adrasto con l'esercito a Tebe, Isifile per insegnare a lui l'acqua, di cui penuriavano le Truppe, essendo secchi tutti i fiumi del Paese, depose nel Bosco fra l'erbe il bambino Ofelte, che da un serpe morsicato se ne morì, nel mentre Isifile s'allontanò per mostrar all'esercito il Fiume Langia, che divenne per la morte d'Ofelte, detto poscia Archemoro, memorabile a' Posteri.

LIBRO

LIBRO QUINTO.

p. 245. v. 23. L*A canuta Polisso*.
Le Donne dell' Isola di Lenno suddetta non davano a Venere i dovuti segni di stima, come agli altri Dii: la Dea, per vendicarsi, fe', che i Mariti di queste s'innamorassero delle Donne di Tracia, e che a loro sembrasse, che le proprie puzzassero di Castrone. Vedutesi le Donne di Lenno sprezzate, chiesero consiglio a *Polisso*, che era una vecchia indovinatrice col favore di Apollo. Consigliò costei le Donne ad ammazzare tutti gli Uomini, il che eseguirono, a riserva d'Isifile, v. sopra p. 229. v. 12.

p. 247. v. 19. *Potè di ferro alle Donzelle greche*.
Polisso, per animar le Donne alla consigliata impresa contro gli Uomini, tocca quanto operò Progne, la quale a Tereo suo marito, che violò Filomela sua sorella, pose in Tavola per vivanda il proprio figlio: e di Arpalice, che forzata dal proprio Padre, a lui, per vendetta di tanta scelleraggine, similmente diede a mangiare il figliuolo nato da quell'incesto.

p. 265. v. 2. . . . . . . *i Minj audaci*.
Popoli di Tessaglia, compagni di Giasone, che diconsi perciò gli Argonauti.

p. 269. v. 30. *V'erano i figli d'Eaco*.
(Telamone, e Peleo) *ed Anceo*. Figlio di Licurgo, uno anch'esso degli Argonauti, con gli altri nominati in questo racconto, e tutti compagni di Giasone.

p. 275. v. 11. . . . . . . *il lusinghier Giasone*
Pur troppo avvezzo ad ingannar Donzelle.
Giasone, che dopo avere sposata Isifile, che quì parla, l'abbandonò, e poi prese Medea, e poi Glaucia ec. ibid.

ibid. v. 14. . . . . . . *Fasi, e Colco.*
Fasi fiume di Scitia, Colco Città Patria di Medéa.

p. 277. v. 1. *Dicesi, ch'egli del Monton di Frisso*
In Grecia abbia portato il Vello d'oro.
V. lib. 2. p. 79. v. 1.

ibid. v. 18. . . . . . . *Che Toante*
Della fraterna Chio regna su'l Trono.
Toante Padre d'Isifile da lei salvato, come si disse, regnò nell'Isola di Chio.

LIBRO

LIBRO SESTO.

p. 303. v. 23. *Lino, e i suoi cani.*

Lino figlio di Apollo, nascosto da Psamete sua Madre in un cespuglio, per occultarlo al Re Crotopo di lei Padre, acciocchè non s'accorgesse del congresso avuto con Apollo, fu lacerato dai cani.

p. 307. v. 15. *L'antica Pale.*

Questa Palè è la Dea de' Pastori.

p. 321. v. 10. *Tantalo segue ec.*

Di Tantalo intende, prima che offendesse gli Dei colla mensa contaminata. V. lib. 1. p. 19. v. 22.

ibid. v. 13. . . . . . . *Pelope si vede ec.*

Pelope, che Tantalo pose in Tavola per cibo agli Dei, fu da medesimi ritornato in vita. Innamorato della figlia di Enomao, che sfidava al corso i pretensori della medesima; come nel lib. 1. p. 23. v. 12. ebbe da Nettuno Cavalli velocissimi, e col favor di questi, e di Mirtillo, che mise gli assi di cera alle ruote del carro, superò Enomao al corso.

Degli altri soggetti nominati in questa descrizione si è detto a suo luogo.

ibid. v. 18. *E la mesta Amimone.*

Una delle 50. figlie di Danao, le quali s'esercitavano alla caccia. Questa ferì accidentalmente un Satiro, che in vendetta voleva farle violenza: ma, invocato Nettuno, incontrò da lui quello, che avea fuggito dal Satiro, e partorì Naupulio.

ibid. v. 19. *E Alcmena del suo Ercole superba.*

Alcmena Madre di Ercole, con la quale Giove, in sembianza di Anfitrione suo marito, si giacque,

que, ed allungò quella notte tanto, che egua-gliò il corso di tre notti.

ibid. v. 22. *Di Belo i figli ec.*
Egisto, e Danao fratelli figli di Belo. Il primo Padre di cinquanta figli; il secondo di 50. figlie, dette da' Poeti le *Belidi*. V. lib. 2. p. 73. v. 27.

p. 323. v. 1. *Viene Arion.*
Il Cavallo d'Adrasto.

p. 325. v. 21. . . . . . . *era Toante,*
E l'altro Euneo.
Questi sono i due gemelli figliuoli di Giasone, e di Issile.

ibid. v. 31. *Guida il secondo quei, che il Padre tolse*
Diomede ec.
Cromi figlio di Ercole. Diomede, il quale pasceva i suoi cavalli di carne umana fu da Ercole ammazzato; e conquistò i di lui cavalli.

p. 329. v. 2. . . . . . . *m'onorò qual Nume.*
Apollo in abito di Pastore guardò le Pecore del Re Admeto lungo il fiume Anfriso.

ibid. v. 4. *E de' Tripodi miei l'altro compagno.*
Parla d'Anfiarao indovino, e favorito da Apollo stesso.

p. 339. v. 35. *Alcide istesso il furibondo Heléo.*
Heléo uno de' Centauri, vinto da Ercole.

p. 341. v. 4. *Leandro sprezzator del mar d'Abido.*
Leandro fu quel Giovinetto, che di notte passava a nuoto il mare, tra Sesto, e Abido, per andar a ritrovare Ero sua innamorata, la quale sopra una Torre con lume acceso gli scopriva il porto.

ibid. v. 33. *Cui la rapida Madre accresce fama.*
Stazio quì confonde Atalanta d'Arcadia cacciatrice di Diana, e Madre di Partenopeo, con l'altra Atalanta figlia del Re di Sciro, che fu vinta al corso da Ippomane, che poi le diven-

ne

ne marito. Ed in fatti nella parlata di Partenopeo a Diana p. seg. *O diva ec.* dice:

S'a te pur grata
E' la mia Genitrice,

ed è chiaro, che quì parla d'Atalanta sua Madre, non dell'altra, che non fu mai cacciatrice, nè *grata* a Diana.

p. 347. v. 34. *Fa quinci il Re quelli invitare al Disco.*

Era il Disco una palla di pietra, o di ferro, come altri vogliono, e come quì dice Stazio *lo sferico metallo*. Per esercitarsi la Gioventù facevano tra loro a gara a chi gittava più lontano il Disco, e quello che vi riusciva, era il vincitore del gioco quì descritto.

p. 353. v. 24. *Polifemo.*

Era Polifemo il più forte tra' Ciclopi. Fingono i Poeti, che non avesse, che un occhio, e che questo gli fu cavato da Ulisse con un tizzone acceso.

p. 355. v. 4. *Scenda de' Cesti alla crudel contesa.*

Era il Cesto una manopola di ferro con le punte in fuori, e pensiamo noi quasi simile a quello, che noi chiamiamo Bracciale per uso di giucare al pallone. Di questa manopola armavansi la destra i Lottatori, e facevano la pugna, *crudel contesa* chiamata dal Poeta, mentre bene spesso restavano morti i Lottatori men forti.

p. 367. v. 18. *Tale il Libico Antéo.*

Antéo Gigante, quando era stanco, riprendeva le forze col toccar la terra. Ercole, che seco combatteva, avvedutosi di questo, lo tenne sospeso tra le braccia, tanto che, perduta ogni forza, fu vinto.

INDICE

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE SI INCONTRANO NELLA TEBAIDE BRIEVEMENTE SPIEGATI.

TOMO SECONDO

LIBRO SETTIMO.

p. 3. v. 9. E *Dell'Austro nevoso al freddo polo,*
Là dove l'Orsa, a cui vietato, e tolto
E' l'Oceano ec.

Quì vien descritto il Settentrione, ove nacque Marte. L'Orsa, sono quelle sette stelle, che formano quasi la figura di un carro, e queste giammai tramontano, ma sempre attorno al polo s'aggirano; perciò dice il Poeta, che all' *Orsa è tolto l'Oceano*.

p. 11. v. 1. *Vanne, sacro Fanciul, le triennali*
Tue feste ec.

In memoria di Ofelte, detto anche *Archemoro*, furono istituiti i giuochi triennali, cioè, che ogni tre anni si celebravano.

ibid. v. 3. *Che più non pregherà gli Arcadi Altari*
Pelope tronco.

Sono quì indicati i Giuochi funebri celebrati in Grecia, ed in memoria di Pelope dato a mangiare agli Dii da Tantalo suo Padre. Nell'

Olimpico combattimento, che si praticava in questi giuochi, i Vincitori erano coronati di Ulivo selvatico.

ibid. v. . . . . *nè 'l fier Pitone*
Curerà i Pizj giuochi.

Erano questi giuochi instituiti ad onore d'Apollo, e di una fronda di Pino coronavansi i Vincitori.

p. 15. v. 23. . . . . *già non ti sforza.*
Il giuramento ec.

Giove, come appare dal lib. 1. giurò per l'onda Stigia di voler distruggere Argo, e non Tebe, e se bene fulminò Semele Madre di Bacco, che quì parla, fu forzato dalla preghiera di lei. Ora Bacco ricorda a Giove, che presentemente niun giuramento l'astringe a distrugger Tebe; nè alcuna istanza a lui vien fatta dall' *Amata*, forse da Io, che fu figlia d'Inaco Re di Argo.

ibid. v. 29. *Scendi di Danae a' tetti, e a' Boschi antichi*
D'Arcadia, e al letto dell'amata Leda:

Quì tocca le innamorate di Giove. Danae, e Leda, di cui son ripetute le favole; e di Calisto Ninfa da Giove conosciuta ne' Boschi d'Arcadia, e che poi partorì Arcade, onde è detta Arcadia la Provincia. Fu da Giunone convertita in Orsa, e da Giove collocata in Cielo, ed è quella, che noi chiamiamo *l'Orsa maggiore*, poco sopra accennata.

p. 17. v. 6. *I tuoi Cureti.*

Sono i Popoli di Creta, ove nacque Giove.

ibid. v. 16. . . . . . . *o di Licurgo ai Boschi.*

Licurgo Re di Tracia non riconosceva Bacco.

ibid. v. 21. *Potè Minerva ec.*

Atene, protetta da Minerva, dicono le favole, non restò sommersa nell'acque del Diluvio.

ibid. v. 23. *Epafo*.

Figlio di Giove fu Epafo, ed ebbe per Madre Io, e dopo di lei fu Re di Egitto.

ibid. v. 25. *Cillene*.

i. e. Arcadia.

ibid. v. 27. . . . . . . *ivi godesti*

L'Erculee notti, e di Nittéo la figlia.

Bacco, per placar Giove, a lui rammemora Alcmena, v. lib. 6. p. 321. v. 19. ed Antiopa figlia di Nittéo: poscia Europa sorella di Cadmo, fondatore di Tebe.

p. 19. v. 11. *A Diana, ed a Marte ec.*

I Lapiti, Popoli di Tessaglia, eccitati a furore da Marte, si distrussero tra loro. Diana offesa dal Padre di Meleagro, che a lei negava di offerir le primizie, come agli altri Dei, mandò nel Paese un terribile Cignale, di cui v. lib. 2. p. 93. v. 19.

ibid. v. 19. *I Dorici delitti ec.*

Il delitto de' Greci fu quel di Tantalo, v. lib. 1. p. 19. v. 22.

ibid. v. 22. *Pentéo però ec.*

Giove rimprovera a Bacco la morte di Penteo, lacerato ne' suoi sacrifizj, benchè non fosse reo di aver ucciso il Padre, e sposata la Madre, come Edippo; Che però, se solamente per non bever vino, che era colpa non grave, egli fu punito da lui, non può presentemente lagnarsi se gastiga Tebe, per i grandissimi noti delitti: tutta volta soggiunge Giove per consolazione di Bacco.

ibid. v. 33. . . . . . . *il fatal giorno ancora*

Non è giunto per Tebe ec.

Ma che presentemente saranno puniti gli Argivi, e che perciò

ibid. v. 36. *Or tutto di Giunon sarà l'affanno*

Di

Di Giunone, dice il Poeta, Protettrice d'Argo, che resterà dolente, mentre niuno de' Combattenti tornerà ad Argo, toltone Adrasto.

p. 21. v. 29. *Antigone ec.*
Figlia di Edippo, sorella di Polinice, come al lib. 1. p. 3. v. 1.

p. 23. v. 2. *Meneceo.*
Questi si precipitò dalle mura di Tebe, per salvar la Patria; Creonte, di cui v. lib. 1. p. 3. v. 1., che fu poi Re di Tebe, era suo Padre.

ibid. v. 7. *Mille Driante.*
Forbante, Ajo di Antigone, descrive alla medesima i Duci Tebani, Driante fu colui, che da Diana fu ucciso in vendetta della morte da lui data a Partenopeo.

ibid. v. 11. *Del Gigante Orion.*
Enopeo, o secondo Ovvidio Ireo, in età avanzata ebbe l'onore di alloggiare Giove, Nettuno, e Mercurio: Non avendo figliuoli, lo implorò dalla bontà degli Dei. Urinorono tutti tre in una pelle, che fu seppellita, e in capo a nove mesi nacque il figlio desiderato, che fu chiamato Orione, perchè nato dall'urina. Fu questi cacciatore compagno di Diana, ma avendola tentata di stupro, si raccomandò alla Terra, dalla quale uscì uno scorpione, che diede morte ad Orione: Altri vogliono, che Diana stessa l'uccidesse con un colpo di dardo. Mossi i Dei a pietà lo trasportarono in Cielo, ed è la stella, che si vede vicina al Toro. Fu Padre di Driante suddetto.

ibid. v. 29. . . . . . *e quei che in Schèno*
Superbi van per Atalanta ec.
Questa è Atalanta di Sciro, non già la Madre di Partenopeo, come fu detto lib. 6. p. 341. v. 33. Ed è certo, che se questa fosse stata la Madre di

di Partenopeo, le di lei genti non sarebbero andate a favor di Tebe, e contro gli Argivi, co' quali era collegato Partenopeo stesso.

p. 27. v. 16. . . . . . , *Ipseo rimira*.

Quì finge il Poeta, che Ipseo sia figlio del fiume Asopo. Altri dicono, che fosse fratello di Eaco e perciò figlio anch'esso di Giove, e di Egina figlia del detto fiume, che però anche suo figlio può dirsi.

ibid. v. 29. *O quando a vendicar l'offesa figlia*.

Egina suddetta figlia d'Asopo fu rapita da Giove, e con essa si giacque in sembianza di fuoco; Il fiume non potendo sofferire l'affronto, alzò al Cielo minaccioso le sue acque, ma fu da Giove fulminato.

p. 29. v. 17. *Si lanciò Glauco*.

Glauco fu Pescatore della Città di Antedona, avendo un giorno deposti i pesci su certe erbe, tornarono in vita. Glauco s'immaginò, che quelle erbe avessero la virtù di far gli Uomini immortali, e ne mangiò; ma divenne tosto dal mezzo in giù come un pesce, e intimorito del fatto, si lanciò in mare, onde i Poeti lo credono una Deità marina.

ibid. v. 24. *Il tuo Narcisso ec.*

Da Cefisso fiume, e dalla Ninfa Siriope nacque Narcisso: Nato appena, consultò Cefisso l'indovino Tiresia su la fortuna del figlio. Rispose Tiresia, che tanto sarebbe vissuto, quanto fosse stato a rimirare sè stesso; ma dal Padre fu stimato ridicolo un tal vaticinio, e niun conto ne fece. Crebbe Narcisso, e di lui, sì bello era, s'innamoravano le Ninfe, e sovra tutte Eco la più bella, ma tutte egualmente erano dal Giovine superbo disprezzate. Stanco un giorno dalla fatica, e dal caldo, andò a dis-

diſſetarſi ad una limpidiſſima fonte, ed in eſſa vedendo la lui immagine, di sè ſteſſo s'invaghì, e tanto crebbe in lui l'amore, che a poco a poco ſtruggendoſi fu convertito nel fior del ſuo nome; e quì finge il Poeta, che Cefiſſo ſuo Padre lo vada con le ſue acque irrorando, affine ſi mantenghi freſco.

ibid. v. 36. *La ve ſolea Piton.*

Pitone ſerpente di ſmiſurata grandezza ucciſo poi da Apollo, onde furono iſtituiti i giuochi Pizj.

p. 35. v. 11. *Gli Oracoli Febei Cirra allor tacque.*

L'Oracolo d'Apollo nell'antro di Cirra non dava che riſpoſte di buon augurio; però quì ſi tacque, cioè non diede alcuna riſpoſta di quanto dovea accadere di funeſto in queſta guerra.

ibid. v. 12. *E la notturna Elveſi ec.*

In queſta Città in onore di Cerere erano ſolite le Vergini in certi tempi, e di notte celebrare la memoria della Dea, che ivi giunſe, cercando la rapita Proſerpina, e ſaltando, e piangendo. Il Poeta dice, che nella ſolita notte non s'udirono i gemiti di queſte Vergini, come per un ſiniſtro augurio.

ibid. v. 14. . . . . . . *gli Amiclei fratelli*

Caſtore, e Polluce.

ibid. v. 16. *Gli Arcadi udiro infra gli orror notturni Licaone latrar ec.*

Licaone fu Re d'Arcadia, che per la crudeltà di porre in Tavola a Giove ſuo oſpite vivande di carne umana, fu cangiato in lupo.

ibid. . . . . *correr di nuovo Enomao.*

Di Enomao v. ſopra T. 1. p. 23. v. 12.

ibid. v. 19. . . . . . . *e quei d'Acarne Scorſero l'Acheloo ec.*

Per

Per augurio finiſtro accenna quì il Poeta, che Acheloo già da Ercole privato d'un corno ſopra T. 1. lib. 4. p. 181. v. 8. fu veduto ſcornato del tutto.

ibid. v. 21. . . . . . . *di Perséo l'immago*
Meſta vide Micene ec.

Perséo fu fondatore di Micene, e quì altresì per finiſtro augurio narra il Poeta, che que' Cittadini videro il ſimulacro del lui fondatore con volto meſto; come pur quello di Giunone, come ſegue a dire nel ſenſo ſeguente.

ibid. v. 25. *Inaco a dar muggiti: ambedue i mari*
Udir ſuonar di Palemone a' pianti.

Intende d'Inaco fiume. Per *ambedue i mari*: Il mar Jonio, e l'Egéo, che ſono diviſi dall'Iſtmo, ove è il Porto di Corinto, e dove Melicerta, o Palemone reſtò ſommerſo. V. T. 1. lib. 1. p. 11. v. 17. e 19.

p. 49. v. 33. . . . . . . *o d'Ermione.*

Intende l'incendio di Troja.

LIBRO

LIBRO OTTAVO.

p. 69. v. 14. . . . . . . *e non ancora.*
L'avea l'Erinni con il Taſſo ardente.
Eſſendo il Taſſo Pianta velenoſa, dicono i Poeti, che le facelle delle Furie ſiano di queſto legno.

p. 71. v. 6. *Ma il placido Minoſſe, e'l venerando Fratello.*
Minoſſe fratello di Radamanto Giudici dell' Inferno.

ibid. v. 33. . . . . . . *e l'infelice Padre.*
Intende Saturno.

p. 73. v. 1. *Io non rimanderò l'Arcade alato*
A' Dei ſuperni (a che a me viene, e parte
Meſſaggier fra le tenebre, e la luce?)
Intende la Stella di Mercurio, che come la più vicina al Sole, e che da lui non ſi ſcoſta, che per 28. gradi, ne naſce, che ſempre naſce, e tramonta ſotto i raggi ſolari, però di rado ſi può vedere: però dice Stazio, che *viene, e parte tra le tenebre, e la luce.*

ibid. v. 3. *Io tenerò quaggiuſo ambo i Gemelli.*
Sono le Stelle di Caſtore, e Polluce, che quando l'una tramonta, l'altra naſce.

ibid. v. 5. . . . . . . *e perchè gli eterni giri*
D'Iſſione non fermo?
D'Iſſione v. T. 1. lib. 4. p. 215. v. 20.

ibid. v. 7. *Dell'aſſetato Tantalo.*
Di Tantalo v. T. 1. lib. 1. p. 19. v. 22.

ibid. v. 10. *Di Piritco.*
Piritoo andò all'Inferno per rapir Proſerpina, e l'accompagnò Teséo: Piritoo reſtò morto; e Teséo imprigionato da Plutone.

ibid. v. 12. . . . . . . *e quando il fiero Alcide.*

Fra le dodici imprese d'Ercole s'annovera quella dell'aver rapito il Can Cerbero, che guarda le Porte d'Abisso.

ibid. v. 15. . . . . . . *che'l Tracio Orfeo*.

E' noto, che Orfeo andò all'Inferno per ricondurre al Mondo Euridice col suono della sua cetra.

ibid. v. 26. . . . . *e colla Madre*
Barbaramente mi divise l'anno.

Rapita che fu Proserpina da Plutone, Cerere sua Madre la ricercò per tutto il Mondo; ma avvertita dalla Ninfa Ciane, che era all'Inferno rapita da Plutone; ottenne da Giove, che si stasse sei mesi con la Madre sopra la terra, e sei mesi sotto terra col Marito. Perciò quando è sopra terra si chiama *Luna*, e sotto terra *Proserpina*.

p. 85. v. 1. *Tacerà Delfo*.

Quì fino al verso 12. si van ripetendo i luoghi, ove era famoso l'Oracolo d'Apollo, e di Branco, suo figliuolo; ma spezialmente l'Oracolo d'Apollo nelle Città di Claro, e di Didime. In Claro dicono i Poeti, che Giove, Nettuno, e Plutone divisero tra loro l'Impero. Tutti pertanto, dice il Poeta, che, morto Anfiarao, non più risponderanno i suddetti Oracoli; e muto diverrà l'Oracolo dello stesso Apollo in Licia, e quello di Giove Amone.

ibid. v. 27. *Morto Tifi repente i Minj audaci*,

I Minj erano gli Argonauti; Tifi era il Piloto tanto rinomato della Nave d'Argo.

p. 87. v. 13. *Cantano questi di Sidone i flutti*,
ibid. v. 14. *E la Fanciulla ec.*
ibid. v. 16. *Quelli rammenta Cadmo ec.*

Di Cadmo, e di Europa, e de' Flutti Sidonj v. T. 1. lib. 1. p. 3. v. 6.

ibid.

ibid. v. 18. *Chi di Semele il parto*.
Di lei v. T. 1. lib. 1. p. 19. v. 22.

ibid. v. 19. *Della figlia di Venere le nozze*.
Harmonia figlia di Venere, moglie di Cadmo.

p. 89. v. 13. *Così Fineo ec.*
Fineo fu Re d'Arcadia, che per avere ad istigazione della Matrigna accecati i proprj figli, fu egli stesso punito dagli Dei, e con la privazione della luce, e con le Arpie, le quali gli contaminavano, e rubavano le vivande: Le Arpie in fine furono scacciate dagli Argonauti ec.

p. 97. v. 7. *Per l'Ogigia ec.*
L'Ogigia è una delle sette Porte di Tebe, le quali tutte qui sono nominate.

p. 117. v. 33. *Così il garrulo Augel di Pandione*.
La Rondine.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

p. 215. v. 36. . . . . . . *e i Pili*
Cadder di mano.
Sono i Pili que' dardi, che gettano i Soldati prima di avanzarsi a combattere con le spade.

p. 217. v. 21. *Quando Tiodamante.*
Era costui il successore di Anfiarao, come accennò il Poeta.

ibid. v. 29. *Cibele tragge il sanguinoso Frige.*
Ati fu caro a Cibele, e lo destinò Ministro de' suoi sagrifizj, con questo che vivesse casto: ma posto in obblìo la promessa fatta alla Dea, ebbe commerzio con la Ninfa Sancarite. Offesa la Dea eccitò tanto furore nel Giovinetto, che si tagliò le parti virili, e voleva ancora tagliarsi le mani: La Dea mossa a pietà lo cangiò nell'Albero Pino.

ibid. v. 36. . . . . . . *ed i Leon traggono il carro.*
Il carro di Cibele tirato da' Leoni.

p. 223. v. 7. *Colà di Foloe ec.*
Foloe Monte d'Arcadia, così detto da Folo amico d'Ercole ivi seppellito.

p. 241. v. 4. *Eurialo, e il Trojan Niso.*
Eurialo, e Niso amici giurati, e soldati Trojani, che in un consimile fatto notturno restarono morti: vedi Virgilio, che da Stazio è quivi imitato.

p. 245. v. 8. *Alcidamante ec.*
E' costui il famoso lottatore, che ne' funerali d'Archemoro descritti dal Poeta in fine del primo Tomo, combattè con il cesto contro Capanéo.

p. 253. v. 6. . . . . . *Vergine poni.*
Tiresia parla a Manto sua figlia.

ibid.

LIBRO

LIBRO UNDECIMO.

p. 281. v. 8. . . . . . . *il fiero Drudo*
Violator dell'Apollinea Madre.
Intende Tizio, che si vantò d'aver conversato con Latona, onde Apollo gli diede morte, e Giove lo condannò all'Inferno, e là per di lui pena due Avvoltoj gli rodono le viscere, che sempre si aumentano per loro pabolo.

p. 291. v. 10. *Pur troppo vidi le funeste mense.*
Ripete quì il Poeta le favole già descritte di que' che imbandivano le mense di carne umana, e de' suoi proprj figli.

ibid. v. 18. . . . . . . *nè i Ledei Gemelli.*
Sono Castore e Polluce nominati più volte.

ibid. v. 23. *La Vergine crudel ec.*
Megera da Tesifone chiamata in ajuto.

p. 299. v. 25. *Tale fu l'Eta il glorioso Alcide ec.*
Dopo avere Ercole superato Acheloo, conseguì in isposa Dejanira; nel condur la sposa arrivò Ercole ad un fiume, e diede a Nesso Centauro la commissione di traghettar Dejanira all' altra riva: Eseguì Nesso il comando, ma temerariamente tentò di far violenza a Dejanira, onde da Ercole fu ucciso a colpi di saette. Prima di morire diede il Centauro una veste tinta del suo sangue a Dejanira, dicendole, che se Ercole l'avesse indosso non avrebbe giammai amato altra Donna: Fatta Dejanira gelosa per Jole, che seco Ercole conduceva, un giorno, che su'l Monte Eta era andato Ercole a sagrificare, a lui mandò per Lica fanciullo la veste suddetta; Ercole se la pose indosso, ma tosto in sè sentendo la forza del veleno, che quasi fiamma di fuoco gli penetrò le viscere, eccita-

to

to a furore si gittò nel rogo, e nel medesimo Monte fu seppellito.

p. 307. v. 9. *Tal di Pentéo la Madre ec.*

V. T. 1. lib. 1. p. 19. v. 22.

p. 319. v. 10. *Oh di Prometeo inique opre nefande!*

Prometeo, al dir de' Poeti, formò gli Uomini di terra, pigliando qualche cosa da tutti gli Elementi per dar maggior perfezione al suo lavoro. Minerva ammirò il di costui ingegno, e promise somministrare a lui anche tutto ciò, che era presso gli Dei. Prometeo rispose, che bisognava, che ei vedesse qual cosa potesse colassù essere a proposito. Con l'ajuto pertanto di Minerva fu alzato al Cielo, e vedendo, che tutti i corpi celesti erano animati dal fuoco, accostò una facella alla ruota del Sole, ed accesala, portò in terra quel fuoco, e con esso animò le sue figure, e ne popolò il Mondo.

p. 335. v. 7. *Erigone dolente ec.*

Essendo stato ucciso dagli ubbriachi Villani del Monte Maratone (così detto dalla vicina Città) Icaro Padre di Erigone, questa s'appiccò per dolore, e dagli Dei per compassione fu traportata in Cielo, ed è il segno della Vergine.

LIBRO

LIBRO DUODECIMO.

p. 343. v. 25. . . . . . . *gl'Idalj Augelli*.
Le Colombe.

p. 353. v. 2. *Va dopo lei la crudel Moglie avara*.
Questa è Erifile Moglie di Anfiarao, che per l'avida brama di conseguire il fatale monile tradì, come fu detto, il Marito.

ibid. v. 10. . . . . . . *la Tebana Madre*
Dal sepolcro dell'Istmo.
Leucotoe, o sia Inoa Madre di Melicerta più volte rammemorata.

ibid. v. 12. . . . . . . *E benchè Elvesi*
Per sè si dolga ec.
In Elvesi facevansi i sagrifizj notturni di Cerere, come nel lib. 7. p. 55. v. 12.

ibid. v. 14. *La nottivaga Turba*.
Le femmine d'Argo, che di notte tempo si portarono al Campo di Tebe per ricercare i cadaveri de' loro Mariti, affine di onorarli colle esequie.

p. 355. v. 9. *Di Busiride*.
Sacrificava costui empiamente i Forastieri, che alloggiava.

ibid. . . . . *e l'empia fame*
De' Cavalli di Tracia; e i Dei Sicani.
I Cavalli di Diomede da lui pasciuti di carne umana.
Per *i Dei Sicani* s'intendono i Palisci figliuoli di Talia, e di Giove: Questi crudeli, ed implacabili mitigavansi solo col sangue umano.

p. 357. v. 6. *Non l'oserian del Rodope le Nuore ec.*
Le Donne di Tracia, e le Amazzoni vengono quì intese.

ibid. v. 29. *E l'Armi vincitrici in Maratone*.

Intende le Armi di Teséo, il quale riportò vittoria, e liberò Maratone Città vicina ad Atene, e di cui si parla anche più sotto.

p. 359. v. 35. *Siccome avvien nelle Trojane notti ec.*

S'accennano quivi i rumori, che si facevano ne' sacrifizj notturni di Cibele nel Monte Dindimo vicino a Troja.

p. 363. v. 29. *Cerer così ec.*

Cerere, che con face accesa va in traccia della figlia Proserpina da Plutone rapita.

p. 367. v. 1. *Tu certo un tempo concedesti a Giove Triplice notte.*

Replica la favola di quella triplice notte, nella quale Giove si stette con Alcmena, detta da' Poeti notte Ercula, mentre in essa fu generato Ercole.

p. 375. v. 16. *Così fumante ancor ec.*

Quì si tocca la favola di Fetonte caduto in Pò, e pianto dalle sorelle, che furono convertite in Pioppe.

p. 379. v. 25. *Di supplichevol Benda i rami cinti.*

Le Bende intrecciate co' rami d'ulivo.

p. 381. v. 4. *Non con tanto rumor le Rondinelle.*

Teréo fu marito di Progne, il quale frodolentemente violò Filomela sua cognata, sorella di Progne, perchè ella non scoprisse il fatto le tagliò la lingua, e la rinchiuse in una Torre. Filomela ricamò tutta la storia del caso barbaro, e mandò il ricamo in dono alla sorella, che subito capì la violenza fatta da Teréo a Filomela. Dissimulò Progne l'affronto, ed in tempo opportuno liberò la sorella, e per vendicarsi dello sposo infido, e crudele, uccise Iti il proprio figlio, e lo diede a mangiare al Padre. Se ne avvide egli, e mosso a sdegno volea

volea ammazzare la Moglie. Gli Dii, per sottrarla al periglio, la convertirono in Rondinella, che col garrulo suo canto va narrando le sue disgrazie, e quelle della sorella, che essa pure fu convertita nell' uccello del suo nome.

p. 383. v. 14. *L'ospital sede et.*

Al Tempio della Clemenza quivi descritto andò Edippo scacciato da Creonte, e fu liberato dal furore, che lo agitava.

ibid. v. 16. *E dall'eccidio preservata Olinto.*

Olinto, Città, che per ribellione si voleva distruggere dagli Ateniesi: I di lei Cittadini ricorsero al Tempio della Clemenza, ed ottennero il perdono, ritornando alla primiera ubbidienza.

ibid. v. 17. *E dalla Madre liberato Oreste.*

Oreste ammazzò la Madre Clitennestra, e seco lei l'adultero Egisto: Uccise parimenti Pirro Sacerdote nel Tempio dello stesso Apolline, per avergli rapita Ermione: Divenne perciò furibondo, e condotto da Pillade suo amico al detto Tempio, libero rimase dalle furie dell' ombra materna, che l'agitavano, e ricuperò il senno.

ibid. v. 34. *Annunzio dan, che di già vinte, e dome*
Le Fiere Scite ec.

Teséo ritorna trionfante dalla guerra contro le Amazzoni, da lui debellate, come accennò più sopra il Poeta.

p. 385. v. 17. *Nè Ippolita è minor ec.*

Ippolita Regina delle Amazzoni fatta sposa di Teséo.

p. 389. v. 1. *Sini, e Cercione ec.*

Ladroni uccisi da Teséo, come pure Scirone,

IL FINE.

EMENDATIONES
AD THEBAIDIS TEXTUM, VULGO' RECEPTUM,

Et ad pristinam, genuinamque lectionem restitutum, juxta Gronovium, Marklandum, aliosque melioris notæ Authores, quos etiam, ad Silvarum libros emendandos, consuluimus.

IN PRIMO TOMO.

LECTIO VULGARIS.	LECTIO STATIANA.
p. 2. v. 18. sperare	spirare
p. 4. v. 3. Tuque o Latiæ	teque, o Latiæ
p. 5. v. 14. tendo	tento
p. 8. v. 22. nemorum	hominum
p. 20. v. ult. tanta est	tanti est
p. 50. v. 19. Lene	Leve
p. 68. v. 2. petat	petant
p. 74. v. 24. Evhippi.	Enhippi, *sed typi error.*
p. 80. v. 15. pectora	pectore
p. 88. v. 1. qua	quum
p. 94. v. ult. damnatis	damnatisque
p. 118. v. 21. cunctisque negatam	ominibusque negantem
p. 122. v. 5. Audebit	Gaudebit
p. 128. v. 14. igne	ignes
ibid. v. 21. quod tibi Delia	quod te, Delia,
ibid. v. 22. temerante	temerare
p. 130. v. 24. ac nubilus	hac nubilus
p. 132. v. 18. vertam	*potius* mergam
p. 158. v. 23. Horrentesque	Hærentesque
p. 168. v. 7. profundo	propinquo
p. 174. v. 17. arma manipli	arma ministri

p. 180.

p.180. v.15. Lycee	Lyricie
p.182. v.20. famaque	famamve
p.188. v.13. prenfafque jugo moderatur habenas	prenfifque jugum moderatur habenis.
p.192. v. 6. fanguinis humani pudor eft	fanguinis humani pudor, &
p.212. v. 3. diffilit umbra	diffilit umbo
ibid. v. 4. liventes	liventefque
p. 222. v. 4. Marcidus edomito	Marcidus edono
p. 228. v. 9. fuperet liquor	fupereft liquor
p. 232. v. 2. ponitque	ponique
p.234.v.18. juftumque	juftumve
ibid. v. 19. Perfurere, &	Perfurere, aut
ibid. v.23. Dura magis	Clara magis
p. 238. v. 1. alveum	alvum
p. 244. v. 8. Colloquia	Alloquia
p.246.v.11. quod	quæ
p. 258. v. 3. non fævius	non fecius
p. 260. v. 6. Fit	Sit
p.266.v.15. Auftri	Auftros
p.268.v.17. attonito	attonitæ
p.284.v.20. Argos	Argo *i. e. Navis*
p. 304. v. 3. avidæ! quas non in	avidi, quas non, in
p.316.v.11. in illa	in illo
p. 322. v. 3. ille	illi
p.336.v.19. accurfu	occurfu
p.338.v.ult. manus	manu
p. 340. v. 1. fperes	fpectes
p.358. v.17. Averfus	Adverfus
p.364. v.20. jctumque	fictumque

IN SECUNDO TOMO.

p. 14. v. 22. Elicis	Erigis
p. 16. v. 21. torta	certa
p. 20. v. 18. Menœcus	Menœceus *typi mendum*
p. 24. v. 13. Lapithonia	Lapithaona *nomen pueri*
p. 28. v. 9. Lebadea	Lebadia
p. 30. v. 7. Ctonium	Clonium
p. 34. v. 14. nubes, seu fluminis	*forsan* tabes, *& sine dubio* numinis
p. 40. v. 22. & conscia	& te conscia *ex typi defectu*
p. 48. v. 14. Harmoneis	Hermiones *forsan error typi*
ibid. v. 19. ecce gravi	& Grajum
p. 60. v. 5. nubiferum	nubiferi
p. 84. v. 1. foret	fores
p. 96. v. 12. arvis	alvis
p. 98. v. 8. Angue	Ungue *quod melius*
p. 108. v. 15. ipsa heu	ipsa &
p. 116. v. 8. firmata	flammata
ibid. v. 22. & truncum	it truncum
ibid. v. 23. verbi	verbis
p. 140. v. ult. retexens	recensens
p. 152. v. 18. Thisbænumque	Thisbæumque *sed error typi*
p. 170. v. 20. Busta dabas	Justa dabas
p. 174. v. 4. terga	texta
p. 178. v. 23. Tela puer lachrymis	Telaque per lacrymas
p. 194. v. 21. Limine	Culmine
p. 212. v. 17. primosque	tenerosque
p. 216. v. 17. nudusque	multusque
p. 228. v. 6. Alimenus	*De hoc nomine varia varii*
ibid. v. 9. colla relicta	colla reclina
p. 232. v. 21. curribus	cornibus
ibid. v. 22. monstravit funera cornu	monstrabat funera curru
p. 254. v. 11. viros	animos

p.282

p.282.v.20.	Altermis	Alternus
p.326.v.11.	furiale	ferale
p. 330. v. 6.	casta	cauta *& hoc certum*
p.336.v.23.	poscentibus	potentibus
p.344.v.15.	dolores	doloris *magis sensui aptum*
p. 356. v. 8.	murus	nurus
p.402.	revocatque	revocatve
p.406.v.15.	novam	*potius* viam

Alia nonnulla, quæ æquè bene cum vulgata lectione explicari possunt, quæque optimè consonant Italicæ versioni, corrigenda omisimus.

TAVOLA

TAVOLA

Degli errori di Srampa nel Testo della Tebaide.

TOMO PRIMO.

ERRORI	*CORREZIONI*
p. 5. v. 15. *D' implacabil sdegno ? forse il Vate*	*D'implacabile sdegno ? o forse il Vate*
p. 7. v. 30. *Han le tenebre nostre, ed anno ec.*	*Han le tenebre nostre, ed hanno,* e così altrove.
p. 9. v. 28. *di Mallea*	*di Maléa*
ibid. v. ult. *de' tracii carmi*	*d'Atraci carmi*
p. 11. v. 10. *di Citeronne*	*di Citeróne*
ibid. v. 14. *Parnaso*	*Parnasso* così altrove
p. 19. v. 20. *oh sceleraggin*	*oh scelleraggin*, e così altrove.
p. 27. v. 4. *l'avíto soglio*	*l'avíto solio*, e così altrove.
p. 33. v. 25. *Rinnova Olimpo*	*Rinnova Olimpia*
p. 45. v. 2. *Di Cirta*	*Di Cirra*
p. 67. v. 17. *ruggiade*	*rugiade* così altrove
p. 69. v. 7. *Appollo*	*Apollo*
ibid. v. 19. *e i Foronei*	*ed i Ferei*
p. 71. v. 36. *legitimi*	*legittimi*
p. 73. v. 3. *Di Licia, di Partenia*	*Del Liceo, di Partenio*
p. 77. v. 2. *le primizie librar*	forse *libar*
ibid. v. 6. *Evippo*	*Enippo*
ibid. v. 7. *improviso*	*improvviso*, così altrove
ibid. v. ult. *squamme*	*squame*, così altrove
p. 93. v. 25. *Talemon*	*Telamon*
p. 95. v. 4. *de' Passaggeri*	*de' Passeggeri*
p. 103. v. 28. *Licofroonte*	*Licofonte*
p. 141. v. 29. *alla Città*	*alle Città*

p.143.v.10. *Sauromati*	*Sarmati*
ibid. v. 11. *Brebizzio*	*Bebrizio*
p.149.v.26. *da Giano*	*da Giaro*
p.151.v.10. *d'Anfitaóne*	*d'Amitaóne*
p.181.v.29. *Driope*	*Astèrio*
p.195.v.30. *Clidóne*	*Clitóne*
p. 197. v. 8. *Paffi*	*Pafj*
p.229.v.36. *Se qualche umore Anfione conservi*	*se qualche umore l'Amimon conservi*
p.285.v.13. *machina*	*macchina*
p.303 v.13. *s'inalza*	*s'innalza*, così altrove
ibid. v. 17. *cinamomi*	*cinnamomi*
p.327.v.32. *Adaméto, e*	*Adméto, ed*

TOMO SECONDO.

p. 31. v. 25. *Ctonio*	*Clonio*
p. 39, v. 8. *dardi affina*	forse *affila* come altrove
p. 191. v. 5. *Etion*	*Eurition*
p.195.v.27. *e a lei*	*e a lui* parla con Dorcéo
p.257.v.24. *cumoli*	*cumuli* dal v. cumulare
p.275.v.29. *La Madrigna*	*La Matrigna*
p.347 v.23. *di legna vili*	*di legna vile*

Nell'Indice alla p. 144. lin. 27. in vece di *Plenippo* e *Tonéo* leggi *Plexippo* e *Toxéo*.

INDICE

INDICE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE SI INCONTRANO
NELLE SELVE
BRIEVEMENTE SPIEGATI.

LIBRO PRIMO

EGLOGA I.

p. 3. v. 1. e 2. *Qual doppia mole è questa, e qual su lei S'erge Colosso ec.*

Per *doppia mole* s'intende il Cavallo col piedestallo: e per *Colosso* la statua di Domiziano a cavallo.

ibid. v. 8. *O forse tale le Palladie mani ec.*

Pallade fu creduta Dea delle scienze, e dell' armi: A lei si attribuiscono le opere insigni, e quì il Poeta vuol ancor far intendere, che Pallade era la Deità propizia a Domiziano, però in questa Egloga dice, che la statua dell'Imperadore sosteneva con la sinistra il simulacro di Pallade, come nume da lui venerato.

ibid. v. 13. *Del Cavallo di Troja*.

E' assai vulgare il Cavallo di Troja presso Virgilio.

ibid. v. 17. . . . . . . *Epeo compose*.

Colui, che fabbricò il Cavallo Trojano: Il Cavallo di Domiziano era formato in atto di camminare,

minare, come si raccoglie più abbasso dalla comparazione fatta tra questo, ed il Cavallo di Marte: dove si legge, che quel di Marte era
Di minor mole, e men veloce al corso.
E più sotto: *S'alza feroce e par sì mova al corso.*

p. 5. v. 6. *Che di Giulio al gran Tempio ec.*
Giulio Cesare primo Imperador Romano, morto il quale, Ottaviano Augusto gli attribuì i divini onori. Il Poeta pertanto spiega quì, che per opera d'Augusto *Giulio* è stato anche il primo ad appianare la strada del Cielo *a' nostri Dii*, cioè agli altri Imperadori, come il primo onorato dell'*Apoteosis*.

ibid. v. 25. *Di Lui, che di guerriero il nome ottenne.*
Cioè Paolo Emilio Console.

p. 7. v. 9. . . . . . . *Temese diede.*
Temese Città in Cipro, in vicinanza della quale erano le miniere di Rame, e Stagno, metalli, da' quali si forma il Bronzo.

ibid. v. 11. *Ma pari a quella d'Orion.*
Dicono le favole, che Orione fosse cacciatore compagno di Diana, così chiamato per esser nato dall'urina degli Dei. Fu traportato in Cielo, ed è una stella vicina al Toro, che eccita tempeste, o che nasca, o che tramonti; singolarmente nel Novembre, come quì il Poeta descrive: *Nelle notti più fredde ec.* e Virg. Eneid. 7. e Teb. Tom. 2. lib. 7. p. 23. v. 11.

ibid. v. 23. . . . . . . *Arion veloce.*
Il Cavallo, che Nettuno donò ad Adrasto Re degli Argivi. V. la Teb. Tom. 1. lib. 4. p. 175. v. 31.

ibid. v. 25. *Cillaro*
Nome del Cavallo de' duoi Gemelli Castore, e Polluce noti nelle favole. Teb. Tom. 1. lib. 4. p. 189. v. 28.

ibid.

ibid. v. 36. *O quanto giova aver presente il Nume.*
Per *Nume* intende Domiziano.

p. 9. v. 2. *Curzio*
Eroe noto nelle Storie Romane, che per salute della Patria si gettò nella voragine ec. quì descritto con la corona di quercia, la quale si concedeva a que' Cittadini, i quali salvavano la Patria, e gli altri concittadini; però nelle medaglie, che portano la corona suddetta si legge: *Ob Cives servatos.*

p. 11. v. 22. *Nè solo Apelle in tavole dipinte.*
Da questo intendiamo l'uso de' Pittori antichi, che dipingevano su le tavole, non su le tele, come cominciarono dopo molto tempo usare i moderni.

ibid. v. 27. . . . . . . *e là di Giove Olimpo*
Nel nuovo Tempio ec.
Accenna il Tempio ristaurato, e conservato da Domiziano, e menzionato anche di sopra in questa Egloga.
. . . . . *E'l Tempio a Giove*
Su'l Tarpeo serbasti ec.

ibid. v. 28. *Rodi*
Isola famosa pel Colosso del Sole, quì accennata.

EGLOGA II.

p. 13. v. 17. *La Dea Madre agli Amori, e Madre a Lui:*
Intende Venere, che si finge Madre degli Amori, e fu creduta Madre di *Enea*,
Che diede al Lazio i Re, gli Augusti a Roma.
Secondo riferiscono le Storie.

p. 15. v. 37. . . . . . . *Il faticar d'Alcide*
L'atterrar mostri in sù le Stigie arene ec.
Sono assai note le fatiche, e le imprese di Alcide, che è lo stesso che Ercole.

ibid.

ibid. v. ult. *Anzi che tu sfidato al corso avresti*
e p.17.v.1.ec. *Sotto il rigor della Pisana legge,*
Enomao, per lei, nulla temendo
La Spada micidial, che addietro fischia.

Pisa, Città del Peloponese al fiume Alféo. Enomao Padre d'Ippodamia n'era Re Tiranno. Avendo inteso dall'oracolo, che sarebbe stato ucciso dal Marito di sua figlia, sfidava al corso delle Carrette i pretensori della medesima, con questa legge, che se ragiugnea il loro Carro subito gli uccideva, e non ragiugnendolo, egli avrebbe sofferita la stessa pena dal vincitore: sotto il rigore pertanto di questa legge, dice il Poeta, che Stella, per conquistar Violantilla, avrebbe sfidato, se fosse stato d'uopo, al corso Enomao. Teb. Tom. 1. lib. 1. p. 23. v. 12.

ibid. v. 5. *Se ben Tu fossi il temerario tanto*
Pastor, per cui Troja non è più quella.

Nel Pastor temerario intende Paride Trojano, che rapì Elena; la Storia è famosa.

ibid. v. 16. *Perchè già sento a risuonar le Porte*
Ai spessi colpi delle verghe usate.

Era uso, che andando i Magistrati di Roma a casa di qualche Cittadino, i Littori, che li precedevano, battevano con il fascio delle loro verghe alle Porte ec.

ibid. v. 27. *Del vecchio Sposo.*

Intende Vulcano Marito di Venere.

p. 19. v. 3. *E la ferrea rete ec.*

E' noto nelle favole, che Vulcano con sottil rete di ferro colse Venere, che si giacea con Marte.

p. 21. v. 4. *Io vidi pure al fatal corso esposto*
L'innamorato Megarese ec.

Ippomene Megarese fu quello, che col mezzo de'

de' tre pomi d'oro a lui donati da Venere, vinse Atalanta al corso, e l'ottenne in moglie; e se non l'avesse vinta avrebbe perduta la vita, come la perdettero gli altri, che si misero all'impresa di correre colla medesima. Questa non è Atalanta figlia di Jasio Re degli Argivi, e Madre di Partenopeo, di cui s'è parlato nella Teb. ma bensì la figlia di Scheneo Re di Sciro.

ibid. v. 7. *Nè pur Leandro.*

Leandro innamorato d'Ero passava a nuoto, e di notte, quello stretto di Mare, che è tra Abido, e Sesto per andar a trovar Ero, che su la Torre mostrava con lume acceso il porto all'amante. Teb. Tom. 1. lib. 6. p. 341. v. 4.

ibid. v. 32. *Con flebil verso, a te la sacra, e fida Colomba, pianse amaramente estinta.*

Stella, di cui quì parla Stazio era Poeta, e fra le altre sue composizioni, quì accenna quella fatta in morte d'una Colomba (Augello a Venere dedicato) che era il divertimento di Violantilla.

p. 23. v. 16. *Su'l Nautilio d'argento ec.*

Il Poeta latino si serve del vocabolo generico *Concha*: Noi, individuando, assegnammo a Venere per sua particolar *Conchiglia* il *Nautilio*, che è la più bella fra le Conchiglie, che si trovano ne' mari; ella è di color d'argento, fatta in guisa di Barca; ed è quella, entro cui s'allignano le perle.

ibid. v. 25. . . . . *I Seri*

Popoli vicini alle Indie Orientali, che dalle foglie delle piante tiravano un sottilissimo filo, e ne facevano drappi. Son questi accennati da Virg. Georg. 2.

Fin-

ibid. v. 28. *Di Fetonte le verdi alte Sorelle.*

Fingono i Poeti, che dalle lagrime delle Sorelle di Fetonte, convertite dappoi in Pioppi, nascessero le ambre.

ibid. v. 31. . . . . . . *Sidonia, e Tiro*

Città famose per le tinte delle lane in color di porpora.

ibid. v. 33. *Il Cristallo.*

Il Cristallo era tenuto in gran stima da' Romani. Il Poeta accenna la lui formazione, secondo l'opinione di Plinio.

ibid. v. 35. . . . . . . *L'Ermo scorresse e il Tago.*

Fiumi già noti, per le loro arene d'oro.

p. 25. v. 4. *Poteva Dafne andar sicura ec.*

Apollo fu amante di Dafne: Questa fuggendo da lui, che la seguiva per farle violenza, fu convertita in lauro.

ibid. v. 8. *La bella Ariadne.*

Teséo innamorato di Ariadne, dalla medesima fu liberato dal Labirinto: la seguì Amante fino all'Isola di Nasso, e quì ingratamente l'abbandonò. Ma da Bacco fu d'indi presa in Moglie.

ibid. v. 11. *Cangiato in Cigno, o in Pioggia d'oro, o in Tauro Giove dal Ciel ritornerebbe amante.*

Giove, al dir delle favole, si convertì in Cigno per Leda; in Pioggia d'oro per Danae; in Toro per Europa: favole più volte ripetute nelle Opere di Stazio.

p. 29. v. 13. *Già di Cibele ec.*

Stella celebrò i giuochi di Cibele per la vittoria di Domiziano riportata sovra i Sarmati.

ibid. v. 15. . . . . *Fra quei, che i Sibillini carmi ec.*

Quindici erano i soggetti destinati a leggere i libri delle Sibille; che *Quindicimviri* perciò erano detti; In altri tempi erano due solamente, che *Duumviri* dicevansi. Stella fu uno di questi:

sti: I libri però non potevano aprirsi senz'ordine del Senato.

p. 31. v. 7. *Se la Vestale Ilia.*

Si racconta, che con Ilia Vestale addormentata su la riva del Tebro si giacesse furtivamente Marte, e da questa ne nascessero inappresso Romolo, e Remo.

ibid. v. 22. *Cantando Asteria.*

Asteria nome col quale Stella chiama per vezzo la sua Violantilla.

ibid. v. 25. *Nè per Hilo perduto Ercole tanto.*

Hilo, figlio di Teodamante, da Ercole rapito, e da lui amato qual figlio, seguendo una Cerva su'l lido del Mare, fu involato dalle Ninfe, secondo la favola; Ercole non ritrovandolo più andò molto tempo intorno alla spiaggia chiamando Hilo; Hilo rispondendo le selve, e i monti; favola più volte da Stazio ritoccata.

ibid v. 34. *Così fe' appunto innamorato Alfeo.*

Alféo fiume innamorato della Fontana Aretusa, per vie sotterranee passando, e sotto del Mare, senza perdere la dolcezza delle sue acque, di Grecia stende il suo corso fino a congiungersi alla detta Fontana in Sicilia. V. Teb. To. 1. p. 23. v. 9.

p. 33. v. 9. *Paride nò.*

Vedi sopra p. 17. v. 5.

ibid. v. 12. *Nè tal Peléo vide Tessaglia ec.*

Peléo vinto Acasto suo persecutore, sposò Teti, e la condusse a Tempe in Tessaglia, e ricevuto ivi con allegrezza dopo tanto tempo, che di lui nuova non sapevasi; Chirone, che si finge mezzo Uomo, e mezzo Cavallo, e Padre di Teti, nel partir della figlia l'accompagnò col guardo, finchè potè vederla, alzato sovra i due piedi del Cavallo.

ibid. v. 18. . . . . . *In Nisa, e in Delo.*

Nisa, è l'Antro, dove Bacco fu educato. Delo, Isola sacra ad Apollo: e più sotto *Patar*, *Zimbra*, e *Parnasso* Monti, ove si adorava Apollo; e l'*Ismaro*, e *Nasso*, e *l'alto Pangeo*: Monti sacrati a Bacco; così è chiaro quel che segue, che le *Muse* s'unirono, e le *Baccanti* per celebrare le nozze di Stella; le prime seguaci d'Apollo; le seconde di Bacco ec.

p. 35. v. 20. *Ilia così del Tebro in su la sponda.*

V. sopra pag. 31. v. 7.

ibid. v. 23. *Non già così Lavinia.*

Presso Virgilio è noto, che Lavinia fu promessa in isposa a Turno Re de' Rutuli, che vinto, ed ucciso da Enea perdette ed il Regno, e la Sposa, che fu data ad Enea medesimo.

ibid. v. 38. . . . . . . *il virginal candore*
Claudia mostrò ec.

Claudia fu creduta incestuosa; Ella per provar la sua virginità trasse da sè sola, con la sua cinta, a riva la Nave, ove era la Dea Cibele, che fatta per miracolo immota, non poteva smuoversi da forza umana.

p. 37. v. 4. *Filete in Coo, di Batto il figlio ec.*

Fra Poeti quì accennati evvi ancor Callimaco, da noi espresso per *figlio di Batto*, perchè oriondo da Batto: Fu anch'esso Poeta Elegiaco.

EGLOGA III.

p. 39. v. 18. *Che affligon tanto i Giuocatori in Pisa.*

In Pisa Città del Peloponeso si celebravano i giuochi Olimpici di mezza estate.

p. 41. v. 20. . . . . . . *dal nuotatore Amante.*

Intende *Leandro*. Vedi sopra p. 21. v. 7.

ibid. v. 22. *Del Giovinetto il temerario ardire.*

Stazio

Stazio non ha espresso il nome di questo Giovine.

p. 43. v. 2. . . . . *le sacre Selve antiche?*

Queste Selve furono piantate da Tiburno fondatore di Tivoli.

ibid. v. 3. *O'l fiume, che dall'alto ec.*

Intende l'Alba, il di cui corso da lungi si scopre da chi stà su l'eminenza della casa di Vopisco quì descritta.

ibid. v. 14. *Onde le Ninfe del vicin torrente.*

Intende l'Albola fiumicello vicino all'Alba.

ibid. v. 39. *Da Zenodoro già formati in Troja.*

Zenodoro fu colui, che inventò i pavimenti delle stanze fatti di pietre rimesse, e di varj colori, e figurati.

p. 45. v. 16. *Porti fin quì di Marcia il nome, e il corso.*

L'Acqua Marcia così detta da Anco Marcio, che per via di condotti la introdusse in Roma, e poi passa fino a Tivoli, dove scorre fuori de' suoi canali.

ibid. v. 17. *Sola così d'Alfeo ec.*

Vedi sopra p. 31. v. 34.

ibid. v. ult. *Le due Fortune.*

Sotto la immagine di due sorelle s'adoravano in Preneste le due Fortune, e queste come oracoli davano le risposte.

p. 47. v. 4. *Ch'ha gli Alcinoi suoi Tivoli ancora.*

Alcinoo Re in Corcira faceva coltivare le Piante, che davano frutti più volte l'anno.

ibid. v. 9. *D'Antifate crudel ec.*

Antifate Re degli Antropofagi, cioè di coloro, che di carne umana pascevansi, abitava, ed era Signore della Città di Formio, e suo territorio per altro amenissimo, oggi *Nola* alla riva del Mare, poco lungi da Gajeta.

ibid. v. 10. . . . . . . *Le Circee Colline ec.*

Su'l Monte Circéo deliziosissimo nel Lazio abitò Circe, che con la forza di sue magie, convertì gli Itacensi colà approdati in lupi.

ibid. v. 14. *Gda Gajeta.*

Gajeta ha un territorio assai fertile, è famosa per ivi esser stata seppellita la Nudrice di Enea, che diede alla Città il suo nome.

ibid. v. 36. *Del tuo Catil.*

Catillo Monte su'l Territorio di Tivoli.

EGLOGA IV.

p. 51. v. 8. *Germanico, agli Dii ec.*

Germanico *à Germania devicta* si chiamava Domiziano quì, e altrove nelle Selve.

ibid. v. ult. *Dite, di cui n'ha ristaurato il Tempio.*

In campo Marzio ristaurò Rutilio il Tempio di Plutone, e di Proserpina.

p. 55. v. 24. *Dall'Alpi Vercelline Apollo ec.*

Ivi s'adorava Apollo.

ibid. v. 27. *Seco chiama Esculapio.*

Esculapio figlio d'Apollo fu creduto Nume, e Padre della Medicina.

p. 57. v. 28. *Tornò Cartago a dar tributo a Roma.*

Rutilio obbligò i Cartaginesi a pagar di nuovo il tributo a Roma.

ibid. v. 29. *Nè vi fu d'uopo d'aspettar Quel prode.*

Quì intende Attilio Rutilio, che debellò tempo fa i Cartaginesi, e li rese tributarj.

ibid. v. 32. *Or vadan lieti il Trasimeno, e l'Alpi,*
E i Guerrieri di canne in campo estinti.

Quì intende la vittoria riportata da' Cartaginesi a Canne sopra i Romani, ora vendicata da Rutilio, con aver presentemente domati i Cartaginesi, e vendicata ancora la morte di Attilio Regolo, miseramente ucciso da'

da' medesimi, e però qui soggiugne il Poeta:
E di Regolo ancor t'applaude l'ombra.

p. 59. v. 1. . . . . . . *le Dee Vlede.*
Deità adorate da i Germani.

ibid. v. 10. . . . . . . *ti rinovò i miei carmi.*
Domiziano rimise i giuochi secolari, ne' quali i fanciulli pretestati, e le fanciulle cantavano le lodi di Apollo, e di Diana.

ibid. v. ult. *Nè Maccaon*
Figlio di Esculapio, fratello di Podalirio, che seguitarono Agamennone alla guerra di Troia; e da costui fu sanato dalle ferite il *timoroso Atrida*, cioè il figlio di Atréo, come quì spiega il Poeta.

p. 61. v. 18. e segg. *Del Trojano Titon segnino gli Anni,*
O Quei, che con l'arena in pugno stretta
Ottenne in Delo la Cumea Sibilla,
O di Nestor ec.
Titone amante dell'Aurora fu da lei rapito, ed a suo favore ottenne dagli Dei, che non morisse giammai, onde ridotto ad una estrema vecchiaja, fu convertito in Cicala.
La Cumea Sibilla ottenne da Apollo tanti anni di vita, quanti erano i grani d'arena pozzolana, che stringea in pugno.
Nestore, che anche Pilio si chiama, e da Giuvenale *Rex Pylius*, Uomo di gran senno, se dobbiam credere ad Omero, visse di sua vita naturale tre secoli. Altri son di parere, che visse solo anni novanta, computando anni trenta per ognun di que' secoli da Omero descritti. Favole ripetute da Stazio nelle sue opere.

ibid. v. 24. . . . . . . *O del Clitunno i Tori.*
Clitunno fiume dell'Umbria, le di cui acque facevano divenire bianchi i Buoi, che le bevevano.

EGLO-

EGLOGA V.

p. 63. v. 17. *Gentil Coppier.*
Il Poeta compose questa Egloga nello spazio di una cena.

ibid. v. 19. *E osserva poi se ne va giusto il conto.*
Gli Antichi ne' loro conviti tanti bicchieri di vino beeano, quante erano le lettere, che formavano il nome de' loro amici, a cui indirizzavano il brindisi.

p. 65. v. 1. . . . . *e di Salmace al fonte.*
Qual si fosse la Ninfa Salmace, e qual il fonte, può leggersi presso Ovvidio.

ibid. v. 4. *Doloroso Crebindo Esperia pianse.*
Esperia figlia di Crebindo fiume di Frigia, fuggendo da Esaco suo persecutore Amante, fu morsicata da un serpente su la riva del Paterno fiume; Crebindo il fiume, per gran tristezza si seccò, e divenne una Palude.

ibid. v. 1. . . . . . . *dall' Ascanio rivo.*
Ascanio fiume, entro di cui restò sommerso Hilo diletto di Ercole. V. sopra p. 31. v. 25., e che i Poeti fingono rapito dalle Ninfe del medesimo fiume. Segue il Poeta a parlare degli Acquedotti, e non più de' fiumi.

ibid. v. 31. *Cui d'Ati il sangue colorì la vena.*
Il marmo Frigio, al dire de' favoleggiatori, restò segnato dal sangue di Ati, che fuggendo da Cibele, *& abscissis genitalibus hunc lapidem cruentavit*, con le gocciole, che dalla ferita stillavano.

p. 67. v. 21. *Vago di sè venghi Narcisso ec.*
Narcisso innamorato di sè medesimo, specchiandosi in una Fonte si convertì nel fior del suo nome. Teb. To. 2. lib. 7. p. 29. v. 24.

ibid.

ibid. v. 23. *Nè in quest'onde Diana.*

E' nota la favola di Ateone convertito in Cervo da Diana, da lui sorpresa ignuda nel fonte ec. Teb. To. 1. lib. 4. p. 217. v. 14.

ibid. v. 30. *Da Baja ec.*

Baja famosa per le Terme di Nerone, alle quali quì il Poeta mette al paragone quelle di Etrusco.

ibid. v. 39. *E se finor provasti avverso il fato.*

Il Padre di Etrusco, che era in bando, fu richiamato in Patria dall'Imperadore.

EGLOGA VI.

p. 69. lin. 1. *Per le Feste Saturnali delle Calende di Dicembre.*

Le Feste Saturnali presso gli Antichi Romani si celebravano alli 15. di Dicembre, non già al primo del detto mese. Queste Feste, delle quali quì parla il Poeta, furono instituite da Domiziano, perciò *Saturnalia Principis* si chiamano. Così in Dicembre due Feste Saturnali celebravansi: Le prime, che sono, le quì cantate, di Domiziano, al primo del mese: Le altre popolari alla metà del mese suddetto.

p. 69. v. 1. *Ecco, Saturno, che col piè disciolto.*

Scrive Apollodoro, che Saturno stava legato tutto l'anno con un legame di lana, e che solo scioglievasi nelle Feste di Dicembre.

ibid. v. 19. *Confetture farrée.*

Bisogna credere, che le confetture, che oggi copronsi di amido prima, e poi di zucchero, gli Antichi le coprissero di farina di farro. Sia ciò che si voglia, è certo, che appresso i Romani queste erano le confetture più stimate. Queste, con tutte le altre frutta, uccellami, vini

vini ec. in questa Egloga rammemorati, si dispensavano ne' Saturnali.

p. 75. v. 4. *D'Emo le figlie nubili.*

Intende le Zittelle ammaestrate nell'arte del ballare da Emo Maestro di Danza.

ibid. v. 17. *E quei, che i minutissimi*
Vetri, col solfo cangiano.

Dagli antichi hanno imparato i Commedianti moderni ad introdurre in scena i Personaggi ridicoli di diversi caratteri, come quì descrivonsi introdotti ad eccitar le risa, e quello che compra, e vende i vetri rotti, e quello che vende, e compra, o baratta i solfanelli con i vetri; onde scrive Marziale:

Qui sulphurata fractis permutant vitreis.

ibid. v. 21. *E quanti il Fasio ec.*

Fra gli Augelli più rari, che davansi ne' Saturnali, s'annovera il Fagiano, così detto dal fiume Fasio; Gli uccelli del Nilo, che Domizio pensa sieno quelli, che chiamansi *Aves Memnoniae*; e le galline di Numidia.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

EGLOGA I.

p. 85. v. 32. *Così Chirone ec.*
Chirone fu l'Ajo di Achille figlio di Peléo.

ibid. v. 36. . . . . . . *il ſuo Pallante*.
Pallante andò con Enea contro Turno, e da Turno ucciſo. Evandro Padre di Pallante fu Re del Lazio vedi Virgilio.

ibid. v. ult. . . . . . . *il fido Aceſte*
Fu quello, che accompagnò Pallante in guerra.

p. 87. v. 2. *Del ſuo Perſèo*
Figlio di Giove, che chiuſo in una Caſſa con Danae ſua Madre, fu gettato al Mare, e ſalvato da Dictide Peſcatore, che ſe lo preſe per figlio.

ibid. v. 7. . . . . . . *la pietoſa Inoa*.
Semele eſſendo gravida di Bacco, per inganno teſole da Giunone, fu da Giove fulminata. Inoa, o Ino Nudrice, levò dal ſeno della Madre eſtinta Bacco, e lo allattò.

ibid. v. 15. *Acca ec.*
Acca Laurenzia fu la Nudrice di Romolo, e Remo figliuoli d'Ilia Veſtale, come altrove s'è notato.

ibid. v. 32. . . . . . . *Giacinto, ed Hilo*.
Giacinto figlio d'Apollo; Hilo amato da Ercole.

p. 89. v. 10. *Era di quella età, che le fatiche D'Alcide eguaglia ec.*
Dodici furono le fatiche, o impreſe di Ercole; però anni dodici contava Glaucio quando morì.

ibid. v. 27. *E ſol ti manca eſſer Fanciul togato*.
L'onore della toga puerile non ſi concedeva ai Liberti.

ibid. v. 33. *Progne adirata collo sposo ec.*

Di Progne v. Teb. To. 2. lib. 12. p. 381. v. 4.

ibid. v. 36. *Ancorche nato di Creusa ec.*

Giasone, ripudiata Medea, sposò Creusa; Medea per vendicarsi mandò uno scrigno, entro del quale stava nascosto un fuoco bituminoso, che aperto da Creusa, su'l supposto di veder qual dono le mandava Medea; si dilatò il fuoco, ed incendiò tutta la regia.

ibid. v. ult. *Nè l'insano Atamante.*

V. Teb. To. 1. p. 11. v. 19.

p. 91. v. 6. *Come Astianate.*

Ulisse, dopo la conquista di Troja, precipitò da una Torre altissima il giovinetto Astianate figlio di Ettore.

p. 93. v. 16. *Tal era Palemon.*

Palemone lo stesso che Melicerta figlio d'Inoa, vedi Teb. sopraccitata p. 89. v. ult.

ibid. v. 18. *Ofelte*

Fu figliuolo di Licurgo, detto poscia Archemoro. Teb. To. 1. lib. 4. p. 229. v. 12.

ibid. v. 34. *L'ombra di Bleso.*

Bleso fu un altro Liberto di Migliore.

EGLOGA II.

p. 99. v. 9. *I patrj giuochi.*

Intende Stazio i giuochi Quinquennali, che si facevano ogni cinque anni in Napoli sua patria.

p. 103. v. 30. *Arione, Anfione, ed Orfeo.*

e seg. Suonatori esperti son già noti ai Poeti, e più volte ripetuti nelle Opere di Stazio.

p. 105. v. 34. . . . . . . *ove Cibele.*

Vedi sopra p. 65. v. 31.

p. 111. v. 6. *Or vivete sicure anime belle.*

II

Il Poeta quì parla a Giulio Menecrate marito della figlia di Polio.

EGLOGA III.

p.113.v.27. *Quì della bianca riva.*

La fonte di Migliore era circondata di marmi bianchi, onde quì dicesi dal Poeta *bianca riva.*

EGLOGA IV.

p.121.v.26. *Ceda pur quì di Fetonte*
Al tuo caso, il caso acerbo.

Cigno, che amava Fetonte, intesa la di lui morte, lo pianse amaramente in mezzo delle Pioppe, che le furono sorelle; e fu convertito nell'ucello del suo nome; Favola toccata da Virg. Eu. 10. e Teb. To. 1. lib. 1. p. 19. v. 5.

EGLOGA VI.

p.133.v.20. *Teti l'ascose fra le figlie in Sciro.*

A Teti Madre d'Achille fu predetto, che sarebbe il figlio restato morto, se andava alla guerra di Troja. Per sottrarlo al periglio lo consegnò al Re di Sciro in abito da Donna, e lo diede compagno alle sue figlie.

ibid. v. 21. *Troilo ec.*

Figlio di Priamo, che ebbe ardire di combattere con Achille, da cui fu ucciso.

ibid. v. 31. *Son poi forzati a far oltraggio al sesso.*

Prima che i giovinetti mettessero il primo pelo, per conservarli sempre con pulita guancia, e belli, erano costretti, secondo il costume, a sofferire l'ignominioso taglio, che disforma l'uomo, facendolo quasi femmina.

p. 135. v. 8. . . . . *e quelli,*
Ch'ai primi giuochi a Giove Olimpo sacri
Uniron gli anni ec.
Dalla prima celebrazione de' giuochi fatti in onore di Giove Olimpo, cominciò l'Era delle Olimpiadi, ognuna delle quali contiene anni quattro.

ibid. v. 17. *Di Pilade ed Oreste ec.*
L'amicizia tra Pilade, ed Oreste, e tra Teséo, e Piritoo è assai nota.

ibid. v. 22. . . . . . . *Eumeo*
Fu servidore fedele di Ulisse, e che l'amava teneramente: con ciò è chiaro quello intende dire il Poeta con questa comparazione tra servo, e servo.

EGLOGA VII.

p. 145. v. 25. *E la Nave, che fra scogli ec.*
Intende la Nave d'Ajace, che violò Cassandra nel Tempio di Pallade.

ibid. v. ult. *Del Trojan duce possente.*
Priamo, ricomperò da Achille con molti denari, e doni il corpo d'Ettore dal medesimo Achille ucciso: come narra Lucano nel libro composto da lui su'l combattimento tra Achille ed Ettore.

p. 147. v. 8. *Rinovando il nostro Orféo.*
Intende del ratto fatto da Orféo di Euridice, di cui ne tratta Lucano.

ibid. v. 9. *E dirai Tu l'opre ancora.*
Di Nerone.
Nerone voleva che fossero rappresentate le sue opere in verso, e non quelle di Lucano.

ibid. v. 14. *Tu di Polla.*
Polla moglie di Lucano; alla quale descrisse l'in-

l'incendio di Roma fatto da Nerone.

ibid. v. 18. *Le civili guerre acerbe.*
Scrisse Lucano le guerre civili di Farsaglia ec., come pure scrisse le gesta di Giulio Cesare, di Catone, di Pompeo, e sua morte, ordinata da Ptolomeo Re d'Egitto, e del suo sepolcro ec.

p. 149. v. 4. *La Zenzara Virgiliana.*
Poemetto così intitolato composto da Lucano ancor giovinetto.

ibid. v. 13. *Trasformar gli Uomini in Belve.*
Intende d'Ovvidio, che scrisse le Metamorfosi.

ibid. v. 32. *Alessandro, che del Mondo*
Fu terrore ec.
Alessandro Magno dopo 12. anni di Regno morì in Babilonia.

p. 151. v. 4. *Io così d'Orfeo la testa.*
La testa d'Orfeo recisa rispose ai Greci, che navigavano a Troja.

ibid. v. 8. *Così Tu, se ben la morte.*
Per ordine di Nerone, Lucano, tra congiurati di Pisone, morì svenato.

p. 153. v. 2. *E che vedi ancor Nerone.*
Intende il Poeta, che Nerone abbia la pena di vedere starsi felicemente negli Elisj la Madre, e Lucano, da esso lui fatti ammazzare barbaramente.

ibid. v. 18. *Il tuo volto ec.*
Parla del ritratto di Lucano, che la moglie tenea nella sua stanza.

LIBRO

LIBRO TERZO.

EGLOGA I.

p.155.v.13. *Qual per l'appunto dall'Oeta al Cielo.*
Su'l Monte Oeta morì, e fu seppellito Ercole. Teb. To. 2. lib. 11. p. 299. v. 25.

p.157.v.14. . . . . . . *e d'Euristéo crudele.*
Euristéo Re di Micene, che ad Ercole comandava le imprese, con animo che restasse perditore in qualcheduna: fu da Jolao figlio d'Ercole ucciso, ed il di lui corpo lacerato: furono dappoi le membra di lui in varj luoghi sepolte.

ibid. v. 18. . . . . . . *Ebe più grata.*
Ebe moglie di Ercole, la quale, esclusa dall'uffizio di presentare la bevanda a Giove, dopo che Ercole fu ammesso nel numero degli Dei, ritornò ad esercitare il suo uffizio ad esclusione di Ganimede.

ibid. v. 22. *L'Idra Lernea ec.*
L'Idra uccisa da Ercole quì accennata, come pure il Leone, che danneggiava la Vigna di Moloreo, il quale aveva benignemente dato albergo ad Ercole nel suo tugurio.

ibid. v. 25. *Nè di Tracia i Cavalli, a cui Diomede ec.*
E' noto, che Diomede dava da mangiare a' suoi Cavalli le membra degli Uomini; e che Busiri sacrificava gli Forestieri, a quali egli dava cortesemente albergo, affine di ucciderli sotto la fede dell'ospitalità.

ibid. v. 37. . . . . . . *di Sidonio Acanto.*
L'Acanto è quell'erba, che noi chiamiamo *Branca Orsina* con foglie larghissime, e spinose. Quì si accenna l'apparato, che si faceva agli Dei ne' loro Tempj.

p. 159. v. 8. *Auge ec.*

Fu figlia di Aléo Re d'Arcadia da Ercole conosciuta ec.

ibid. v. 10. . . . . . . *Teſtio ti vide.*

Teſtio aveva 50. figlie, che in una notte ſi giacquero con Ercole ec.

ibid. v. 15. *A queſto Tempio, ancor fanciullo, è ſacro Il Sacerdote ec.*

Era queſti nipote di Polio, figlio di Polia ſua figlia.

ibid. v. 33. *Già riſplendeva in Ciel quel dì, che il meſe In due parti divide ec.*

Nelle Idi d'Agoſto celebravanſi le feſte ſacre a Diana, e il Sacerdote, che aveva vinti gli altri competitori, era il primo ad offerire la vittima.

p. 161. v. 3. . . . . . . *Virbio.*

Ippolito, richiamato per virtù d'Eſculapio dall'Inferno, fu naſcoſto da Diana nella ſelva a lei ſacra, ove è il Lago Ariccio; ed è poi detto Virbio.

ibid. v. 52. *Che il pio Trojan la bella Dido accolſe.*

La Storia è nota in Virg. al 4. delle Eneide.

p. 167. v. 18. *Ch'ai ſacri lieti giuochi ec.*

Accenna i giuochi Erculei, che ogn'anno ſi facevano in Sorrento, ed in queſta Egloga deſcritti.

ibid. v. 25. *Qui più felice d'Archemoro eſtinto, O pur di Melicerta in mar ſommerſo.*

Archemoro lo ſteſſo che Ofeke ucciſo dal Serpe, in di lui onore ſi celebravano i giuochi Nemei: Teb. lib. 6., ed in Corinto in onore di Melicerta ivi ſommerſo, come s'è notato altre volte.

ibid. v. 27. *Il giovinetto Polio ec.*

Di lui s'è detto ſopra in queſt'Egloga.

p. 169.

p. 169. v. 13. *E se fure da te qualch'aureo pomo Delle Esperidi vinte ec.*
V. Teb. To. 1. lib. 2. p. 79. v. 1.
Alcuni vogliono, che le Esperidi siano le Isole, che oggi diconsi del Capo Verde; Credettero gli antichi, che i Pompi delle Esperidi coadjuvassero alla concezione de' figli, però il Poeta desidera, che Ercole ne faccia regalo alla Moglie di Polio, giacchè si trova in età propria per aver prole, e quì toccasi la favola, che Ercole per amore di Onfale fosse veduto a filare.

EGLOGA II.

p. 173. v. 13. *Di Castore, e Polluce ardan le faci.*
Le Stelle di Castore, e Polluce osservate dai Marinari.

ibid. v. 15. . . . . . . *d'Elena gli Astri ec.*
Elena fu creduta sorella di Polluce, e che in Cielo Elena sia una sorta di Meteora tanto infesta a' naviganti, quanto propizie sono a' medesimi le stelle di Castore, e Polluce.

p. 175. v. 24. *D'Antenoda.*
Antenoda, o forse Antedona patria di Glauco Pescatore, cangiato in pesce. Teb. To. 2. lib. 7. p. 29. v. 17.

ibid. v. 26. *Palemone.*
Palemone Nume che presiede ai Porti, lo stesso che Melicerta, che in braccio ad Inoa sua Madre restò sommerso nel mar di Corinto. V. Teb. To. 1. p. 11. v. 19.

p. 177. v. 29. *Dell'Ossa alzando il Pelio ec.*
I Giganti alzarono un sopra l'altro i Monti quì menzionati per dar l'assalto al Cielo; in Flegra vengono fulminati da Giove.

p. 179.

p. 179. v. 8. *Le Plejadi piovose, ed Orione ec.*
D'Olenio gli Astri.
Sono le Plejadi Stelle, che accennano pioggia, e tempesta, così Orione, di cui v. sopra lib. 1. Egloga 1. p. 7. v. 11.
Le Stelle, che diconsi *Capella*, & *Ædus*, sono quelle, che si chiamano quì
Gli Astri d'Olenio ec.

ibid. v. 23. *Se s'infestò col fluttuar Cariddi,*
O pur Colei ec.
E' nota la favola di Scilla, e Cariddi, che così poi chiamansi due vortici nel mare di Sicilia, pericolosi a' Naviganti.

ibid. v. 30. *Doride, che di Giove in Tor converso ec.*
E' noto il ratto, che fe' Giove, cangiato in Toro, di Europa figlia di Agenore. Teb. To. 1. lib. 1. p. 3. v. 6.

p. 181. v. 9. *Dal giuramento de' superbi Atridi.*
I figli d'Atréo, e tutti i Principi Grechi giurarono di vendicarsi de' Trojani pel ratto di Elena, fatto da Paride.

p. 183. v. 1. . . . . . . *Api adorato.*
Api, lo stesso che Osiride, marito d'Iside; sono le Deità degli Egiziani; Api, dopo la morte, fu adorato sotto l'effigie di un Bue vivente, che poi viene da' Sacerdoti sommerso, ed ucciso; lagnandosi intanto i Pastori col timore, che altro Bue non venghi sostituito al primo estinto.

ibid. v. 10. *Cleopatra ec.*
Fu Regina d'Egitto; credendo morto Marcantonio, per non cadere in mano di Giulio Cesare, che guadagnò la battaglia al Monte Azio, si fe' morsicar da una vipera, e morì.

p. 185. v. 16. . . . . . . *fu d'Achil la sorte ec.*
e seg. Quì il Poeta accenna voler scrivere l'Achil-

leide, e la Tebaide.

EGLOGA III.

p.187.v.24. *Sgridar dall'ombra della Madre uccisa.*

Intende Nerone, che fece uccidere sua Madre.

ibid. v. 25. *E d'Eaco.*

Colui, che nell'Inferno tiene l'urna, dalla quale si estraggono i nomi di quelli, che hanno da morire.

p.191.v.27. *Del crudel Euristeo.*

Vedi sopra p. 157. v. 14.

ibid. v. 28. . . . . . . *il Citaredo Apollo.*

E' noto, che Apollo in abito di Pastore guardava le pecore di Admeto Re di Tessaglia su le rive del fiume Anfriso. Teb. To. 1. lib. 6. p. 329. v. 2.

p. 193. v. 2. . . . . *meritò l'amor de' Numi.*

Intende per Numi l'Imperadore, e l'Imperadrice.

ibid. v. 11. *Nè l'Erede di lui.*

Intende Caligola.

p.199.v.23. *Ed il ferreo anel cangiando in oro.*

I Schiavi usavano portare l'anello di ferro; quì tocca il Poeta, che l'Imperadore fatto libero Etrusco, gli levò l'anello della servitù; ed avendolo ammesso all'Ordine equestre, gli diede l'anello d'oro, segno di quell'Ordine.

ibid. v. 33. . . . . *ed il Fratello.*

I vecchio Etrusco, di cui quì canta il Poeta; avea due figli, come di sopra accenna:

. . . . *due volte al parto*

Venne Lucina ec.

Il primo di questi è Claudio Etrusco, a cui il Poeta indirizza la presente Egloga; l'altro di cui quì parla, che amava vedere dal Padre acca-

accarezzato Claudio Etrusco suo fratello, non è chiamato dal Poeta per nome.

ibid. v. 36. *Per la vita civil ec.*

Cioè per aver l'Imperadore fatto libero il vecchio Etrusco.

ibid. v. ult. *O sia, che per l'etade in lui già grave.*

e segg. Si arguisce da quanto quì si dice, che il vecchio Etrusco avesse commesso qualche legger delitto nell'amministrazione della sua carica, onde fu allontanato da Roma, ma poi rimesso in posto dall'Imperadore, e punito il lui compagno nella suddetta carica col bando.

p.201.v.29. . . . . . . *Che Sicilia tanti ec.*

Forse allude alla Sibilla Delfica, che abitò lungo tempo in Sicilia.

ibid. v. 32. *O pur la moglie da Teréo tradita.*

Vedi la favola soprannarrata di Filomela, e Progne.

p.201.v.ult. *Nè disugual fu di Teséo la doglia ec.*

e segg. Quando Teséo partì per andare all'impresa del Minotauro, Egéo suo Padre ne restò sconsolato, in segno di che Teséo partì, ponendo le vele nere alla Nave, con promessa, che se tornava vittorioso, avrebbe innalzate le vele bianche. Vinse Teséo, ed uccise il Minotauro: Nel ritorno dimenticossi di mettere le vele bianche. Il Padre, che su la Torre spesso riguardava, se vedea la Nave del figlio, la vede al fine da lungi con le vele nere a far ritorno. Immaginandosi allora, che Teséo fosse stato ucciso dal mostro, si gittò dalla Torre nel mare, a cui diede il nome.

p.203.v.14. *O felice colui, che su le spalle*

e segg. *Portando il Padre, il rispettar le fiamme.*

Accenna quivi l'amore de' figli verso i Padri. D'Enea verso Anchise, noto in Virgilio, di

Scipione, che salvò la vita al vecchio Padre circondato da' Nemici; di Lauso, che vedendo ferito il Padre da Enea, entrò per lui a combattere, tanto che il Padre ebbe luogo da salvarsi, restando Lauso ucciso. Vedi Virgilio.

ibid. v. 22. . . . . . . *Tessala Donna*.

Alceste intende, che s'offerì di morire, per salvar la vita ad Adméto suo Marito. Vedi Omero; la seguente favola d'Orfeo, ed Euridice è assai nota.

EGLOGA IV.

p. 207. v. 8. *E Tu di Febo almo figliuol ec.*

Esculapio fu figlio d'Apollo, reputato Padre, e Nume della Medicina. In Pergamo aveva il Tempio, e colà mandavansi in voto i primi capelli, e i primi peli della barba, che si tagliavano ai Giovani.

ibid. v. 12. *Al Padre tuo*.

Ad Apollo, Padre di Esculapio, non erano mai stati tagliati i capelli, e per la bellezza delle chiome altercavano insieme Apollo stesso, e Bacco.

ibid. v. 33. . . . . . *L'alma Dea di Gnido*.

Venere.

p. 209. v. 7. . . . . . *Il salutar Serpente*.

Il Serpente sacro ad Esculapio; vedi le favole.

ibid. v. 34. *Ceda Endimione ec.*

Endimione giovine bellissimo, di cui si finge innamorata la Luna; così singolari in bellezza sono quivi accennati, Ati, Narcisso, ed Hilo, assai noti nelle favole, e de' quali altrove s'è detto.

p. 213. v. 34. *La purpurea di Niso ec.*

Niso Re di Megara, fra suoi capelli uno ne aveva

va porporino, dal quale pendeva la lui vita, e il Regno. Minoo per vendicar la morte d'Androgeo suo Padre mosse guerra a' Megaresi. Scilla figlia di Niso innamorata di Minoo, recise il fatal crine al Padre, ed ottenne con tal atto spietato e lo Sposo, ed il Regno.

ibid. v. 36. . . . . . . *dello Sperchio all'onda*
Serbava intatta il coraggioso Achille.
Parlasi della chioma, che Achille serbava da offerire in voto al fiume Sperchio di Tessaglia se ritornava in Patria, vedi Oméro.

EGLOGA V.

p. 217. v. 7. *Benchè Rannusia ec.*
Fu Rannusia creduta Dea dello sdegno, e che invidia le contentezze altrui, e punisce coloro, che si sono goduti i beni di questa vita senza meritarli.

ibid. v. 13. . . . . . . *non fingendo Tu già, come d'Ulisse*
La casta Moglie un menzogner lavoro.
Penelope Moglie d'Ulisse, nella lunga assenza del Marito, e creduto morto, era da molti pretensori sollecitata a passare con uno di loro alle seconde nozze. Penelope promise, che finito un ricamo, al quale lavorava intorno, avrebbe allora fatta scelta dello Sposo. Intanto per allungare il tempo, su la speranza del ritorno d'Ulisse, guastava di notte il lavoro fatto nel giorno ec.

p. 221. v. 8. *Penelope fedel ec.*
Accenna quì il Poeta, alcune Mogli, che desideravano andar co' loro Mariti alla guerra di Troja. Penelope Moglie d'Ulisse; Egiale di Diomede; Melibea di Filotete, e Laodamia di Protesilao: non avendo questa potuto ottenere da lui

la grazia di seguitarlo, divenne per dolore furibonda.

ibid. v. 17. *Fra'l cener freddo il foco tuo primiero.*

Claudia aveva avuto un altro Poeta per Marito.

ibid. v. 21. . . . . . . *ami la figlia ec.*

La figlia quì accennata, come s'argomenta dal Testo, era figlia del primo marito di Claudia, ma della prima Moglie del suddetto primo Marito.

p. 223. v. 28. *Seguendo il volo dell'Augel di Venere.*

Altrove s'è detto, che la Colomba è sacra a Venere. I Popoli Euboici sotto la protezione d'Apollo, seguitando il volo d'una Colomba fondarono dappoi, ove ella si fermò, la Città di Napoli.

p. 225. v. 21. . . . . . . *o l'alto colle,*
Cui diede nome il Trombettier Trojano.

Intende il Monte Miséno, chiamato prima Aerio, nel quale fu seppellito Miséno Trombettiere prima d'Ettore, e che poi venne con Eaco in Italia. Vedi Virg. Eneid. 6.

ibid. v. 23. *O pur del Gauro Monte ec.*

Monte in Regno di Napoli comendabile per la preziosità de' suoi vini.

ibid. v. 33. *L'acque salubri dell'Enaria fonte.*

Nell'Isola Enaria evvi una fonte, la di cui acqua davasi a bere con profitto a que', che pativano i calcoli.

ibid. v. 35. *La Statina risorta in mezzo al mare.*

Isola, che restò dall'acque scoperta in occasione di un tremuoto, sommergendosene un altra ivi vicina.

LIBRO

LIBRO QUARTO.

EGLOGA I.

p. 233. v. 5. *Nuovo secolo ancor vedrai Tu meco.*
Domiziano aveva già celebrati i giuochi secolari.

ibid. v. 16. *Brama il decimo mese ec.*
Domiziano ordinò, che il mese di Ottobre dovesse chiamarsi col di lui nome: legge, che fu abolita dopo la lui morte.

EGLOGA II.

p. 235. v. 3. *Colui, che cantò l'armi ec.*
Intende Virgilio.

ibid. v. 5. *E d'Alcinoo le laute mense, e regie Descriva pur ec.*
Intende Omero. Di lui, e di Virgilio intende più sotto
Dello Smirneo cantor, di quel di Manto.

ibid. v. 24. *Te dunque vedo in su l'eburneo letto.*
Accenna l'uso antico di star coricati sopra i letti, in vece di star, come noi, a sedere intorno alle mense.

p. 237. v. 32. *Va Tritolemo a larga man le biade.*
Tritolemo fu il primo che insegnò a seminare il formento.

p. 239. v. 11. *Tal nella fredda sua Valle nativa Marte sedea ec.*
Nella Valle del Monte Rodope verso Settentrione si crede nato Marte.

ibid. v. 27. *. . . . . . . sovra i Giganti ec.*
E' nota la favola de' Giganti fulminati da Giove in Flegra, e sopra riferita.

EGLO-

EGLOGA III.

p. 243. v. 6. . . . . . . *e di Cartago il Duce*
Per quella, che giurò guerra ai Latini.
Annibale Cartaginese giurò da fanciullo, che in età debita avrebbe fatto perpetua guerra a' Romani. Vedi Sil Italic.

ibid. v. 10. *Non è già che Neron ec.*
Allude alla Fossa cominciata da Nerone dal Lago Averno fino ad Ostia.

ibid. v. 13. *Rimette a Giano il Tempio.*
Domiziano fece riparare il Tempio di Giano.

ibid. v. 11. . . . . *ed alle biade rende*
L'usurpate Campagne, e vuol che Bacco
A Cerere più vasto il Campo ceda.
Domiziano ordinò, che le Campagne più piane si lavorassero per uso di seminarvi le biade, e che solo si piantassero le Vigne su le Colline.

ibid. v. 16. *Che la bella de' maschi adulta prole ec.*
Ordinò Domiziano, che non si dovessero più castrare i fanciulli.

ibid. v. 18. *Colui, che nuovo in Campidogliò ec.*
Domiziano fabbricò il Tempio di Giove, come s'è detto. Il Tempio della Pace fu eretto da Vespasiano suo Padre; Onde quì il Poeta altro non può intendere, se non che Domiziano fece riporre nel Tempio la statua della Dea Pace: fabbricò altresì un Tempio in memoria della Gente Flavia ec.

p. 247. v. 3. *Demolir l'Ato; all'Asia unir l'Europa.*
Xerse fece separare dal Continente il Monte Ato; e con un ponte fabbricato di Navi sopra l'Elesponto fece d'Asia passar l'armata in Grecia.

p. 235. v. 4. *E quanti a mio favor ne chiesi a Febo.*

Degli

Degli anni addimandati dalla Cumea Sibilla s'è detto di sopra lib. 1. Egl. 4. p. 61. v. 18.

EGLOGA IV.

p. 257. v. 3. *O forse a Luni.*

Non molto lontano da Sarzana era l'antica Città di Luni, della quale è restato il nome di Lunigiana alla Valle.

ibid. v. 21. *Tal, rapita Briseide, Achille ec.*

Agamennone rapì ad Achille l'amata Briseide, del che disgustato lasciò di combattere a Troja, e si diede a cantare gli amori della Donna rapita; ma ucciso da Ettore Patroclo, che di lui era il più caro amico, riprese l'armi per vendicare la morte dell'amico, come si conferma nel fine di quest'Egloga.

ibid. v. 36. *Dei cento Viri ec.*

Il Collegio de' cento Viri, erano que' Giudici, che *sub Hasta* davano le sentenze.

EGLOGA V.

p. 265. v. 1. *Dall'Alba antica, ove si serba illeso*
Il Trojan foco ec.

Da' Trojani, che portarono il foco, che dalle Vestali venne poi custodito in Roma, si serbava in Alba fondata dai medesimi.

ibid. v. 4. *Nel soave ritir di Villa angusta.*

In Albano era la Possessione donata da Domiziano a Stazio.

ibid. v. 6. *Con insolito carme.*

Il presente componimento di Stazio è Lirico, fuori del suo uso, che era di scrivere in versi eroici.

ibid. v. 29. *Nelle feste di Palla ec.*

Il Poeta superò tutti gli altri nel canto che si faceva in Albano per le feste di Pallade, più volte memorate, onde meritò d'essere distinto col favore dell'alloro Cesareo.

p. 267. v. 2. *Tutta, per trar dal dolce suo periglio*
Il Compagno, impiegasti allor tua posa.
Accenna quì il Poeta, che Settimio fece tutto il possibile, perchè il competitore di Stazio nelle feste di Pallade non restasse perdente nel canto, mostrando però nel timore del competitore la lui debolezza.

ibid. v. 4. *Come in Bitinia ec.*
Castore essendo passato in Bitinia co gli Argonauti temeva ad ogni passo delle insidie a lui tese da Amico Re del Paese, che in fine fu da Castore ucciso. Teb. To. 1. lib. 3. p. 143. v. 11.

ibid. v. 6. *E sarà ver, che tu sia nato in Lepte.*
Mostra quivi il Poeta, che Settimio era nato Affricano.

EGLOGA VI.

p. 273. v. 1. *Notte felice ec.*
Vedi Teb. To. 1. lib. 6. p. 321. v. 19.

ibid. v. 31. *Il Genio tutelar della festosa*
Erculea mensa ec.
Accenna il vaso per uso di tavola, nel quale era scolpito l'effigie d'Ercole, pel quale ha composta la presente Egloga.

ibid. v. 37. *Ercole certamente a te, Lisippo,*
Veder si fe' ec.
Era il vaso suddetto opera di Lisippo, di cui più abbasso si dice:
Uso per altro a fabbricar Colossi:
cioè che Lisippo era usato a far statue oltre il naturale grandi.

p. 275.

p. 275. v. 17. *Telchin non fece, o Piragmone, o Bronte ec.*
Piragmone, e Bronte sono i Ciclopi, che con Vulcano travagliano, altre volte menzionati. I Telchini, secondo alcuni, furo creduti gli Inventori delle Arti, e che fosse un di loro il primo a far le statue agli Dei. V. Teb. To. 1. lib. 2. p. 77. v. 30.

ibid. v. 23. *Milorco il vide.*
Milorco, di cui s'è detto, accolse Ercole nel suo Tugurio, come pure il Sacerdote di Pallade.

ibid. v. 26. *Dall'alto Oeta ec*
Ercole morì su l'Oeta, si è detto altrove in queste Selve.

ibid. v. 37. *Che d'Alessandro ec.*
Questo vaso fu prima di Alessandro Magno.

p. 277. v. 13. *Sol di Tebe distrutta ec.*
Alessandro non riconobbe da Ercole la vittoria di Tebe, perchè era Patria d'Ercole stesso.

ibid. v. 25. *Il Re di Libia ec.*
Annibale ottenne questo vaso.

ibid. v. 35. . . . . . . *e ruinò Sagunto ec.*
La Città di Sagunto fondata già da Ercole, fu distrutta da Annibale.

p. 279. v. 5. . . . . . . *orna di Silla ec.*
Silla terzo possessore del vaso Erculeo.

ibid. v. 13. *Vestino in età pari ec.*
Vestino fu ucciso, essendo Console, per ordine di Nerone, e compianto da Nonio Vindice suo intrinseco.

ibid. v. 16. *Quì dunque, fra li Numi, Alcide il forte ec.*
Il simulacro in mano di Nonio Vindice.

ibid. v. 27. *Gerion l'altiero, e'l traditor Busiri.*
Di Busiri altrove s'è detto: Gerione Re così detto, perchè fu creduto che avesse tre corpi, mentre era Padrone delle tre Isole Baleari, ucciso da Ercole.

EGLOGA VII.

p.281.v.17. *Lasciando di Dalmazia ec.*.

S'argomenta da questo verso, e da seguenti, che Massimo Giunio era in Dalmazia, forse Inspettore delle miniere dell'oro.

ibid. v.24. . . . . . . *e non il Monte ec.*

Del Monte Miséno s'è detto di sopra lib. 3. Egl. 5. p. 225. v. 21.

p.283.v.32. . . . . *l'età del Mondo hai scritto*.

Ad imitazione di Salustio, Massimo avea compilati gli Annali del Mondo.

EGLOGA VIII.

p.285.v.22. *Ma Polla ancora*.

Giulio Menecrate, di cui sopra si fe' menzione, Marito della figlia di Polio felice, dalla quale a Menecrate ora nasce il terzo figlio: e Polla quì nominata è la Moglie di Polio felice, ed Ava materna dei nati Bambini di Menecrate.

p.287.v.4. *T'avea ceduto il favorevol dono*.

Da questo s'argomenta, che dovea godere qualche immunità un Padre di tre figli, come in oggi la gode uno di dodici.

ibid. v.11. *Padre a due figli, a singolar Donzella*.

Nel numero de' tre figli di Giulio Menecrate v'era una femmina, che dal contesto si deduce essere la seconda genita.

ibid. v.31. *Ed i vecchi abbruciar barili ec.*

Questo ci fa venir in cognizione, che l'uso di presentemente ardere i barili in Roma, e altrove per qualche allegrezza, è venuto dall' antichità.

p.289.v.5. *Apollo, e Tu, che da rimote arene ec.*

Sotto

Sotto gli auſpicj d'Apollo, e ſeguendo, come ſopra s'è notato il volo d'una colomba, vennero gli Euboici Popoli a fondar Napoli; quì di più ci fa intendere, che fu in memoria eretta una ſtatua d'Apollo con una colomba ſu la ſpalla ſiniſtra.

ibid. v. 11. *E Tu, Cerere, Attea ec.*

Plutone rapì Proſerpina figlia di Cerere, la quale non ſapendo ove foſſe, con faci acceſe l'andava cercando per ogni parte. In memoria di ciò furono inſtituite le notturni feſte ſacre a Cerere, nelle quali ſi girava intorno con facelle acceſe da que', che v'intervenivano, fino a ſtancarſi, e ſenza parlare.

EGLOGA IX.

p. 291. v. 1. *Certamente un giuoco è queſto,*
Che Libretto per Libretto
Tu mi mandi ec.

Nelle feſte Saturnali, che celebravanſi li 15. di Dicembre, uſavano gli antichi diſpenſare alcuni minuti regali agli amici, figli, ſervi ec., coſtume, che dura in oggi, in occaſione delle feſte di Natale. In queſt'Egloga il Poeta accenna tutte quelle coſe, che ſi coſtumavano mandare in dono.

LIBRO QUINTO.

EGLOGA I.

p.299.v.18. . . . . . . *che'l ſuo dolore.*
Fe' già di Donna un ſaſſo ec.
Intende Niobe, che pianſe i figli eſtinti; come l'Aurora per la morte di Mennone ſuo figlio. e Teti per la morte del ſuo Achille.

ibid. v.28. . . . . . . *e di più intende il Nume.*
Quì, e più ſopra intende, e parla di Domiziano,

ibid. v.36. *E ſia pur ver, che di ſeconde nozze*
Foſti tu ſpoſo.
Priſcilla aveva avuto altro Marito.

p.301.v.16. *Nè Paride Trojan ec.*
E' noto aſſai l'amor di Paride ed Elena; e di Uliſſe e Penelope.

ibid. v.19. *E non Tieſte ec.*
Fratello di Atréo, che a forza d'oro ſi guadagnò l'affetto di Meroe ſua cognata.

p.303.v.37. *Tutto impiego di lui ec.*
I Romani accennavano le coſe proſpere con aggiugnere i lauri alle lance militari; e per le avverſe in vece de' lauri, vi univano le penne degli uccelli. Nel teſto latino in vece di *famoſa pinna*, forſe Stazio avrà ſcritto *damnoſa pinna*; ma come che tutte le edizioni buone mettono *famoſa*, e non *fumoſa*, come a ſpropoſito nota, e ſpiega Domizio; così s'è laſciato correre *famoſa*. Il Lettore legga come vuole.

p.315.v.12. *In queſta parte, ch'alla Darchia e in riva*
Giunta Cibele, al lagrimar dà fine.
Fuori di porta Capuana, in riva alla *Darchia*, o *Dachia*, (come altri ſcrivono) fiumicello, che poco lungi da Roma entra nel Tevere, era il ſepol-

cro

ero di Priscilla. A questo fiume giunti i Sacerdoti, che portavano la statua di Cibele, e che nel poco viaggio, di furore ripieni piangevano, e tra di loro si ferivano, rappresentando così il pianto della Dea per la morte d'Ati; da ogni furore, deposte le spade, cessavano, nè più faceano memoria de' fiumi Sangario, e Gallo, fiumi sacri a Cibele.

ibid. v. 20. *Nulla potrà involar l'età ventura.*

Asserisce il Morello, che sotto Sisto IV. l'anno 1471. fu trovato il corpo di Priscilla intiero, e con gli stessi odori.

EGLOGA II.

p. 319. v. 27. *Non s'aggira già nò per le tue vene ec.*

Non era Crispino dell'ordine Equestre, ma dell' ordine Patrizio; però soggiugne il Poeta più abbasso, che ebbe Crispino

Delle scarpe lunate il primo onore,

mentre ai soli nobili fanciulli era conceduto il portar le scarpe fatte a guisa di mezza Luna; e per dimostrarlo ancor più, replica: *La porpora dappoi ec.* tutti distintivi de' Patrizj ec.

p. 321. v. 21. *L'invitto Corbulone ec.*

Domizio Corbulone primo Duce dell' armata d'Armenia, sotto del quale combatteva Vezio Bolano Padre di Crispino.

p. 323. v. 7. *Temevan pur di Telamone ec.*

Telamone Duce secondario sotto Ercole.

ibid. v. 34. *Col piacer di vestirsi in bianca toga.*

I nobili giovinetti Romani, deposta la fanciullesca toga di color di porpora; ne vestivano una bianca.

p. 325. v. 12. *Quì di tua Casa or mi ritorna in mente*
L'acerbo caso ec.

La

La Madre di Crifpino tentò di avvelenarlo. Crifpino fe ne avvide, e le diede generofo perdono; ma non oftante fu punito l'indegno attentato da Domiziano.

p.327.v.17. *Molto non è, che un tuo compagno ec.*
Da Uomini maligni, che mai non mancano, fu a torto, e per invidia accufato di grave delitto un Amico di Crifpino; e da lui, benchè non foffe Avvocato criminale, maravigliofamente difefo, e liberato.

p.331.v.31. *Così Fenice al Giovinetto Pirro ec.*
Fenice, che fu Ajo d'Achille, raccontata dappoi a Pirro le imprefe di fuo Padre, allorchè dopo la morte di lui, pafsò Pirro all' affedio di Troja, che mai farebbefi perduta, fe non v'andava Pirro, a cui era riferbata quefta vittoria.

ibid. v. 37. (*Col Cefareo favor*) *d'un Forte armato*
Il comando otterrai: Duce Supremo
Indefeffo compagno al fido amico.
Intende di dire il Poeta, che Crifpino farà forfe avanzato al pofto di Comandante in qualche Fortezza: Qual fiafi l'amico quì accennato, nol dice il Poeta; ma è chiaro, che intende l'amico liberato da Crifpino dalla fuddetta falfa accufa.

p.333.v.1. *Pilade ec.*
E' nota l'amicizia tra Pilade, e Orefte, come quella tra Achille, e Patroclo.

EGLOGA III.

p.337.v.7. *E collo ftil d'Arato ec.*
Arato fcriffe in verfi un libro fopra le ftelle.

ibid. v. 12. *Del vecchio Omèro, e dell'Afcréo Poeta ec.*
Intende Efiodo nativo d'Afcra.

p.339.

p.339.v.17. *Dei Siculi sepolcri ec.*

In Sicilia fu seppellito Anchise con quella pompa, che descrive Virgilio Eneide 5.

ibid. v.19. *E gli Istmj giuochi onde Crisippo è noto.*

Parla il Poeta de' giuochi, che ogni cinque anni si facevano a Corinto per la morte, come già s'è detto altrove, di Melicerta, detti giuochi Istmiaci, dall'Istmo, cioè dallo stretto di terra, che divide i due mari Egéo, e Jonio, e memorabili, perchè in occasione di questi giuochi fu da Lajo rapito il bellissimo giovine Crisippo figlio diletto di Pelope.

ibid. v.21. *Greca mano vibrasse il disco al segno.*

Il disco era una pietra rotonda: fra i giuochi dell'antica gioventù v'era questo di gettare per esercizio questo disco, o di pietra, o di ferro che si fosse ad un segno determinato. Teb. T. 1. lib. 6. p. 347. v. 34.

p.341.v.22. *Erigone non men ec.*

Erigone veduto Icaro suo Padre ucciso da' Villani per dolore s'appiccò.

ibid. v.24. *Ma non così la Frigia Madre ec.*

Andromaca Moglie d'Ettore, non ostante, che per comando d'Ulisse fosse stato precipitato da un' alta Torre il di lei figlio Astianate, passò alle seconde nozze con Pirro figliuolo d'Achille, che aveva ucciso Ettore.

ibid. v.37. *Nè coi tronchi sospiri ec.*

Si è altre volte toccata la favola di Filomela, e Progne.

p.343.v.4. *Delle Suore di lui ec.*

Le Sorelle di Fetonte, dopo la lui caduta in Pò, furono cangiate in pioppe: favola ordinaria. Nel verso seguente intende Niobe, e dappoi Marsia, che fu poi scorticato da Apollo ec.

p.347.v.20. *Colla mano ferrata uso alla pugna.*

Quello che i Latini dicono *cæstus* noi chiamiamo manopola di ferro: di questa s'armavano la destra i Palestriti antichi. Vedi Teb. T. 1. lib. 6. p. 355. v. 4.

p. 349. v. 1. *Il Vecchio Siclo ec.*

Teocrito Siracusano.

ibid. v. 4. *Chi fosse Ibico, che pregò le Grue.*

Ibico Poeta Lirico, assalito da' ladri, nell' atto che l'uccidevano, chiamò le Grue, che a caso volavano sovra di lui in testimonianza del lui assassinio. Dopo molto tempo trovandosi costoro a sedere nella Piazza, passarono le Grue: Questi tra loro moteggiando, nominarono Ibico, che già si sapeva ucciso: Intesi, furono arrestati, ed a forza di tormenti, confessato il delitto, furono appiccati.

ibid. v. 5. *E dai crudi Amiclei Alcman lodato.*

Alcman Lacedemone Poeta Lirico inventore delle cantilene amorose, per le quali forse meritò esser lodato dai Cittadini d'Amiclea sua Patria.

ibid. v. 6. *Stesicoro feroce ec.*

Lo chiama feroce, perchè cantò di guerre. Trovò questi il modo di accompagnare la musica col suono.

ibid. v. 8. *E che di Leuca in su le cime ec.*

Da Leucade, che era un alto scoglio, che sporgeva in mare, si precipitavano i disperati amanti: Menandro scrive, che la Poetessa Saffo fu la prima, che si precipitò in mare da questa Rupe.

p. 351. v. 2. *Benchè fosse talor deluso Apollo.*

Intende il Poeta di dire, che siccome la Sibilla era sempre verace ne' suoi oracoli, ancorchè Apol-

Apollo fosse non tanto sincero ne' suoi, che aveano bisogno d'essere spiegati, e intesi per mezzo dell'Oracolo Sibillino; Così, se bene gli altri Poeti aveano scritto malamente, o con qualche errore, suo Padre tutti li correggeva.

ibid. v. 18. *Contansi pur fra tuoi, quei che di Troja ec.*

Intende i Flamini, che in atto di sacrificare cingevansi il capo con un filo di lana, rito tratto da' Sacerdoti Trojani; E perciò questi Sacerdoti chiamavansi *flamines*, *quasi filamines*, *sic dicti à filo, quo cingebantur*.

ibid. v. 20. . . . . . . *Ed i Luperchi*.

Erano costoro Sacerdoti di Pane, i quali unti e mezzi nudi nelle feste Lupercali, scorrevano per la Città, percotendo con sferza di pelle caprina la palma della mano, e il ventre delle Donne: e questi dice il Poeta furono ammaestrati da suo Padre, però dice, che *temono ancora i colpi della sua mano*, come i Giovani fatti già adulti si ricordano delle staffillate de' loro Maestri.

p. 353. v. 2. *Guerra civile in su'l Tarpeo s'accese*.

Era Maestro in Roma il Padre di Stazio, quando s'accese la guerra civile fra i Vitaliani, e i partitanti di Vespasiano, onde fu incendiato in quella rivoluzione il Campidoglio: Vespasiano rimasto Imperadore cominciò a ristaurarlo, e Domiziano compiè il lavoro, che restò interrotto per la morte del Padre.

ibid. v. 9. *Quando Tu pronto allora ec.*

Il Padre di Stazio descrisse in versi la detta Guerra, e l'incendio del Campidoglio.

ibid. v. 17. *Del Vesuvio gli incendj ec.*

Avea in idea il Padre del Poeta di cantare sopra

 i dan-

i danni, che con le fiamme sue apportava allo stato di Napoli il Vesuvio; ma che poi non eseguì, forse prevenuto dalla morte.

ibid. v. 36. *Stavan del Lazio ad ascoltarmi i Padri.*

Stazio recitava in pubblico, e con assistenza de' Senatori, le sue composizioni.

p.355.v.27. *Ahime, che non mi cinse il capo allora ec.*

Vivendo il Padre di Stazio, il Poeta nella celebrazione de' giuochi Olimpici non riportò la vittoria del canto sovra gli altri Poeti.

ibid. v.32. *Tu ben lo sai ec.*

Stazio rendendo la ragione, perchè restò perditore ne' giuochi Olimpici; dice, che per consiglio del Padre era seriamente applicato a formar l'idea per comporre la Tebaide; e ad imparare la Geografia ec.

p.357.v.15. *Qual nelle Donne Egizie, o pur Trojane ec.*

Le Donne d'Egitto, e di Troja usavano celebrare i funerali di Osiride, e di Ati, simulando gran doglia, e mostrando di piangere, per chi loro punto non apparteneva.

p. 359. v. 8. *Ma un sopor freddo.*

Il male, di cui morì il Padre di Stazio, fu un oppressione al cervello, che sonnolenza tale cagionogli, che morì dormendo. I Medici chiamano questo morbo *Coma Vigil.*

ibid. v.22. *E col favor della Sibilla amica.*

Enea, col favore della Sibilla Cuméa, viene condotto all' Inferno, ed ivi vede l'ombra del Padre Anchise, e tutta la lui posterità, come diffusamente si narra da Virgil. Eneide 6.

ibid. v.29. *Se per cagion minor di là da Stige Orféo n'andò ec.*

Le favole d'Orféo, d'Admetéo, e di Protesilao, sono

sono assai note, ed è quì chiaro il Testo del Poeta.

p.361.v.22. *Venga da quella Porta, ove l'avorio*
Dal Corno è vinto ec.
Dicono i Poeti, che i sogni sono bugiardi, e vani, quando vengono a noi dalla Porta d'Avorio; ma veri, quando vengono dalla Porta del Corno; come pure cantò Virgilio nel sesto dell'Eneide.
. . . . . Escono i sogni
D'Inferno per due porte, una è di corno,
L'altra è d'avorio. Manda il corno i veri,
L'avorio i falsi . .
Onde Stazio desidera, che se l'ombra di suo Padre venisse a lui in sogno, venga dalla porta del Corno ec.

EGLOGA IV.

p. 383. v. 1. *Per qual grave delitto.*
In questa brieve Egloga Stazio parla al sonno, mentre per la tristezza del Padre estinto, e compianto nell'Egloga antecedente, stette sette giorni, ed altrettante notti senza poter dormire.

ibid. v. 21. *Che pur astutamente Argo a vicenda*
Ora chiusi teneva; ed ora aperti.
Mostra con ciò il Poeta il grave incomodo, che pativa da sì lunga vigilia; ed è noto, che Argo, al dir delle favole, avea cento occhi per guardar Io convertita in Vacca: E quì Stazio aggiugne, che se Argo dovea vegliare notte, e giorno, avea altresì il follievo, che mentre con cinquant'occhi vegliava, erano chiusi al sonno gli altri cinquanta; che però ec.

EGLO-

EGLOGA V.

IL FINE.

TAVOLA

Degli errori di Stampa nelle Selve.

ERRORI	CORREZIONI
p. 67. v. 39. *provaste*	*provasti*
p. 89. v. 4. *L'Invidia ancor col fanciulletto*	*L'Invidia ancora il fanciulletto*
p 113. v. 24. *Quì dalla*	*Quì della*
p. 115. v. 19. *si creda*	*si credèa*
p. 187. v. 2. *non sdegna*	*non sdegni*
p. 225. v. 23. *Tavro Monte*	*Gavro Monte*
ibid. v. 35. *la Setina*	*la Statina*
p. 359. v. 10. *Ahi che'l tuo sonno altro che morte*	*Ahi che'l tuo sonno altro non fu che morte.*

Per alcuni pochissimi errori in rigore di purgata ortografia, che forse potessero incontrarsi, e che non fanno variazione di senso, se ne rimette all'erudito Lettore l'emenda.

Nell'Indice altresì della Tebaide p. 127. lin. 18. in vece di Trigete *leggi* Taigete.

INDICE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE SI INCONTRANO
NELL' ACHILLEIDE
BRIEVEMENTE SPIEGATI.
LIBRO PRIMO.

p. 3. v. 1. *Il magnanimo Achille, ancor da Giove*
Prole temuta sì, che ſede in Cielo.

Achille figliuolo di Peleo, e Tetide la minore, di cui per la rara ſua bellezza ſi acceſe Giove sì fattamente, che pensò di prenderla in moglie, ma eſſendo ſtato avvertito da Prometeo, volere i Fati, che il figlio, che foſſe nato da lei diveniſſe maggiore del padre, ingeloſito Giove della ſua grandezza, ſi aſtenne da tali nozze, che poi contraſſe Peleo figliuolo di Eaco, e perciò Achille vien chiamato da Stazio Æaciden, cioè nipote di Eaco alla maniera dei Greci. Eaco eſſendo nato di Giove, e di Europa, ovvero Egina, diede motivo anche al Poeta di dire Achille:

Progeniem patrio vetitam ſuccedere cœlo;

poichè per linea paterna diſcendeva da Giove, come ſuo pronipote. Tutta queſta iſtoria, o favola che ſia, di cui ſi tratta particolarmente nelle Metamorfoſi di Ovvidio, tocca nei ſoli due

primi versi il Poeta.

ibid. v. 6. *Meonio vate.*

Omero, che in trattando nel suo poema della guerra di Troja, molte cose avea narrate di Achille, e particolarmente come fu nascoso fra le ancelle in Sciro, e come ucciso Ettore lo strascinò intorno alle mura di Troja dietro al suo carro. Stazio, che prendea per soggetto dei suoi versi quel solo Eroe, professa nel principio di voler con greca tromba sparger la fama di Achille, cioè pigliando dal poema di Omero le cose già narrate da lui, e di aggiungervi quelle ch'egli avea tralasciate; ed in fatti nel secondo libro minutamente descrive Achille nascoso nella Corte di Licomede fra le di lui figlie, e come vi fu riconosciuto: ma in quanto alle cose che Omero non avea cantato di Achille, o che Stazio non potè compire il suo Poema, o se lo compì, si è perduto con tanti altri libri. L'argomento che potrebbe farci credere non avere il Poeta condotto più oltre di quel che vediamo il suo Poema, si è, che da niuno degli antichi ci vengono rammemorate cose di Achille narrate particolarmente da Stazio.

ibid. v. 23. *Sallo di Dirce ec.*

Allude alla Tebaide, ch'egli avea già dato alla luce, quando intraprese a cantar di Achille; e siccome quella Città è posta vicino al fiume Dirce, perciò chiama il paese all' intorno di Dirce.

ibid. v. 26. *Voi che tra Greci e tra Latini ec.*

Stazio parla a Domiziano Imp., cui avea dedicata già la sua Tebaide, ed ora presenta l'Achilleide, con disegno di cantare le gesta di lui, com-

compiuta l'Achilleide. Fu Stazio amato, e favorito da quel Principe, come si legge nella vita nuovamente pubblicata in questo tomo. Dalle lodi, che il Poeta gli dà, non oscuramente conosciamo essere stato quell' Imperadore ben polito nelle lettere Greche, e nelle Latine, e di aver forse felicemente poetato. In fatti avemo dagli Istorici, che nel principio del suo Imperio si diede ad ornar Biblioteche, e che vi fece trasportar di Grecia molti volumi; ma cangiò tosto le sue buone inclinazioni.

p. 5. v. 7. *Il Dardano Pastor ec.*

Paride, il quale con sue amorose lusinghe rapì Elena dalla Città di Amicle; onde il Poeta disse averla Paride saccheggiata, volendo intendere di aver' egli tolto d'Amicle la cosa più rara che vi fosse per la di lei singolar bellezza da compararsi a un tesoro. Egli è ben vero, ch'Erodoto narra, Paride aver rapito Elena da Sparta, e non da Amicle, a viva forza, e non con lusinghe, onde assente Menelao, espugnò quella Città, e con la di lui moglie se ne portò via insieme tutti li regj tesori; ma dicendo Stazio *incautas blande populatus Amyclas*, ben si conosce aver egli seguito quelli Autori, che hanno scritto, aver Elena seguito di buona voglia l'ospite innamorato.

Ibid. v. 23. *Elle sommersa ec.*

Alla pag. 3. v. 20. dell'Indice della Tebaide pag. 122. si toccò la favola di Frisso, e di Elle, e si prosegue alla pag. 79. v. 1. dell'Indice medesimo pag. 136. e 137. ove in vece di *Nemele* leggi *Nefele*, come alla citata pag. 3. si legge, che tale era il nome della Madre di *Elle*.

p. 7. v. 4. . . . . *E che mi giova*

L'averlo dalla culla trasportato
Su'l Monte Pelio ec.

Teti consegnò Achille ancor tenero alla disciplina del Centauro Chirone: Abitava egli su'l Monte Pelio, ed ivi insegnò ad Achille non solo il canto, e il suono, ma l'ammaestrò nell' esercizio delle Armi, della Medicina, Chirurgia, e delle leggi, come il Poeta fa narrare allo stesso Achille nel V. libro.

p. 7. v. 10. *Misura colla lancia ec.*

Bellissimo colore usato dal Poeta, per dimostrare l'inclinazione d'Achille all'Armi, anche dalla tenera età, in cui si misurava colla lancia per conoscere quanto si avanzava di statura, e quanto dovea crescere per venir a quella che fosse atto a maneggiar la lancia di suo padre.

ibid. v. 15. *Da che la Nave di Giasone ec.*

Vedi l'Ind. della Teb. sopraccitato.

ibid. v. 18. . . . . *il reo giudice d'Ida.*

Intende Paride; quì lo chiama giudice, mentre a lui, che fra' Pastori dimorava su'l Monte Ida, fu rimesso il dar giudizio a quale delle tre Dee dovesse toccare il pomo d'oro gettato dalla Discordia nelle nozze di Peleo, in cui era scritto: *detur pulcherrimæ*, ed avendo contro Giunone e Minerva deciso a favore di Venere, sortìgli col di lei mezzo di rapir Elena.

ibid. v. 21. *Di lagrime cagione in Cielo, e in Terra,*
E a me di quante! ec.

Pel ratto d'Elena restò Troja distrutta; sotto Troja morì ucciso da Patroclo Sarpedone figlio di Giove, che essendo Re di Licia, andò in ajuto di Priamo: e morto alla fine vi restò Achille da Paride ucciso a tradimento.

ibid. v. 24. *Tali sono di Venere i costumi.*

Vuol

Vuol dire, che Venere è sempre cagione di ogni male.

ibid. v. 25. . . . . . . *della grata alunna.*

Teti chiama Venere Alunna, per essere ella pure nata dal mare; onde Teti con più forte ragione si lagna di lei.

ibid. v. 26. . . . . . . *queste Navi*
Nè alcun de' Semidei, nè Teseo nostro ec.

Teti Dea del mare chiama nostro Teseo, perchè fu figlio di Egeo, che ebbe per Padre Nettuno. Per Semidei, intende Castore, e Polluce, che con Giasone, e con gli altri Argonauti passarono su la Nave d'Argo in Colco, ed avvilisce con tal confronto Paride, ed i Trojani quasi fossero gente di niun conto.

ibid. v. 35. *Un lido sol mi tocchi, e sia ristretta*
In quattro scogli d'un sepolcro d'Ilio.

Proteo avea predetto a Teti, che nel Promontorio di Sigeo vicino a Troja sarebbe stato seppellito Achille, ed ivi a lui sarebbesi eretto un Tempio, come fu, ed al quale, si dice, che andò Alessandro Magno. Ciò posto è chiaro quello, che quì intenda di voler inferir Teti, che tanta premura mostra di far perire la Nave di Paride ec.

p. 11. v. 30. . . . . . . *e quando*
Ingannatrice fiamma nella notte
Si accenderà sopra il Cafareo monte.

Ritornando i Greci da Troja incontrarono fiera burrasca in tempo di notte. Nauplio Re dell' Isola Euboa per vendicarsi dell'ingiusta morte data da loro frodolentemente al di lui figlio Palamede, fe' accender fuoco su la cima del Monte Cafareo, che sporge in mare da quella parte, ove non sono che scogli. Vedendo i

Greci la fiamma colà dirizzarono le Navi, pensando entrare in porto, ed urtando ne' scogli perirono per la maggior parte.

p. 13. v. 31. *Agli infami fratelli.*
Intende non i fratelli di Chirone, ma gli altri Centauri, i quali mille scelleragini commettevano.

ibid. v. 33. . . . . *o pur l'aste pungenti*
Che si spezzaro a nuzzial battaglia,
Nè tazze infrante ec.
Nell'antro di Chirone non v'erano l'armi usate dai Centauri nel conflitto da loro eccitato nelle nozze d'Ipodamia, nelle quali contro i Lapiti, e contro Teseo e Piritoo cominciarono i Centauri a gittar le tazze. Vedi Ovvidio Metam. lib. 13.

p. 15. v. 3. . . . . *al timoroso armento*
Le salutifer' erbe ec.
Chirone fu il primo che conoscesse la virtù dell' erbe, e perciò con esse medicava gli animali infermi.

ibid. v. 5. . . . . . . *al giovinetto alunno*
Le imprese degli Eroi a suon di lira.
Come fu detto Chirone esercitava la Musica, e per passatempo cantava su la cetra, e così tratteneva, ed ammaestrava anche in tale scienza il giovinetto Achille.

ibid. v. 13. *Per bagnarlo di nuovo al fiume Stige.*
Teti tuffò nell'onda Stigia il fanciullo Achille per renderlo invulnerabile.

p. 19. v. 33. *Patroclo ec.*
Questi fu il tanto rinomato amico di Achille, e di cui s'è parlato nelle Selve.

ibid. v. ult. *Ma che Troja vedrà con ugual sorte.*
All'assedio di Troja restarono morti Patroclo, ed Achille.

p. 21.

p. 21. v. 23. *come Polluce*.
Teb. Tom. 1. lib. 3. p. 143. v. 11. e dell'Indice p. 141.

LIBRO SECONDO.

p. 27. v. 32. *Se le mie nozze ec.*
Vedi sopra p. 3. v. 1.

p. 33. v. 18. *Come offuscano i fieri Messageti*.
Messageti Popoli di Sarmazia, che adoravano il Sole, ed a lui sacrificavano un Cavallo, versando nel latte il di lui sangue, forse per rito del loro ceremoniale.

p. 37. v. 15. *Ecate ec.*
Diana, la stessa che la Luna è quivi intesa.

p. 41. v. 15. *Come Creta tacer seppe di Rea*.
Saturno, che fu avvertito di non allevare alcun figlio, mentre da uno d'essi sarebbe stato essiliato dal Regno, divorava nati appena tutti i maschi che da lui nascevano, e da Rea, cioè la Dea Opi, sua moglie. Nato che fu Giove, Rea astutamente pose nella culla un sasso, e mandò in Creta ad educare secretamente il bambino.

LIBRO TERZO.

p. 43. v. *Che fu l'Istmo*.
Dell'Istmo s'è detto nella Teb. Tom. 1. p. 111. v. 17. e dell'Ind. p. 127.

ibid. v. 28. . . . . *dove un angusto mare*.
Intende l'Ellesponto, che divide l'Asia dall' Europa.

ibid. v. ult. *Già si fondano in Temesa*.
Di Temesa, o Temese vedi le Selve lib. 1. Egl. 1. p. 7. v. 9. e dell'Ind. p. 180. siccome delle Città

Città nominate quì, e nella pag. 45. s'è detto più volte nella Teb. e nelle Selve.

p. 45. v. 26. *L'Otri, nè così alpestre il Taigeto.*
L'Otri è un Monte fra la Macedonia, e la Tessaglia; ed il *Taigeto* del Peloponneso.

p. 47. v. 16. *Già le terre di Pelope.*
Vedi Teb. Tom. 1. p. 11. v. 10. e dell' Indice p. 127.

ibid. v. 32. *Ajace ec.*
Ajace quì nominato è il figlio di Telamone.

p. 51. v. 35. . . . . *li due Reali intorno.*
Li *due Reali* quì annotati sono gli due *Atridi* tanto decantati, cioè Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo Re di Micene, e Duci primarj della guerra contro Trojani.

p. 53. v. 1. *Protesilao ec.*
Fu questi tra i Duci di Grecia il primo Promotore della guerra, ed il primo a morire all' assedio di Troja, come quì dichiara il Poeta.

ibid. v. 12. . . . . . . *il Calidonio Duce.*
Questi è Diomede accennato di sopra, figliuolo di Tideo Re di Calidonia, e di cui fu detto Teb. Tom. 1. p. 15. v. 14. e dell'Ind. p. 123.

ibid. v. 13. *Nè del gran Telamon ec.*
Quì pure ritorna a nominare Ajace di sopra menzionato.

ibid. v. 14. *Nè l'Ajace secondo: ed ancor Io.*
L'Ajace secondo quì nominato fu figliuolo di Oileo Re de' Locresi. Questi, vinta Troja, fece violenza alla vergine Cassandra nel Tempio di Pallade, che però in pena dello stupro, ritornato a casa, fu da Pallade ucciso con un fulmine.

p. 57. v. 1. . . . . *via via sfacciata vergine.*
Intende Deidamia figlia di Licomede già menzionata

zionata dal Poeta, per lo cui amore Achille si compiacque di rimanere in Sciro in abito femminile.

ibid. v. 4. . . . . . . *il Calidonio Eroe*
Al figlio di Laerte.
Il Calidonio, come sopra, è Diomede, il figlio di Laerte è Ulisse, che ritrovorono Achille. Vedi sopra p. 3. v. 9.

p. 61. v. 21. *Tal della Madre Rea ec.*
Giove in Creta educato, come si è detto, da Rea sua Madre, scherzava con fanciullesca innocenza con Giunone sua sorella.

LIBRO QUARTO.

p. 85. v. 33. . . . . *o pur la Sposa*,
Che piacque tanto all'infernal tiranno.
Proserpina è quì accennata, che fu da Plutone rapita.

LIBRO QUINTO.

p. 105. v. 21. *Fosse eletto un Pastor ec.*
Di Paride, e del giudizio dato da lui, vedi sopra p. 9. v. 18.

ibid. v. ult. . . . . *della gran Madre turrita*.
Cibele è quì intesa che è la stessa Dea, che è la terra.

p. 107. v. 20. *Agenore soffrir*.
Tocca la favola di Europa figlia d'Agenore rapita da Giove, v. Teb. Tom. 1. lib. 1. p. 3. v. 6. e dell'Ind. p. 121.

ibid. v. 24. *Aete ancor ec.*
Aete Re di Colco inseguì Giasone, che a lui rapì la figliuola Medea.

ibid.

IL FINE.

TAVOLA

Degli errori di Stampa nell'Achilleide.

ERRORI	CORREZIONI
p. 2. v. 4. Mœonio	Mæonio
p. 3. v. 18. *le tempia*	*le tempie*
p. 26. v. 8. curſu	curru
p. 47. v. 36. *Ei vidde*	*Ei vide*
p. 101. v. 34. *Incomincia così, e ſu la nave*	*Così Achille incomincia, e ſu la nave*
p. 107. v. 21. *mugito*	*muggito*
p. 110. v. 9. Luſt r agradu	Luſtra gradu
in ogni luogo *mezzo*	*mezo*
p. 3. v. 26. *E fra quello ec.*	*E me dei padri fra gli antichi nomi.*